

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 115 - ANNO XIV

N° 3 - APRILE/MAGGIO 2020

registri o Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione



Via Niccolò Aggiunti a Sansepolcro: la storia di una direttrice strategica del centro storico di Sansepolcro, alle prese con traffico e sicurezza più in generale

Piero Busatti: l'eredità del decano giornalista di vallata a suo modo protagonista di un'epoca, dopo il trasferimento da Anghiari a Città di Castello

La Deposizione del Rosso Fiorentino, "perla" artistica di Sansepolcro sottoposta a restauro ma finita in stand-by: a quando il legittimo ritorno in città?



PICCINIPAOL SPA



 **PICCINIFUELS**



 **PICCINIGAS**



 **PICCINIIMPIANTI**

-  distribuzione **metano e biometano**
- stazioni di **rifornimento**
- GPL da **riscaldamento**
- officina **trasformazione veicoli**

sulle strade del **futuro** *on the roads to the future*

SOMMARIO

4

L'opinionista
I "pro" e i "contro"
dell'emergenza coronavirus

6

Politica
Comunicazione istituzionale

13

Inchiesta
La storia e il ruolo di via Niccolò
Aggiunti a Sansepolcro

18

Politica
Enrico Berlinguer, leader storico
di un Pci meno schierato

24

Fumetti
Dylan Dog

26

Inchiesta
L'incisore Remigio Cantagallina
e la sua "Ultima Cena"



34

Personaggi
Il cantautore Lucio Dalla

38

Attualità
Emergenza coronavirus a
Badia Tedalda e Sestino

41

Il legale risponde
Canone di locazione ai tempi
del coronavirus

42

Personaggi
Piero Busatti, decano
dei giornalisti altotiberini

48

Inchiesta
I ritardi nel restauro della
Deposizione del Rosso Fiorentino

52

Costume
Storia ed evoluzione dell'intimo
femminile

56

Saperi e sapori
Gli asparagi

60

Attualità
La storia delle fiere e dei
mercati in Valtiberina Toscana



30

Rubrica
Le cucine di Chiara

31

Curiosità
L'anno bisestile

32

Satira
La vignetta

EDITORIALE

Ci eravamo lasciati l'ultima volta all'inizio dell'emergenza coronavirus, ci ritroviamo sperando di riprendere un minimo di normalità. E di quanto è successo in questo periodo non potevamo ovviamente dimenticarci, con un'analisi in controluce della situazione che occupa le pagine dell'opinionista e di Badia Tedalda e Sestino, Comuni fra i più colpiti. Abbiamo poi cercato di proseguire con pagine di... normalità, ovvero con le nostre inchieste su questioni da tempo in piedi e con soluzioni da suggerire e – di pari passo – con le nostre storie, con i personaggi che la storia l'hanno fatta e con argomenti di costume. Il menu preparato durante il "lockdown" è stato sostanzioso: ci siamo concentrati su via Niccolò Aggiunti, che è la principale direttrice del centro storico di Sansepolcro per il traffico veicolare. Le sue origini, la sua importanza e la sua sicurezza per i pedoni, un tempo garantita dai marciapiedi e ora dai paletti. Meglio allora o adesso? Arte e inchiesta, sempre a Sansepolcro: perché la Deposizione, uno fra i dipinti più significativi del Rosso Fiorentino da anni sotto restauro, ritarda così a lungo nel tornare in città? L'importante è placare i pruriti di chi solo proverebbe a pensare a una destinazione diversa da quella di sempre, perché l'opera è stata concepita per il Borgo e qui deve rimanere. Da Città di Castello proviene la significativa figura locale che abbiamo scelto: il "sor" Piero Busatti, per anni decano dei giornalisti dell'Alta Valle del Tevere. L'accoppiamento fra il politico nazionale che ha segnato un'epoca e il cantautore che ha fatto altrettanto propone in questo numero l'abbinamento fra Enrico Berlinguer – indimenticato segretario e leader di un Partito Comunista Italiano che voleva distaccarsi dalle logiche sovietiche - e Lucio Dalla, genio della canzone d'autore e protagonista di una brillante carriera caratterizzata da più stadi. L'evoluzione e la cultura della biancheria intima femminile e le proprietà degli asparagi fanno il resto, sperando che anche la lettura del nostro periodico – fresco di 13esimo compleanno lo scorso 18 aprile – contribuisca a restituire un minimo di quella normalità che tanto ci manca.

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa:
S-EriPrint

EMERGENZA CORONAVIRUS: IL "LOCKDOWN" GRANDE LEZIONE DI VITA

I "pro" e i "contro" e il nostro futuro dopo una quarantena forzata che indurrà tutti noi a riflettere sul dono prezioso della salute (e della normalità), ma anche su quelli che sono i veri valori della nostra esistenza terrena

E arrivò anche l'era del coronavirus. Non è una guerra, non è un terremoto; non ha distrutto le città, né ci ha costretto a vivere in prefabbricati, ma rimane pur sempre una pandemia (vogliamo chiamarla calamità?) con il suo tragico bilancio in fatto di morti. Certamente, quando l'ultimo Capodanno si alzarono i calici in mezzo ai botti per brindare con tutti i migliori propositi, nessuno avrebbe potuto immaginare che il 2020 (o il 20-20) ci avrebbe riservato un simile imprevisto, al punto tale da farci "resettare" completamente le nostre abitudini, costringendoci a stare in casa e a vivere quella quarantena che per molti è stata una prigione o quasi. Stare dentro per tornare tutti fuori prima possibile: questa è la frase che ci hanno ripetuto in questi mesi. Così, quella "scaletta" che ci accompagnava tutti i giorni (sveglia, colazione, lavoro, pausa pranzo, di nuovo lavoro, aperitivo e ritorno a casa) si è trasformata da routine spesso noiosa in sogno e l'escursione del week-end al ristorante o al mare per gustare il pesce è diventata al momento un autentico miraggio. Anche la pizza puoi mangiarla, ma quella che ti sei comprato surgelata al supermercato e che scaldi nel forno di casa. Insomma, un cambiamento divenuto una rivoluzione "epocale" a tutti gli effetti, di quelli che indurranno soprattutto a riflettere ciascuno di noi. Pensate: a fine gennaio i primi segnali, a febbraio i primi seri avvertimenti e poi i 15-20 giorni di sottovalutazione ed esitazione (l'una e l'altra cosa) per quella che avrebbe dovuto essere una presunta forma influenzale più marcata, ma che il 10 marzo ci ha bloccato. Dal nord Italia, le notizie dell'espansione del virus e dei contagi, non più circoscrivibili alle sole regioni Lombardia e Veneto (perché la gente continuava a spostarsi), ha consigliato al nostro governo di prendere la drastica decisione di limitare le attività come se un'auto che viaggia sparata a 150 orari fosse all'improvviso costretta a frenare. Tanto sarà questione di un paio di settimane - si diceva e si sperava - per cui sarebbe valsa la pena fare questo sacrificio; ma intanto, il totale dei positivi subiva una forte impennata alla pari di quello dei morti. Due contatori che salivano anche vertiginosamente, con un bilancio di vittime giornaliere che si fermava a 500 nelle situazioni migliori.

Così, il 3 aprile è diventato il 4 maggio e chissà quando potremo riassaporare un minimo di normalità vera. Nel frattempo, alle conseguenze sanitarie si sono aggiunte quelle economiche, per cui alla paura della malattia e di una temuta recrudescenza del virus (o di altri virus) si somma ora quella di perdere il lavoro, pensando ad affitti e bollette da pagare e figli da mantenere. Ferie anticipate e cassa integrazione per ammortizzare l'impatto, ma fino a quando? E poi, esci per fare la spesa rigorosamente con mascherine e guanti e devi salutare a distanza chiunque incontri, perché anche nel tuo migliore amico devi comunque intravedere un potenziale contagiante. Sì, perché il vero "esercito" sommerso non è quello degli infettati, ma quello dei cosiddetti asintomatici. Una situazione surreale e paradossale che a diversi sta cambiando anche il carattere, oltre che le abitudini e che ti induce a dire: ma è tutto vero? Che razza di piega sta prendendo il mondo? Con l'aggravante costituita dall'Italia, nella quale le restrizioni sono maggiori perché è qui la situazione più grave, mentre in Germania sarebbe già tutto sotto controllo con addirittura meno morti dell'anno prima (così ci hanno detto). I tedeschi hanno quindi anche la "buccia" più dura; anche gli altri Stati, comunque, sembravano più ottimisti, fino a quando non hanno battuto pure loro il naso con la realtà. Ma anche la più brutta delle medaglie ha comunque un suo rovescio, che in questo caso è positivo. Chi era intanto nelle condizioni di farlo, ha sperimentato (sottoscritto compreso) lo "smart working", lavorando quindi da casa. Vale per le piccole quanto per le grandi aziende. Benedetto sia allora internet e chi lo ha inventato! Per chi non lo avesse ancora capito, da questo strumento sarà sempre più impossibile prescindere, visto che anche i processi hanno ora intenzione di percorrere la via telematica, senza per forza approdare nelle aule dei tribunali. Stesso discorso, solo provvisoriamente, per la scuola: già lo scorso anno (ai tempi dell'emergenza E45) gli studenti dell'Alto Savio che venivano a Sansepolcro si sono salvati in questo modo. Ma c'è dell'altro. L'internamento fra le mura domestiche ci ha reso tutti più persone di casa: qualche uomo avrà benissimo imparato a fare la lavatrice a stendere i pan-

ni, a cucinare o a farei lavori domestici così come qualche donna si sarà cimentata nell'inedite mansioni di imbianchina o altro. E poi, se c'era da mettere a posto qualcosa, da portar via roba che non serve più o anche semplicemente da spostare un arredo, questa è stata l'occasione giusta, per cui credo che la noia non si entrata in nessuna abitazione, anche perché fra genitori, figli e anziani c'è stata finalmente la possibilità di dialogare e di riscoprire l'unità e l'importanza della famiglia, senza guardare l'orologio oppure dire: "Se ne parla domani perché ora sono stanco o non ho tempo". E la riscoperta di valori quali la solidarietà e l'amicizia dove la mettiamo? Tanto per fare un esempio, ho passato giornate al telefono con vecchi amici, imprenditori ed esponenti politici, con i quali altrimenti non sarebbe stato possibile parlare a lungo e raccontarsi le nostre vicende, anche perché con qualcuno non mi sentivo da anni. Il fatto stesso che sia venuto a ricercarmi quando nemmeno più io lo ricordassi è stata una bella sorpresa: significa se non altro che qualcosa hai lasciato e che il seme allora piantato ha prodotto i suoi risultati. Lunghe telefonate, nelle quali abbiamo spaziato dall'economia alla politica, fino allo sport. E il sottoscritto - non lo nego - ha dovuto rivedere in qualche caso anche le sue opinioni, rivalutando certe persone ma rimanendo deluso anche da altre. Comunque sia, un'altra componente ha girato al largo in questi giorni di domicilio forzato: la fretta. Nessuna pulsazione in tal senso, perché non dovevi più nemmeno camminare, ma soltanto stare fermo. L'esigenza di correre e lo stress si sono dovute arrendere a un processo di sanificazione interiore. Ma dopo tante settimane, era inevitabile che questa tranquillità imposta dovesse indurci a formulare in ognuno di noi la classica domanda da cento milioni: quando la situazione tornerà alla normalità o quasi? Il punto interrogativo è alimentato di giorno in giorno dagli stessi esperti in materia: in giugno, poi in settembre, poi a fine anno, ma forse ce la possiamo fare anche per agosto. Politici ed epidemiologi stanno tentando di conciliare le esigenze della salute pubblica con quelle del mondo economico. Tutto dipenderà da quando la curva del contagio inizierà a scendere in maniera decisa, eviden-



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di Domenico Gambacci

ziando il proprio trend favorevole. La nostra economia ha subito già ora un duro colpo, due mesi di fermo sono un'eternità ai tempi di oggi. Prolungare ulteriormente il "lockdown" significherebbe andare incontro a una mazzata che sarebbe letale. Mettiamo pure mascherine e guanti e rispettiamo il distanziamento sociale, multando chi non lo fa, ma per favore ripartiamo, laddove sia possibile farlo. Come avvenuto per la grande crisi iniziata nel 2008 e dalla quale l'uscita è stata molto lenta, così succederà che qualche azienda, messa definitivamente in ginocchio, non riaprirà (immaginate le conseguenze anche sui dipendenti), mentre qualche altra riprenderà a stento e qualche altra ancora potrebbe decollare: molto dipende dai settori di appartenenza. Fenomeni di questa portata rompono gli equilibri e li riposizionano dopo una selezione brutale, che rischia di portare alla scomparsa di determinate figure professionali, bilanciata solo in parte dalla nascita di altre, dettate dalle nuove esigenze e dal tipo di lavoro che comporteranno. Dalle disgrazie - si sa - spesso si originano persino le fortune, seppure per pochi. Odio pronunciare la frase che gira adesso: "Nulla sarà più come prima!". La vedo come una forma di resa fatale, per cui dobbiamo guardare al futuro con la voglia e la speranza di tornare alla normalità. Riconquistiamo per gradi la nostra voglia di vivere, facendo in modo di recuperare quella interrotta attraverso più stadi di normalità, ai quali adeguarsi. Il primo si chiama "convivenza": dobbiamo riacquisire una fetta di libertà sapendo che l'insidia è sempre dietro l'angolo, poi è chiaro che arriverà il tanto agognato giorno nel quale potremo fare a meno delle mascherine e tornare a baciarci ed abbracciarci. Vi immaginate se non fosse più possibile? Tutto sarà più semplice con l'uscita dell'agognato vaccino e qui si apre un altro capitolo, dal momento che la paura di futuri contagi e diversi dal Covid-19 non sarà scomparsa: risulta difficile comprendere come la scienza possa riuscire a realizzare protesi artificiali impensabili e a raggiungere altri traguardi della medicina quando poi è così difficile sconfiggere un virus, che secondo qualcuno potrebbe essere uscito da un laboratorio. I sentori c'erano già prima di Natale e si sapeva che proveniva dalla Cina, ma per qualche mese nessuno si è preoccupato e la televisione ha mostrato a chiare lettere i retroscena della negligenza che ha regnato nel Bergamasco e che si è estesa poi a tutta la Lombardia. Poi, il solito rimpallino delle responsabilità: c'era una direttiva precisa, ma non era stata comunicata e allora nessuno ha potuto saperlo. Certa è una cosa: fra i tanti aspetti che dovremo rivedere nella recuperata normalità vi sono anche gli investimenti nella sanità, comparto assolutamente primario (perché di mezzo c'è la salute) ma penalizzato da qualcosa come 35 miliardi tagliati in dieci anni, 25 dei quali "dirottati" per l'immigrazione. D'altronde, non è semplice contrastare le epidemie quando le strutture ospedaliere sono carenti e dalle Rsa proviene quasi il 50% dei morti in Italia a seguito del coronavirus. Plessi come quello della Valtiberina a Sansepolcro non possono continuare a operare senza la rianimazione e chissà quante altre situazioni similari vi saranno in tutta Italia. Soltanto la coscienza, la professionalità e il rigore di sanitari e infermieri ha saputo tenere a distanza il virus, alla pari di quanto avvenuto nelle nostre Rsa, tutte immuni. Inutile poi vantarsi degli illuminati "cervelli" italiani quando poi non si mettono loro a disposizione le strutture con le necessarie dotazioni: è chiaro che poi se ne vanno

all'estero, dove possono esercitare al meglio la professione, essere adeguatamente pagati e proseguire al meglio la loro carriera. Abbiamo pertanto il fior fiore dei medici, ma all'atto pratico li sforniamo per farne beneficiare gli altri. E da rivedere è anche il rapporto con l'Europa e l'Unione Europea: il nostro peso specifico è nullo o quasi. Siamo il Paese che per primo ha tentato di disciplinarsi, guadagnandosi l'apprezzamento degli altri e dall'Italia potrebbe provenire lo scopritore del vaccino, perché il genio nostrano è stato molte volte capace di esaltarsi, ma rischiamo di dover ingoiare il rospo anche stavolta, semprechè qualcuno non si decida ad alzare la voce, a fissare determinati paletti e a dire "Ora o non più". Per fare questo, però, occorre uno Stato che sia granitico, una coscienza di "nazione" che poche volte ci è appartenuta: adesso che occorrerebbe stare uniti dal punto di vista anche politico, si approfitta della situazione per fare campagna elettorale - ognuno a pro suo - e per dare libero sfogo ai social, nei quali si scrive di tutto e di più (anche in maniera vergognosa) e si accetta di tutto per un semplice "like". Il primo requisito per ottenere credibilità è quello di dimostrare compattezza: solo così l'Italia potrà riprendersi un minimo di credibilità. Per il resto, il coronavirus ci ha ricordato non solo quanto sia prezioso il dono della salute, ma anche la nostra stessa essenza di persone mortali e quindi di passaggio, che si arrabattano e corrono molto spesso senza un motivo di fondo ben preciso, oppure per guadagnare o risparmiare qualche spicciolo in più che difficilmente cambia la vita. L'importante è correre: ma per cosa, se poi siamo così vulnerabili di fronte a un nemico che non guarda in faccia a nessuno? Ricchi o poveri che siano, quando il virus attacca... 'n do chiappa, chiappa!, per dirlo alla nostra maniera. E allora, la riscoperta della solidarietà, dell'armonia e dell'altruismo (principi cardine anche di un Cristianesimo che predica l'amore per il prossimo) dovrà d'ora in poi segnare la nuova normalità: è stato bello, persino stupendo, vedere vicini di casa che dai balconi e dai giardini hanno brindato con il sorriso. Sarebbe quindi opportuno che il rito si ripetesse a ogni Pasqua e a ogni Natale. Evitiamo perciò di ricadere in atteggiamenti e comportamenti utilitaristici, un po' come si fa quando ci si reca al cimitero: quando siamo dentro, alla vista delle tante lapidi con le foto dei morti diventiamo docili come agnellini, poi all'uscita dal cancello torniamo a essere leoni ruggenti. L'emergenza del coronavirus è stata per tutti una lezione di vita e chi saggio vuol definirsi non può fare altro che trarne insegnamento.

**La salute
è il primo
dovere
della vita**

Oscar Wilde

LAVORI PUBBLICI, RICCA L'AGENDA DELL'ASSESSORE RICCARDO MARZI

Grande attenzione all'edilizia scolastica, alla riqualificazione della zona industriale e al secondo ponte sul Tevere



L'edificio della ex scuola di Santa Fiora, oggi sede della Pro Loco



I lavori della nuova palestra Collodi

Un calendario fitto, una tabella di marcia che riprende con la "fase 2", post coronavirus. Sono i lavori pubblici a Sansepolcro che, negli ultimi mesi, hanno avuto uno stop obbligatorio. Ma la macchina comunale non si è mai fermata e adesso può ripartire. Con tutte le dovute precauzioni, seguendo regole e protocolli di sicurezza. L'anno in corso riserva una grande attenzione all'edilizia scolastica, alla riqualificazione della zona industriale con il programma delle asfaltature e, chiaramente, all'inizio dei lavori per il secondo ponte sul Tevere. L'assessore ai lavori pubblici e alla sicurezza, Riccardo Marzi, presenta i cantieri che saranno in "movimento" nelle prossime settimane:

- Lavori di miglioramento sismico degli spogliatoi dello stadio comunale Buitoni (importo 87.159,15 euro). Questo intervento rappresenta la seconda ed ultima fase di

ristrutturazione e messa a norma dello stadio Buitoni; L'amministrazione consegnerà quindi alla città uno stadio completamente rinnovato, dopo lunghi anni di deroghe e di interventi tampone.

- Lavori di realizzazione della nuova scuola alla primaria Collodi, secondo lotto (importo 1.551.489,28 euro). I lavori sono già ripresi da qualche giorno e riguardano contemporaneamente la nuova palestra della Collodi, l'ampliamento della scuola primaria e la realizzazione dell'auditorium da 200 posti. Un intervento molto importante, che da una parte completa la scuola Collodi - quest'ultima mancava di spazi e servizi - e dall'altra mette a disposizione della città una nuova palestra e un auditorium, aperti alle iniziative sportive e culturali.

- Lavori alla scuola "Michelangelo Buonarroti". Uno fra i cantieri più importanti del 2020 è quello rela-

tivo alla completa ristrutturazione della scuola Buonarroti. È l'unica scuola media della città e necessita di un intervento di rilievo. Propedeutico a questi lavori sarà l'adeguamento antincendio della palestra (25 mila euro), che inizia subito, poi partirà tutto il resto per un importo di 1.850.000 euro. La settimana scorsa il Genio Civile ha infatti dato l'ok definitivo e quindi la previsione è di partire con i lavori durante i mesi estivi. "Il finanziamento regionale era esclusivamente rivolto all'adeguamento sismico ma noi, grazie a un lavoro di programmazione serio, riusciremo a realizzare il completo rifacimento dell'impianto di riscaldamento, la sostituzione degli infissi esterni, l'adeguamento dell'impianto di illuminazione e di tutte le linee di alimentazione, oltre al rifacimento degli intonaci e delle tinteggiature esterne. Un cantiere importante, perché le nostre scuole devono avere la massima attenzione e

cura”, dichiara sempre l’assessore Riccardo Marzi.

- Edificio ex scuola di Santa Fiora. Interventi di ripristino della gronda perimetrale, manutenzione straordinaria sul manto di copertura e facciate, messa a norma impianto elettrico (importo 35.336,93 euro): un edificio storico, sede della Pro Loco di Santa Fiora, che era ridotto in condizioni fatiscenti. Un simbolo per la frazione di Santa Fiora, alla quale l’amministrazione ha voluto dare un chiaro segnale di importanza.

- Nuovi loculi al cimitero di Gricignano (importo 34.510,59 euro), che seguono la realizzazione dell’ossario, fortemente richiesto dalla cittadinanza della frazione.

- Lavori per adeguamento antincendio alla scuola dell’infanzia Centofiori (importo 29.964,50 euro). Anche questa scuola necessita di interventi che garantiscano la sicurezza dei ragazzi e di chi ci lavora.

- Lavori di sistemazione e completamento urbanizzazione strade del capoluogo e frazioni (importo 180.127,74 euro). Il piano asfalti 2020 guarderà in particolare alla zona industriale di Santa Fiora, dove la maggior parte delle strade ha bisogno di un nuovo manto di asfalto. Le giuste richieste degli imprenditori biturgensi sono state prese nella dovuta considerazione. Gli interventi partiranno intorno all’inizio di giugno, con particolare riferimento a via Carlo Dragoni, via degli Artigiani, via Divisione Garibaldi e via Marco Buitoni. “Il piano asfalti prende il via con la bella stagione - come è normale che

sia - e speriamo così di rispondere alle sollecitazioni di cittadini e imprenditori che transitano in quella zona”, dice ancora Marzi.

- Lavori di ristrutturazione di un blocco di sessanta loculi al cimitero comunale di viale Osimo (importo 21.631,23 euro).

- Riqualficazione dell’edificio di proprietà comunale in via dei Balestrieri per la creazione della “casa per artisti” (importo 62.135,34 euro). Si tratta di un intervento che sarà attuato dall’Unione Montana dei Comuni della Valtiberina nell’immobile in via dei Balestrieri, di proprietà del Comune di Sansepolcro e riguarda la creazione di uno spazio per l’arte contemporanea. I contributi provengono per la quasi totalità da un contributo regionale e dall’aggiudicazione di un bando della Cassa di Risparmio di Firenze.

Il 2020 è infine l’anno in cui inizieranno i lavori per la costruzione del secondo ponte sul Tevere, che rappresenta un fondamentale progetto di collegamento tra la città e la zona industriale. Si tratta di un investimento di oltre 4 milioni di euro, atteso e fondamentale per la comunità biturgense, ma non solo. “E’ un’opera strategica per tutta la Valtiberina - commenta Marzi - e alla base di questo cantiere ci sono un lungo iter progettuale e un complesso lavoro portato a compimento dalla nostra amministrazione, che ha dovuto affrontare tutta la fase burocratica e tecnica. C’è stato un contenzioso fra le due ditte in graduatoria che ha rallentato i lavori ed è ancora pendente un ricorso al Consiglio di Stato da parte di una di queste, dopo che il Tar della Tosca-

na ha dato pienamente ragione al Comune. Nonostante questo, siamo arrivati alla conclusione della gara: procederemo a breve con l’aggiudicazione definitiva e quindi, dopo i termini temporali previsti dalla legge, con la stipula del contratto d’appalto con il raggruppamento che ha vinto. Il ponte misurerà circa 140 metri di lunghezza e la sua realizzazione offrirà uno sbocco alternativo all’unico attraversamento esistente, quello sulla statale 73”. L’emergenza coronavirus è stata un forte freno per tutte le attività della pubblica amministrazione, non soltanto per i privati e per le aziende. Le priorità si sono improvvisamente modificate: tutte le forze sono state indirizzate verso le questioni sanitarie e sociali, ma il piano dei lavori pubblici può adesso riprendere. “Non sarà una passeggiata, perché i tempi si sono sfalsati rispetto alla programmazione originaria, ma gli uffici sono impegnati a rimettere in pista tutto ciò che è necessario per garantire una ripresa quanto più veloce e accurata - conclude l’assessore Marzi - per cui continuiamo a lavorare come abbiamo fatto fino ad oggi, con serietà e impegno, per onorare gli impegni presi con i cittadini. Diamo continuità a quanto fatto negli anni passati, ma - direi - con un nuovo slancio: quello dovuto a mesi di stop e alla voglia di rimettere in carreggiata tutte le nostre iniziative e di far tornare la macchina comunale a pieno ritmo, per il bene e per la crescita della comunità di Sansepolcro. La nostra città sarà sempre più centro di riferimento per l’intera Valtiberina, ma abbiamo anche l’ambizione di andare oltre. E questo si può fare con le infrastrutture all’altezza dei tempi, con gli investimenti e con una progettazione che sia sempre più innovativa e sostenibile”.



I lavori del nuovo auditorium della scuola Collodi



L’intervento di riqualficazione della palazzina spogliatoi dello stadio Buitoni

SAN GIUSTINO, LE MISURE ADOTTATE A SOSTEGNO DI FAMIGLIE, LAVORATORI E IMPRESE

Superata la "fase 1", così il Comune di San Giustino sta vivendo la "fase 2"

Neppure un minuto è stato perso dall'amministrazione comunale di San Giustino nel gestire l'emergenza legata al coronavirus. La macchina, in tutte le sue sfaccettature, si è messa subito in moto in maniera tale da andare a supporto sia della popolazione che delle attività economiche. Diversi, quindi, sono gli aspetti

messi in campo dalla municipalità guidata dal sindaco Paolo Fratini: donazioni, pacchi alle famiglie, oppure buoni spesa; gli agenti della polizia locale hanno invece controllato l'intero territorio, mentre la giunta ha deciso di congelare tutti i pagamenti in scadenza fino al 30 giugno.

Un sociale che funziona: donazioni, aiuti economici pacchi alle famiglie e buoni spesa



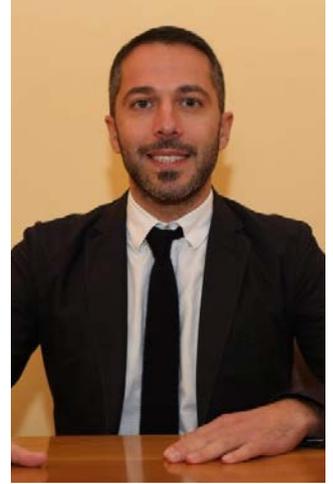
L'emergenza legata al coronavirus non è sicuramente archiviata, seppure oramai da qualche giorno stiamo vivendo la cosiddetta "fase 2", quella della convivenza con il virus. La macchina organizzativa del Comune di San Giustino ha comunque funzionato bene ed è stata in grado di gestire nel migliore dei modi questa fase - oseremo dire - storica. Tutto è stato possibile grazie alla perfetta sinergia fra istituzioni, mondo dell'associazionismo e imprenditoria. "Ammontano a 66mila euro i fondi straordinari assegnati dal governo al Comune di San Giustino per far fronte all'emergenza economica, conseguenza di quella sanitaria provocata dal Covid-19 - dice l'assessore alle politiche sociali, Andrea Guerrieri - e un ringraziamento doveroso va all'ufficio dei servizi sociali e agli operatori comunali che hanno lavorato per rendere immediatamente operativo un piano con il quale sono state fissate modalità e criteri di erogazione degli aiuti economici, in forma di buoni spesa, per le famiglie. L'intervento - prosegue Guerrieri - ha come obiettivo quello di rispondere in tempi certi e veloci a chi si trova in difficoltà nel soddisfare, anche solo temporaneamente, le necessità più urgenti ed essenziali e vede il pro-

prio nucleo familiare esposto agli effetti economici derivanti dall'emergenza sanitaria. Sta di fatto che tutte le famiglie che hanno presentato domanda nei termini e nei parametri contenuti dall'avviso comunale hanno ottenuto il contributo previsto per i buoni spesa: in totale sono stati 287 quelli erogati, con un importo complessivo pari a 64.710 euro; a questo numero, vanno aggiunte altre cinquanta domande che sono state elaborate e scartate, in quanto non rientranti nelle condizioni previste dall'avviso". Le modalità di erogazione del buono spesa sono state definite in base alla composizione del nucleo familiare. "Il nostro Comune è stato fra i primi ad aver erogato i buoni spesa - prosegue l'assessore Guerrieri - e abbiamo dimostrato che le istituzioni più vicine ai cittadini sanno assumersi le proprie responsabilità. Abbiamo garantito, in tempi certi e veloci, risorse e soluzioni per supportare le famiglie che in questo particolare momento si sono trovate in stato di difficoltà o bisogno. Positivo il lavoro svolto da tutta la struttura amministrativa: siamo riusciti a individuare un sistema in grado di snellire le procedure burocratiche e a garantire la massima trasparenza e concretezza".

Congelati tutti i pagamenti in scadenza fino al 30 giugno

L'amministrazione comunale di San Giustino ha disposto il congelamento di tutti i pagamenti in scadenza nell'attuale periodo di emergenza fino al 30 giugno. Entrando nello specifico, si tratta delle entrate per qualsiasi tipologia di tributo e altre entrate relative agli anni antecedenti il 2020, per le quali era in corso un piano di rateizzazione; il canone per l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche relativo alle concessioni di suolo pubblico temporanee afferenti al mercato e agli ambulanti; i canoni di locazione

e/o concessione dei beni e/o servizi comunali; le quote di partecipazione al servizio della mensa scolastica; le quote di partecipazione al servizio del trasporto scolastico e le rette di frequenza dell'asilo nido comunale. Nel medesimo atto di giunta, poi, sono stati prorogati sempre fino al 30 giugno tutti i titoli che autorizzano la sosta, i passi carrabili, nonché i contrassegni per i portatori di handicap, i medici e altre categorie. Sono stati invece differiti al mese di luglio 2020 l'inizio degli avvisi di liquidazione bonari e gli avvisi di accertamento relativamente ai tributi comunali. "Siamo consapevoli della difficoltà economica che tanti cittadini, famiglie e imprese del nostro territorio stanno vivendo in questo periodo di emergenza epidemiologica - dichiara l'assessore con delega a bilancio e tributi, Simone Selvaggi - per cui abbiamo deciso di adottare questo provvedimento, che riteniamo doveroso e che ci consente nel frattempo di lavorare a interventi di maggiore sostanza, per i quali risulterà fondamentale il confronto di tutto il consiglio comunale. Allo stesso tempo, non escludiamo ulteriori spostamenti in avanti delle scadenze. Il momento è sicuramente straordinario e altrettanto straordinaria dovrà essere la risposta che le istituzioni dovranno mettere in campo per andare incontro a chi da questa crisi ne uscirà più colpito. Ne va della tenuta sociale e democratica del Paese - conclude l'assessore Selvaggi - e non è semplice, ma siamo convinti che tutti insieme, ognuno per il proprio ruolo, riusciremo a superare anche questa emergenza".



Controlli e informazione con la polizia locale

Non si ferma l'attività della polizia locale del Comune di San Giustino, guidata dal neo comandante Nicola D'Avenia, rispetto all'emergenza Covid-19. Un lavoro costante e al tempo stesso complesso per effettuare i controlli nel rispetto dell'attuale Dpcm emesso dal Governo, ma anche in quello dell'informazione nei confronti della cittadinanza. Nonostante siano state elevate alcune sanzioni nel complesso, attraverso i loro comportamenti gli abitanti di San Giustino hanno risposto bene all'emergenza. Centinaia le persone controllate, ma numerosi anche gli esercizi commerciali finiti sotto la lente degli agenti della polizia locale. "Continuiamo a mantenere alta l'attenzione - afferma l'assessore Andrea Guerrieri, titolare delle deleghe alla sicurezza - e la strada intrapresa è quella giusta: in questo particolare periodo, anche la polizia locale ha necessariamente dovuto riorganizzare le proprie attività, svolgendo pure un ruolo di supporto alle persone più fragili. È stata avviata una campagna di informazione con il gruppo volontari della protezione civile per sensibilizzare e prevenire il rischio di truffe connesse all'emergenza, legate in particolar modo a tamponi e disinfestazione. L'invito - conclude Guerrieri - è quello di segnalare in maniera tempestiva eventuali movimenti o comportamenti ritenuti sospetti".



“

Guardiamo al futuro con positività perché siamo una comunità coesa e supereremo anche questo particolare momento di emergenza - le parole del sindaco di San Giustino, Paolo Fratini - siamo costantemente al lavoro con associazioni di categoria e le parti sociali per individuare sostegni concreti alle nostre attività più colpite, ma anche per tutte quelle famiglie che si trovano in difficoltà. La comunità sangiustinese ha superato bene la fase 1, con la popolazione che si è attenuta alle regole: sono convinto che potrà dare responsi positivi anche per questa fase 2 che sotto certi aspetti può essere ancora più delicata. Dobbiamo sicuramente capire, questo tutti insieme, che avremo davanti a noi un mondo diverso rispetto a quello che abbiamo lasciato: anche la normalità, non sarà più la normalità di prima. Dovremo ripensare a tutti quelli che sono i rapporti sociali, mi viene da pensare alle sagre di paese oppure i centri di aggregazione ma gli eventi in generale. Andrà tutto rivisto, ridisegnato ma anche riprogettato perché ci troviamo di fronte ad un mondo che sta cambiando. Il Coronavirus è stato un banco di prova per metterci di fronte ad un problema vero, ma che mai avevamo considerato. Abbiamo sempre valutato terremoti, allagamenti nei nostri piani di emergenza i quali non sono però tarati per pandemie sanitarie di questo tipo. Dovrà essere, questo, una sorta di punto zero da dove poter ripartire più forti di prima.

”



MUSEI CIVICI MADONNA DEL PARTO, IL COVID-19 NON HA FERMATO LA PROGETTUALITA'

Diversi gli interventi portati a termine, altrettanti quelli in stand-by



Quando si parla di Monterchi, il riferimento alla Madonna del Parto è praticamente obbligatorio, anche perché l'opera realizzata dal maestro Piero della Francesca è custodita proprio all'interno dei Musei Civici. L'emergenza coronavirus ha costretto i musei di tutta Italia a chiudere le porte al pubblico e questa disposizione vale chiaramente anche per quello di Monterchi, però non si è fermata la progettualità in Valcerfone: ovviamente nei limiti del possibile e rispettando appieno tutte le varie normative. Azioni progettuali, quindi, che porteranno benefit all'intera struttura. "Stanno per terminare - afferma l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Alfredo Romanelli - i lavori per l'opera di condizionamento dei locali: un intervento da 11mila euro, al quale si aggiungono quelli di copertura e messa in sicurezza sia del cornicione esterno che del tetto; anche qui si parla di altri 59mila euro. È in cantiere pure il progetto per dare nuova luce all'interno della teca che ospita proprio la Madonna del Parto: i lavori - l'importo anche in questo caso è di 5mila euro - saranno coadiuvati da un'importante agenzia che ha già lavorato nell'illuminazione di molte altre opere di Piero della Francesca - e non solo - sparse in tutto il mondo". Dovrà chiaramente essere fatto uno studio attento dell'opera stessa, calibrando la giusta luce che si rifletterà poi nell'affresco; essendo stato realizzato con questa tecnica, oltretutto stac-

cato dal muro, l'opera è ancora più delicata. "Vista l'imminente possibilità di riapertura dei Musei Civici della Madonna del Parto probabilmente già da lunedì 18 maggio - prosegue l'amministrazione - questa eventualità non ci troverebbe affatto impreparati: stiamo già lavorando affinché possa essere garantita la pubblica sicurezza in termini sia igienici che di fruizione degli stessi locali. Stando alle nuove disposizioni stabilite dal governo, infatti, verranno installati dei pannelli in plexiglass davanti ai banconi dell'accoglienza: tutto ciò per alzare il grado di sicurezza sia dell'operatore che dello stesso visitatore, il quale troverà pure i dispositivi di sicurezza. Ripetiamo: la data più probabile per la riapertura di tutti i musei e delle mostre in Italia è quella di lunedì 18 maggio: quando i Musei Civici della Madonna del Parto riapriranno le porte, verrà organizzato un sistema di prenotazioni ad hoc; tutto ciò per favorire le visite nel pieno rispetto delle norme igieniche-sanitarie previste all'interno del decreto. Prenotazioni che permetteranno di eliminare eventuali file o tempi di attesa all'interno del complesso, ma allo stesso tempo di avere un numero di visitatori ben stabilito. Per tutti gli aggiornamenti - conclude l'amministrazione comunale di Monterchi - è sufficiente seguire la pagina Facebook "Musei Civici Madonna del Parto", oppure collegarsi direttamente al sito www.madonnadelparto.it".

AD ANGHIARI I SERVIZI IN BANDA ULTRALARGA: PRESTO LA SECONDA FASE

Il sindaco Alessandro Polcri: "Oltre il 50% delle famiglie ha già una connessione più veloce"

Sono 1500 attualmente le famiglie di Anghiari interessate dai servizi in banda ultralarga, ma il sindaco Alessandro Polcri scrive ad Open Fiber per accelerare ogni fase per una progressiva copertura con la fibra ottica di tutto il territorio. Già da qualche settimana, ad Anghiari è attiva la banda ultralarga in modalità fibra-rame, con una velocità di connessione che arriverà fino a 200 Mbps. Terminata la prima fase, il primo cittadino anghiarese a questo punto chiede una brusca accelerata per quello che riguarda il secondo step. Il territorio è già stato interamente cablato: a questo punto, manca solamente il collaudo finale da attuare tramite i rispettivi operatori. "C'è bisogno di una connessione veloce per tutti, contiamo di attivare la iperfibra in tutto il territorio comunale per garantire così un servizio eccellente a chi è costretto a lavorare in modalità 'Smart' oppure a studiare da casa - spiega il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - e soprattutto in questa fase di grave emergenza per il Paese, dove c'è bisogno di soddisfare la grande richiesta di connettività. E' proprio per questo che mi sono già mosso, chiedendo un intervento tempestivo: a questo punto, spero di avere un cronoprogramma ben preciso". Attualmente, il 95% degli anghiarensi naviga utilizzando la classica adsl, ma grazie al programma "banda ultralarga" sarà possibile accedere ad una velocità di navigazione di gran lunga superiore a quella oggi dichiarata dai singoli operatori. Tuttavia, il potenziamento del servizio non riguarderà tutto il territorio, ma solo le abitazioni vicine ai cosiddetti "armadi", da dove partirà lo stoppino di rame fino all'abitazione dell'utente. "L'intervento a cui stiamo assistendo è senza dubbio importante: oltre il 50% degli anghiarensi ha già visto aumentata la velocità di connessione in modo progressivo". E poi: "Guardando all'imminente seconda fase - aggiunge Polcri - l'obiettivo condiviso con Open Fiber per la rete pubblica è quello di portare la fibra ottica ultraveloce direttamente negli edifici, abilitando in prospettiva i servizi digitali che caratterizzano la "città intelligente". Un esempio sono quelli per ottimizzare i trasporti, la mobilità urbana e la sicurezza o per monitorare l'ambiente con soluzioni di controllo della qualità dell'aria e delle aree verdi, oltre alla possibilità di allargare il campo delle offerte previste dai servizi di intrattenimento. Le imprese, inoltre, debbono poter accedere al mondo delle soluzioni professionali, come la unified communication, la videosorveglianza in hd e i servizi di cloud computing aziendali". Un servizio, quindi, già attivo e per verificare sia la copertura che la velocità di ogni singola utenza, l'amministrazione invita i cittadini a contattare direttamente l'operatore telefonico.



“
Contiamo di garantire la fibra in tutto il territorio comunale
 ”

“
L'obiettivo condiviso con Open Fiber per la rete pubblica è quello di portare la fibra ottica ultraveloce direttamente negli edifici, abilitando in prospettiva i servizi digitali che caratterizzano la città intelligente
 ”

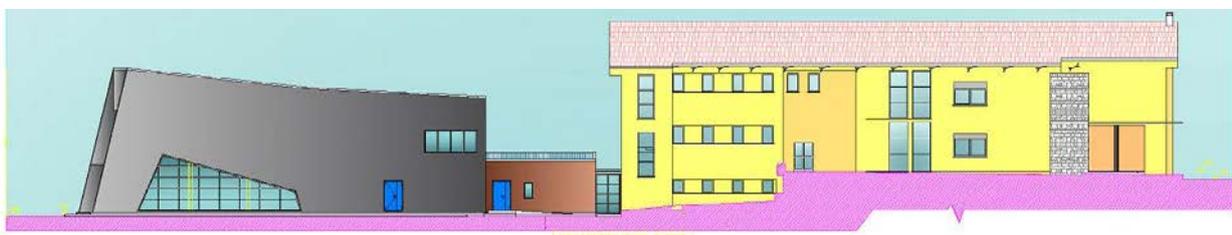
UNA NUOVA PALESTRA CHE GUARDA IL CASTELLO DI MICHELANGELO

Il sindaco Claudio Baroni: "Il progetto prevede una rotazione di circa 90 gradi rispetto a quella attuale"



Una nuova e moderna disposizione della biblioteca, ma anche il via ufficiale alla realizzazione della palestra che andrà a sostituire quella attuale che non rispecchiava più i canoni di sicurezza. E' questo l'approccio alla Fase 2 dell'emergenza coronavirus per il Comune di Caprese Michelangelo. "La palestra era stata costruita nei primi anni '70 - afferma il sindaco Claudio Baroni - e da analisi fatte risulta poco sicura in base alle nuove norme antisismiche. All'inizio del 2015 il Comune di Caprese Michelangelo partecipò ad un bando per ottenere un finanziamento per la completa ristrutturazione e la messa in sicurezza. Poi, però, in seguito alla progettazione e ad altre analisi eseguite direttamente sul cemento armato non è più risultata sicura; una palestra che poggia sul corpo delle scuole, oltretutto priva dei giunti di dilatazione. Praticamente un immobile pericoloso, oltre che una ristrutturazione onerosa che non permetteva comunque di raggiungere quel grado di sicurezza. A quel punto, dietro le direttive dell'ingegnere progettista Michele Romolini e con il prezioso aiuto dell'architetto Stefano Finocchi, si è convenuto nel realizzare un nuovo progetto. Quindi, demolire la struttura esistente e costruirne una completamente nuova e al passo con i tempi. Il nuovo edificio sarà ruotato di circa 90 gradi rispetto all'orientamento attuale: la palestra godrà di un'ampia facciata vetrata direttamente sul Castello Michelangiolesco. Non useremo la vecchia platea e questo significa che dal punto di vista della sicurezza e della stabilità saranno effettuate nuove fondamenta con delle palificazioni ad hoc. Oltretutto a livello di superficie è pure leggermente più grande rispetto a quella attuale: la nuova palestra all'interno sarà in grado di ospi-

tare un campo da pallavolo regolamentare. E' stata già prevista - continua il sindaco Claudio Baroni - la possibilità di un ulteriore ampliamento, cosicché la palestra potrà essere utilizzata anche da persone esterne. L'intenzione, infatti, è quella di utilizzarla pure per i corsi di ginnastica riservati agli anziani oggi programmati in altre sedi e meno confortevoli. Utilizzando la vecchia platea nel futuro potremo creare un accesso esterno con tanto di bagni e spogliatoi che non andranno ad interferire con quelli utilizzati dagli studenti. A livello strutturale l'edificio verrà realizzato con moderne tecnologie. Il corpo portante sarà in acciaio in maniera tale da avere elasticità e flessibilità, tale da sopportare eventi sismici estremi: il rivestimento, invece, sarà con dei termopannelli colorati che si integrano nel contesto ambientale in alternanza grigio/marrone, oltre alle grandi vetrate che permetteranno di sfruttare al meglio la rotazione solare. L'appalto - conclude il sindaco - è stato affidato ad una ditta della Valtiberina, i cui tempi di realizzazione saranno di circa un anno: prezioso il finanziamento del MIUR (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca), con la partecipazione del Comune". Ma è l'intera zona che nell'ultimo anno ha mutato nelle sue funzioni, creando nel giro di pochi metri un autentico polo scolastico: ricordiamo, infatti, che un'ala della sede comunale è stata occupata dall'asilo nido che è stato molto apprezzato dall'intera popolazione. Novità anche per la biblioteca: i libri dedicati ai ragazzi sono stati trasferiti all'interno di una stanza luminosa del plesso che ospita sia le elementari che le medie con tanto di postazione computer; mentre la sezione storica, quella dedicata a Michelangelo Buonarroti, dentro Palazzo Clusini.



VIA NICCOLO' AGGIUNTI: QUALI PROSPETTIVE E SOLUZIONI (ANCHE DI SICUREZZA) PER L'ASSE VIARIO PRINCIPALE DELLA VIABILITA' NEL CENTRO STORICO DI SANSEPOLCRO?

Una strada ricca di storia, ma che allo stesso tempo è anche nevralgica per i flussi di traffico



Lavori di posa del porfido in via Niccolò Aggiunti davanti alla chiesa di San Rocco.

A sinistra, si riconoscono l'ex sindaco Ivano Del Furia e l'ingegnere comunale Giustino Romolini

È la principale strada del centro storico di Sansepolcro per ciò che riguarda i flussi di traffico, ma è anche una fra le più belle e interessanti in assoluto della città: via Niccolò Aggiunti. Lunga quasi un chilometro, collega Porta Romana con Porta Fiorentina ed è la parallela di via XX Settembre, il corso principale - o la cosiddetta "via maestra" - per ciò che riguarda negozi e passeggio. Via Niccolò Aggiunti contiene una bella fetta della storia artistico-culturale di Sansepolcro ed è la direttrice di servizio per molti biturgensi. Quante volte abbiamo sentito dire: "Gira per l'Aggiunti", o "Prendi per l'Aggiunti", più ancora che "per via Aggiunti". Un modo di dire codificato, al Borgo, che ricorda non tanto l'illustre scienziato vissuto a inizio del XVII secolo, quanto l'aggettivo o il participio plurale del verbo aggiungere. In effetti, quando si dice "l'Aggiunti" per indicare la specifica strada viene compiuta una sorta di sintesi ottimale fra il ruolo che ricopriva la strada e il personaggio al quale

è stata successivamente intitolata. Lo scopriremo più avanti, anticipando solo che quella combinazione non fu casuale, ma voluta. La nostra inchiesta si è voluta concentrare su via Niccolò Aggiunti per ripercorrere sia la sua interessante storia che le vicende degli ultimi decenni, con le modifiche apportate all'aspetto stesso della strada, fino ad arrivare all'ultimo piano del traffico, entrato in vigore a febbraio 2020, che ha riconfigurato ancora una volta la disciplina della circolazione. Tutto questo, non prima di aver dedicato un doveroso capitolo a Niccolò Aggiunti, altra figura della quale Sansepolcro può a pieno titolo essere orgogliosa. Il fatto che fosse diventato il "pupillo" di Galileo Galilei basta e avanza: Aggiunti ha avuto la sola ma grossa disgrazia di morire molto giovane e nel pieno delle sue capacità intellettuali, altrimenti di lui si sarebbe parlato come di uno fra i più grandi scienziati di sempre, che comunque con il suo intuito ha fornito preziosi contributi.

Sansepolcro non è storicamente una terra soltanto di artisti, ma anche di matematici e scienziati più in generale. Fra gli antenati dei biturgensi c'erano insomma "menti" fervide e dall'intuito geniale. Come geniale è considerato Niccolò Aggiunti, che oltre a essere stato un matematico era pure un filosofo e un letterato, alla faccia di chi poneva in antitesi l'italiano e la matematica, nel senso che una persona portata per l'una difficilmente si sarebbe districata con l'altra e viceversa. Figlio di Giovanni Battista, medico "archiatra" della famiglia granducale, Niccolò Aggiunti era nato il 6 dicembre 1600 a Sansepolcro; per pochi giorni, quindi, è uno degli ultimi appartenenti al XVI secolo, anagraficamente parlando. Il suo percorso di studi è davvero eccellente: inizia con le "buone lettere" nel collegio dei Nobili di Perugia sotto la disciplina del Bonciario, poi ottiene un posto nel collegio della Sapienza di Pisa, dove arricchisce il proprio bagaglio culturale con l'apprendimento del latino e del greco, della filosofia platonica e aristotelica, della giurisprudenza nella scuola di Francesco Accarisi e della geometria e dell'astronomia sotto la disciplina di Benedetto Castelli. Un ciclo durato sei anni, al termine dei quali - nel 1621 - consegue il dottorato in filosofia e in legge. Viene chiamato dalle granduchesse di Toscana per fare da compagno al giovane granduca Ferdinando II e riceve lo stipendio come letterato al suo servizio. È il periodo nel quale, molto probabilmente, Niccolò Aggiunti conosce Galileo Galilei e diventa suo stimato e affezionato discepolo; si deve proprio al grande scienziato e alla sua accalorata raccomandazione se nel 1626 il 26enne Aggiunti prende la cattedra di Matematiche nello Studio di Pisa,

rimasta vacante; lui è il successore del suo maestro, Benedetto Castelli e si presenta nelle vesti di insegnante con la prolusione "De Mathematicae laudibus", che Galileo Galilei ritiene di dover spedire in dono a Giovanni Keplero, il grande scienziato tedesco scopritore delle leggi che regolano il movimento dei pianeti e che a lui sono ovviamente intitolate. Una scuola molto frequentata, quella di Pisa, nella quale per uditori vi erano i duchi di Lorena e di Guisa e i principi di Toscana. Niccolò Aggiunti è stato poi maestro di matematiche del principe Giovan Carlo de' Medici. Come gli altri studenti, vive in ansia durante il processo contro Galilei e, di propria iniziativa, ne mette in salvo tutte le carte, evitando che queste finissero nelle mani dell'inquisizione. Nonostante siano andate perdute le lettere di Galilei al suo allievo, da quelle di Aggiunti si ricava l'oggetto delle conversazioni e degli studi e si nota come Galilei si fosse servito dell'opera di Aggiunti, buon latinista, per la traduzione delle lettere indirizzate ai dotti d'Europa. Un altro illustre matematico e astronomo di quel tempo, il fiorentino Vincenzo Viviani, raccoglie le carte di Galilei, ma prima fa conoscere gli scritti di Aggiunti ed emergono così un poema latino sopra la trottola, il trattato "De libertate philosophandi" (ancora inedito e scritto con dentro l'indignazione per il processo a Galilei), poi lettere latine, orazioni, poesie e scritti di speculazioni ed esperienze fisiche. I manoscritti di Niccolò Aggiunti arrivano alla biblioteca del senatore Giovan Battista Clemente Nelli e poi alla Nazionale di Firenze, dove vengono trovati da Antonio Favaro (matematico vissuto a cavallo fra XIX e XX secolo) e pubblicati in parte nell'appendice del saggio su Aggiunti. In essi si trovano ricerche fisiche e sperimentali su moto dei pendoli e solidificazione,

anche se Niccolò Aggiunti entra nella storia della fisica per essere stato il primo scienziato a istituire sistematici esperimenti sui fenomeni capillari e a ricondurre all'azione capillare fenomeni quali la nutrizione delle piante, la vibrazione delle corde, il dislivello di liquido in tue tubi comunicanti, di cui uno capillare e l'ascesa dei liquidi nelle zollette di zucchero, nelle spugne e in determinati legni. E il bello è che lui era arrivato alle stesse conclusioni di Leonardo da Vinci, pur ignorando i risultati di quest'ultimo. Niccolò Aggiunti aveva espresso il desiderio di passare dalla cattedra di Pisa a quella di Padova e forse anche a quella di Bologna (più che mai per lasciare all'amico Dino Peri il posto di Pisa), sempre su aiuto di Galilei, ma tutto andrà a svanire per la prematura morte che lo coglie ancora giovanissimo, a Pisa, proprio il giorno del suo 35esimo compleanno, il 6 dicembre 1935.

Per ripercorrere la storia dell'attuale via Niccolò Aggiunti, partiamo dalla metà del XIII secolo. Nel 1258, ossia una trentina di anni dopo la morte di San Francesco, a Sansepolcro viene eretta la prima chiesa dedicata al "serafico" di Assisi. Il Comune di Sansepolcro concede il terreno al frate francescano Tommaso da Spello per la realizzazione della chiesa e dell'annesso convento. Un lato di piazza San Francesco è anche di fatto un brevissimo tratto di via Aggiunti, che quasi 800 anni fa - proprio a seguito del rilascio di quello spazio - aveva preso il nome di "via delle Gionte", poi ricorretto in "via delle Giunte", come anche ricordato nelle targhette tutt'oggi esposte sotto la denominazione della strada. Gionte-Giunte-Addiunti: badate bene! La vicinanza fra i termini è straordinaria, ma manca un

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



Inizio di Via Aggiunti nei pressi dell'Autostazione



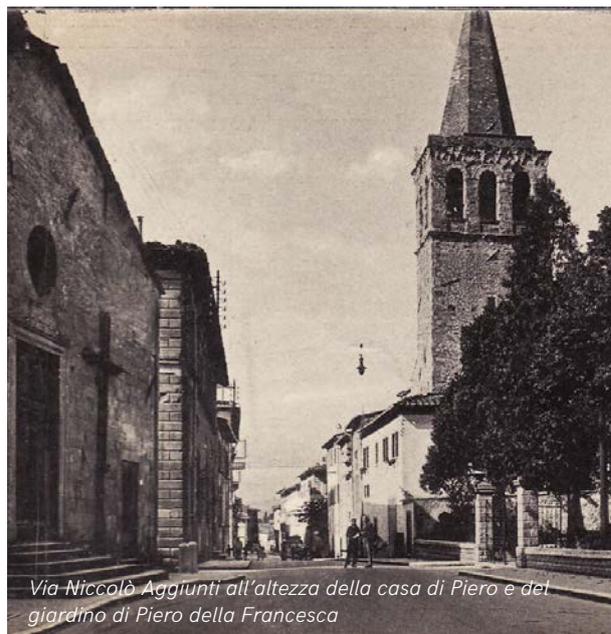
ultimo passaggio al quale arriveremo fra poco, seguendo la cronologia degli eventi. Con il termine “via delle Giunte”, si indicava appunto la strada “aggiunta” al corso - alla via maestra - che l’architetto urbanista Gianfranco Di Pietro ha definito la “seconda cinta muraria”, trattandosi della strada che segna il percorso sul lato nord-est della città. Niccolò Aggiunti non è ancora nato ai tempi delle Giunte; anzi, bisognerà ancora attendere. Nel periodo cinquecentesco, il perimetro delle mura era doppio; vi era cioè una sorta di “spessore” nel quale si trovava il camminamento, come in parte è rimasto sul versante di San Lorenzo. A Porta Fiorentina, quindi, via delle Giunte iniziava dall’attuale intersezione con via Giordano Bruno, perché il breve tratto fino al largo dell’Autostazione era occupato dal camminamento con un terrapieno. Nel punto a ridosso delle mura, quindi all’inizio della strada, vi erano anticamente la chiesetta od oratorio dei santi Crispino e Crispiniano, già del Volto Santo e successivamente una cappella mor-

tuaria. Questa chiesa era stata eretta nel 1652 dalla Confraternita del Volto Santo ed era divenuta con il tempo l’oratorio dell’arte dei calzolai, che avevano nei santi Crispino e Crispiniano i loro protettori. Una volta soppressa l’arte dei calzolai, venne trasformata - come già anticipato - in cappella mortuaria e la conferma è data dalle piante topografiche del Borgo, datate 1789 e 1828. Tutto ciò fino all’abbandono nel 1939, anno nel quale (così riporta monsignor Angelo Tafi nel suo “Immagine di Borgo San Sepolcro”) viene abbattuta la barriera muraria e si assiste in pratica allo sfondamento della strada nel breve tratto da via Giordano Bruno all’uscita dalle mura. L’intitolazione a Niccolò Aggiunti era già avvenuta nel 1892 per assonanza fonetica: ecco quindi spiegato il motivo per il quale da via delle Giunte si è passati a via Niccolò Aggiunti. Quando in città si decise di omaggiare uno dei figli più illustri, la scelta ricadde sulla specifica strada proprio per richiamare il cognome alla funzione originaria di quelle che in gergo rinascimentale

erano le “Gionte”. Tuttavia, nel 1939 la stessa direttrice cittadina cambia la denominazione in via Costanzo Ciano, il militare capitano di vascello e uomo politico padre di Galeazzo, ministro degli Esteri del governo di Benito Mussolini, nonché genero del duce. Costanzo Ciano morì improvvisamente il 26 giugno del 1939 durante una cena con amici e diverse furono le intitolazioni recanti il suo nome, se soltanto si pensa che anche piazza di Monte Citorio a Roma venne cambiata in piazza Costanzo Ciano. E ha probabilmente una spiegazione anche la cancellazione avvenuta di lì a poco: il 1943 è infatti l’anno che segna la caduta del Fascismo, con il voto di sfiducia nei confronti di Mussolini datato 25 luglio. Siccome fra coloro che gli andarono contro c’era anche il genero, è ragionevole pensare che la rimozione onomastica sia stata opera di quella di quella parte della Nazione confluita nella Repubblica Sociale Italiana, che avrebbe provato una marcata forma di risentimento nei confronti di Galeazzo Ciano, il figlio comportatosi da...



Via Niccolò Aggiunti con il vecchio marciapiede nella zona di Porta Romana, vicino al Pozzo di Piero



Via Niccolò Aggiunti all'altezza della casa di Piero e del giardino di Piero della Francesca

traditore. Fatto sta che nel 1943 la strada torna a chiamarsi via Niccolò Aggiunti e stavolta in modo definitivo. Cosa si incontra in questo chilometro che conduce da una parte all'altra della città? C'è una bella fetta di edilizia sei-settecentesca. Partendo da Porta Fiorentina, il primo edificio che balza agli occhi è Palazzo Fabbriciani, sul lato di destra nel tratto fra via Giuseppe Mazzini e via Luca Pacioli: è uno dei tre soli immobili della città con la facciata in cotto e trabeazioni; gli altri due sono Palazzo Aloigi-Luzzi, in via Luca Pacioli e la ex chiesa di San Francesco Saverio (oggi cinema Nuova Aurora) in via Piero della Francesca. Appena più avanti, sempre sulla destra, ecco Palazzo Muglioni, fino a una quarantina di anni fa sede della caserma dei carabinieri e ora del Centro Territoriale per l'Impiego e dell'associazione CasermArcheologica. Via del Petto-rotondo divide Palazzo Muglioni da Palazzo Nomi, che vive una fase di sostanziale decadenza ma che un tempo era residenza di una famiglia di grande levatura. Proprio di fronte, c'è Palazzo Marini, restaurato nella pregevole facciata e accanto a quello che presenta nel mezzo una vecchia meridiana. Attaccato a Palazzo Nomi troviamo Palazzo della Residenza o dei Conservatori, quello del museo civico che conserva le opere di Piero della Francesca. L'annesso Arco della Pesa si affaccia sulla strada e collega il museo con Palazzo Pretorio, la cui parte retrostante è quella lungo via Niccolò Aggiunti, di fronte a piazza San Francesco. È la zona centrale della strada e anche la più interessante: fra il Palazzo Pretorio e quello attaccato alla Casa di Piero della Francesca, anch'essa con ingresso principale in via Niccolò Aggiunti, c'è la vecchia fontana con la vasca sottostante trasferitavi nel 1868 dalla vecchia piazza delle Erbe, porzione ridotta di quella che sarà poi piazza Torre di Berta. E siccome i piani della strada e di piazza Garibaldi erano sfalsati, adiacenti agli immobili sono state realizzate le due rampe. Proseguendo in direzione di Porta Romana, abbiamo già ricordato la Casa di Piero, che si trova davanti all'omonimo giardino, poi - ancora sulla destra - la risistemata scalinata di San Rocco, le smussature nel piccolo sagrato della chiesa omonima con la Confraternita di Misericordia e Palazzo Bourbon-Del Monte, le cui sale ospitano da oltre 15 anni Aboca Museum. Dopo la traversa di via Giovanni Buitoni, la serie degli edifici gentilizi si conclude con un'altra perla: Palazzo Pichi-Collacchioni. Il tratto finale è quello del vecchio pozzo di Piero e sulla sinistra si giunge alla fortezza medicea, con l'annessa sca-

linata all'altezza della parte di cinta muraria abbattuta nei primi anni '70, della quale parleremo più sotto.



ffrontiamo ora l'argomento viabilità in via Niccolò Aggiunti. Fino agli anni '80, su entrambi i lati è presente il marciapiede. Le due file erano state costruite nel dopoguerra per agevolare e soprattutto garantire il passaggio dei pedoni, anche se in quel periodo il traffico veicolare era molto limitato; lo sarebbe divenuto con il passare degli anni e con il boom economico, che oltre alle auto aveva fatto crescere in città anche il numero dei negozi. Alcuni esercizi di vendita al pubblico si insediano proprio in via Niccolò Aggiunti, che dunque non è più soltanto strada di "servizio" per chi circola dentro le mura. Il marciapiede è funzionale, seppure le sue dimensioni siano irregolari: al momento della progettazione, l'esigenza prevalente era stata quella di mantenere fissa la larghezza della strada, per cui i marciapiedi sarebbero andati a colmare le fasce laterali, nelle quali però palazzi e muri non erano perfettamente allineati. Risultato: nel tracciato fra Porta Fiorentina e Porta Romana vi erano tratti di marciapiede ampi, ma spesso anche molto stretti; in un punto, la larghezza era arrivata a un minimo di una ventina di centimetri. Il fondo della strada era stato pavimentato con mattonelline pressate di dimensione rettangolare e tenute ferme da una soluzione mista sabbia-catrame. La stessa soluzione per via XX Settembre. La crescita di una città nella quale la Buitoni e altre aziende di produzione (pensiamo alle camicie e alla mattonelle) garantiscono il lavoro a un'intera vallata crea un maggiore movimento anche di veicoli e nell'estate del 1971 a Sansepolcro vengono installati i primi storici impianti semaforici, che sembravano prerogativa solo delle grandi città. La scelta ricade sull'incrocio di Porta Fiorentina, quello a ridosso del vecchio arco e sull'altro incrocio di via Niccolò Aggiunti all'altezza di piazza San Francesco, poi sostituito con un semaforo sospeso senza le prescrizioni pedonali, a sua volta eliminato anch'esso da oramai diversi anni. Curiosità: i primi due semafori posizionati a Sansepolcro sono anche gli stessi che da molto tempo non esistono più. L'anno seguente, il 1972, è quello in cui l'amministrazione comunale opta per lo sfondamento di via Niccolò Aggiunti a Porta Romana; fino ad allora, quel momento, la strada finiva alla barriera delle mura e i veicoli erano costretti a svoltare in via della Fortezza, pe-

raltro stretta e a doppio senso. La città si ritrova spaccata in due: c'è chi è contrario a questa sorta di "scempio" nei confronti del patrimonio storico-urbanistico, perché un pezzo - seppure molto corto - di mura sarebbe stato abbattuto; e c'è poi l'altra fazione, quella di coloro che prediligono la comodità, che appoggiano l'idea di uno snellimento del traffico con lo sfondamento della strada e che puntano il dito contro la Soprintendenza, la quale - con i suoi veti - era diventata soltanto un ostacolo al progresso. Era dunque una Sansepolcro che, ingolosita dal benessere e dall'emancipazione collettiva, ragionava in un'ottica secondo la quale non tutto ciò che era antico aveva i crismi del prezioso patrimonio da conservare. Anzi, in taluni casi era proprio un intralcio senza motivo. "Chissà quanto valore avranno quei quattro sassi che dovranno essere buttati giù!": così si chiacchierava in maniera grossolana per giustificare lo sfondamento. Il chiaro sintomo di una cultura e di una mentalità opposte a quelle attuali, oramai radicate e legittimate. Insomma, i benefici sarebbero stati di gran lunga superiori rispetto a quanto sarebbe andato perduto (certamente, oggi un'operazione del genere sarebbe impensabile e... meno male, diciamo noi!) e alla fine si procede con lo sfondamento: via Niccolò Aggiunti si ritrova più lunga di oltre 100 metri e la nuova confluenza è in via dei Molini. Un pezzo di mura se n'è andato e poco conta che il nuovo tratto di strada permetta la visione privilegiata di uno dei bastioni della fortezza. Nel 1978, il Comune effettua un restyling dell'impianto di illuminazione, fuori e dentro la città; le lanterne con la luce bianca intensa (via alle lampade sospese per aria) conferiscono una suggestione notturna davvero gradevole a una direttrice cittadina che si sta avviando verso altre mutazioni. A metà degli anni '80, l'amministrazione comunale vi rimette mano con un obiettivo ben preciso: "Volevamo restituire a via Niccolò Aggiunti l'aspetto che aveva originariamente - afferma Ivano Del Furia, sindaco di Sansepolcro in quel periodo - per cui la prima operazione rilevante da fare era quella di eliminare i marciapiedi, tanto più che in qualche punto erano molto stretti e che quei sostegni in travertino bianco non ci azzecavano per nulla. Premetto che il rifacimento di via Aggiunti non rientrava nel "Progetto Piero" legato alle celebrazioni del 1992; era stato antecedente, ma in piena congruenza con l'obiettivo generale di conferire a Sansepolcro il titolo di "Città d'Autore". Riportammo quindi l'intera strada su un piano uniforme e anche per la pavimentazione decidemmo di stendere i cubetti in porfido con i motivi a semicerchio; il porfido è un materiale senza dubbio più resistente e migliore anche dal punto di vista estetico, ma deve essere stuccato a dovere, altrimenti si allenta, come più volte è successo. Anche via Piero della Francesca, via Luca Pacioli e via dei Servi hanno la stessa pavimentazione". E

nel periodo che vede Del Furia a capo della giunta, vengono introdotte nuove disposizioni anche a livello di viabilità: si comincia con l'istituzione di un senso unico parziale, da Porta Fiorentina fino all'incrocio di piazza San Francesco, mentre il tratto di Porta Romana rimane a doppio senso. "La mole di traffico cominciava a essere sostenuta anche dentro le mura - ricorda lo stesso Del Furia - e c'era chi aveva cominciato a congestionare via Aggiunti per aggirare i semafori anche senza un motivo plausibile. Ecco allora spiegato il senso unico parziale, che poi diventa totale in direzione Porta Fiorentina-Porta Romana. Sarà così per una buona trentina di anni, fino al 24 febbraio 2020, giorno in cui è entrato in vigore il nuovo piano del traffico, che in via Aggiunti prevede sensi unici convergenti dalle due "porte" fino all'incrocio di piazza San Francesco, dove i due flussi sono obbligati a svoltare e a canalizzarsi in via Beato Raineri per poi attraversare Porta del Castello solo in uscita. Vedremo quali risultati produrrà la fase sperimentale. E la disciplina della sosta? C'è stato un periodo nel quale, con il senso unico lungo l'intero tratto, era consentita su entrambi i lati; funzionale e comodo per molti, ma esteticamente invidabile. Adesso, i parcheggi con disco orario sono ubicati alternativamente su un lato e sull'altro, ma non vi è alcun punto nel quale sono consentiti a destra e a sinistra.

Dalle esigenze dei veicoli alla sicurezza dei pedoni. A parte le insidie generate dall'allentamento del porfido (qualche donna ci ha rimesso i tacchi delle scarpe, qualcun altro si è slogato le articolazioni), che nel gennaio del 2019 è stato sottoposto all'ennesimo intervento di risistemazione nei punti più disastrati, in che modo garantire chi circola a piedi senza il marciapiede? I negozi ci sono - e speriamo vivamente che non chiudano - per cui è inevitabile che vi siano anche i pedoni che entrano ed escono e che spesso sono persino rimasti coinvolti in qualche incidente stradale delle conseguenze non gravi, perché la velocità delle auto non può essere sostenuta (ci mancherebbe solo quello!). Per tentare di scongiurare il più possibile questa eventualità, l'amministrazione guidata da Franco Polcri ha posizionato i paletti nei lati in cui non vi sono i parcheggi (non proprio in tutti, però), perché in quelli sono le stesse auto ferme a fungere da "scudo" per i pedoni, che usufruiscono di un loro passaggio. E allora concludiamo: chi ha voluto togliere i marciapiedi per riportare via Niccolò Aggiunti a come era in origine non ha sbagliato in linea di principio; allo stesso tempo, però, ha costretto i successori a installare i paletti per proteggere i pedoni. Marciapiedi o paletti? Nessuna pretesa "referendaria" da parte dei biturgensi, anche se ci piacerebbe sapere come la pensano sul conto di una strada immanicabilmente frequentata, nonostante i sensi unici.



Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



ENRICO BERLINGUER, LA COERENZA DEL POLITICO

L'onestà intellettuale da tutti riconosciuta al leader del Partito Comunista Italiano, che prese le distanze dall'Unione Sovietica, tentò il compromesso storico e denunciò la degenerazione in atto nella politica italiana



Roberto Benigni prende scherzosamente in braccio Enrico Berlinguer durante un concerto

Se Palmiro Togliatti era "il migliore", lui è stato il "più amato" fra gli esponenti del Partito Comunista Italiano. Enrico Berlinguer è stato infatti più di un semplice segretario politico, che comunque vuol dire già molto: a un certo punto, tanta e tale era divenuta la sua identificazione con il Pci che per tutti era diventato l'uomo-partito, ossia un leader determinato che mai però aveva adoperato metodi "dispotici". La sua vera arma è stata la coerenza intellettuale, che ha messo d'accordo compagni e antagonisti e che spesso è

stata persino amplificata in chiave ironica anche dai comici imitatori di quel periodo. Berlinguer è stato l'uomo che ha preso le distanze dall'Unione Sovietica, il fautore dell'eurocomunismo, il pioniere di quel compromesso storico con Aldo Moro che non andò in porto per il rapimento e l'uccisione dello statista democristiano e anche il primo a puntare il dito sulla piaga perversa che stava prendendo una politica basata sempre più sulle logiche di potere dei partiti. A lui è abbinato un altro termine forte: "questione morale".

Figlio dell'avvocato Mario, nobile e cavaliere ereditario di idee antifasciste e di Mariuccia Loriga (cugina della madre di Francesco Cossiga), Enrico Berlinguer nasce a Sassari il 25 maggio 1922 e la sua infanzia è segnata dalla progressiva malattia della madre: una encefalite letargica che la porterà alla morte nel 1936, quando lui ha soltanto 14 anni. La sua predilezione da adolescente è per i libri di filosofia, tant'è vero che questo era il suo obiettivo da giovane, prima di dedicarsi

alla politica. Frequenta il liceo ginnasio e prende la maturità classica senza sostenere gli esami, perché è il giugno del 1940, l'Italia è appena entrata in guerra e il governo sospende tutto; eccelle nelle materie umanistiche, ma non in quelle scientifiche e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari: la partenza è ottima, ma non arriva alla conclusione del percorso di studi. È l'agosto del 1943 quando si iscrive al Partito Comunista Italiano nella serra di Renato Bianchi, un militante di origine pistoiese. Ed è subito attivo: fonda e

dirige da segretario la sezione della Gioventù Comunista di Sassari, che ha quale sede provvisoria il panificio del padre di uno degli iscritti. Nel duro inverno del 1944, con la Sardegna scollegata da un'Italia per metà liberata dagli alleati e per metà ancora in mano ai tedeschi, Berlinguer organizza una manifestazione per chiedere pane, pasta e zucchero. Manifestanti e forze dell'ordine vengono a contatto e la folla si avventa su forni, magazzini di grano e su farina, pasta e frantoi. Dai disordini si dissociano i partiti antifascisti, fra i quali anche il



Un affollato comizio di Enrico Berlinguer in Piazza della Signoria a Firenze

Pci, ma la polizia non crede alla loro innocenza e arresta 43 persone, fra le quali anche Berlinguer, che rimane in carcere più di tre mesi e poi liberato dopo il proscioglimento in istruttoria da ogni accusa. Nel giugno del 1944, il grande incontro con Palmiro Togliatti, reso possibile dall'incarico ricoperto dal padre, Mario, che in quel periodo è commissario aggiunto all'epurazione; in uno dei suoi viaggi a Salerno, dove il governo si riuniva, Enrico Berlinguer viene presentato a Togliatti, che fin da subito lo apprezza e gli assegna, all'interno del Pci, il compito di funzionario diri-

gente del lavoro giovanile nella Federazione romana; la paga è di 400 lire al mese e lui, assieme a padre e fratello, lascia la Sardegna per trasferirsi nella Capitale. Dopo aver operato in ambito sindacale, Berlinguer diventa vicepresidente nazionale del movimento giovanile e nel 1945 ancora Togliatti lo invia a Milano, dove c'erano Luigi Longo e Giancarlo Pajetta, per tenere a freno gli spiriti vendicativi dei compagni. A cavallo fra il 1945 e il 1946, il Pci tiene il suo V congresso nazionale e per lui, ancora 25enne, arriva l'elezione nel comitato centrale del partito. Divenuto se-

gretario del Fronte della Gioventù, nell'estate del '46 è il capo della delegazione che visita l'Unione Sovietica e viene ricevuto anche da Stalin nel corso di un breve incontro. A inizio 1948, il VI congresso nazionale lo elegge responsabile del movimento giovanile all'interno della direzione, massimo organismo del partito e un anno dopo (è il marzo del 1949) assume la segreteria della ricostituita Federazione Giovanile Comunista Italiana e la direzione del mensile "Gioventù nuova", che esce in 20mila copie; sempre nel '49, diviene segretario della Federazione Mondiale

della Gioventù Democratica, l'associazione internazionale dei giovani comunisti che ha sede a Bucarest; qui ha per validi collaboratori Hu Yaobang, futuro segretario del Partito Comunista cinese ed Erich Honecker, che diverrà presidente della Repubblica Democratica Tedesca. L'impegno di Berlinguer con la Gioventù Democratica si conclude nel 1952, ma ora iniziano le grandi questioni da dirimere per il Pci: siamo a fine '56 e l'Armata Rossa dell'allora Unione Sovietica invade l'Ungheria; al congresso del partito, Berlinguer tiene una posizione defilata senza parlare di Urss, ma per il suo percorso politico quello diventa il periodo più difficile: lascia una Federazione Giovanile che registra un calo di 70mila iscritti in due anni e nel 1957, dopo il matrimonio con Letizia Laurenti dal quale nasceranno i quattro figli (Bianca Maria, giornalista Rai; Maria Stella; Marco, politico di Rifondazione e Laura, giornalista Mediaset), torna nella sua isola, a Cagliari, per assumere l'incarico di vicesegretario in un Pci sardo che alle regionali ha fatto flop con appena il 17,6% dei voti. Una permanenza breve, perché nel '58 Togliatti lo richiama a Roma per collaborare alla direzione dell'ufficio di segreteria assieme al vicesegretario Luigi Longo e all'operaio Salvatore Cacciapuoti; nel febbraio del 1960, al termine del IX congresso, entra in direzione assumendo l'incarico dell'organizzazione. Oltre ovviamente a Togliatti e a Longo, vi sono anche Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Pietro Ingrao ed Enrico Bonazzi. Di Berlinguer si ricorda l'intervento del dicembre '61 al comitato centrale, quando sostiene l'autonomia del Pci dal Pcus, il partito comunista dell'Unione Sovietica. Intanto, aumenta sempre più il suo peso all'interno del Pci: al X congresso, nel dicembre del 1962, viene confermato nella direzione e diventa responsabile dell'ufficio di segreteria, che tiene fino al gennaio 1966, nonché dell'ufficio delle relazioni estere. Frattanto, nel '64 Nikita Chruscev viene destituito da leader del Pcus (ufficialmente per motivi di salute, ma in realtà pare che vi fosse alla base l'insuccesso nella gestione della crisi dei missili di Cuba) e una delegazione italiana del Pci vola verso Mosca per avere delucidazioni in proposito; c'è anche Berlinguer, che si dichiara molto perplesso sui metodi adottati dal Pcus: l'allontanamento di Chruscev aveva destato più di una riserva nel Pci e lui sosteneva la tesi di una unità ideologica che "ammetta le differenze senza dar luogo a condanne". Una posizione dubbiosa che Berlinguer aveva espresso anche ai giornalisti, al ritorno da Mosca. Nel gennaio del '66, si tiene il primo congresso del Pci dopo la morte di Togliatti: il clima internazionale è alquanto caldo e teso, perché in Vietnam si combatte. Vengono riaffermati i temi della pace, della distensione e del disarmo: Berlinguer esce dalla segreteria nazionale per diventare segretario

regionale del Pci del Lazio ed entrare nell'Ufficio politico, organo intermedio fra segreteria e direzione voluto dal neo-segretario nazionale Luigi Longo. Il 1968 è l'anno decisivo per la carriera politica di Enrico Berlinguer: la direzione del Pci lo candida capolista nel Lazio alle politiche del 19 maggio e lui, con 150mila preferenze, viene eletto deputato, facendo il suo primo ingresso a Montecitorio. Ed è un successo per il Pci, che guadagna 11 seggi rispetto ai 5 della Democrazia Cristiana, mentre l'allora Partito Socialista Unificato esce sconfitto e ne perde 29. In novembre, Berlinguer torna a Mosca su invito del Pcus e nel 1969 compie un altro passo decisivo: in febbraio, a causa dell'aggravamento delle condizioni di salute del segretario Longo, si pone l'esigenza di affiancargli un vicesegretario in grado di arrivare poi alla guida del partito. Enrico Berlinguer è preferito a Giorgio Napolitano e in giugno effettua l'ennesimo viaggio a Mosca come delegato italiano, assieme ad altri compagni, alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti. Berlinguer prende la parola e ancora oggi il suo è ricordato come il più duro intervento che un dirigente straniero abbia tenuto nella capitale russa. Ecco ciò che disse: "Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. In verità, le stesse leggi generali di sviluppo della società non esistono mai allo stato puro, ma sempre e solo in realtà particolari, storicamente determinate e irripetibili. Contrapporre questi due aspetti è schematico e scolastico e significa negare la sostanza stessa del marxismo". L'ascesa al ruolo più importante è sempre più vicina e si concretizza il 13 marzo 1972 al Palalido di Milano, sede del XIII congresso: Enrico Berlinguer è il nuovo segretario nazionale del Pci ("Non sarò né Togliatti né Longo", dice in quella circostanza) e alle politiche del 7 maggio successivo è rieletto alla Camera con 230mila voti. Nell'ottobre del 1973, Berlinguer si reca in Bulgaria per incontrare il capo di Stato, Todor Živkov. Qualche problema in sede di colloqui, tanto che il leader comunista italiano decide di accorciare la permanenza; il 3 ottobre si dirige verso l'aeroporto di Sofia a bordo di una Gaz-13 Čaika preceduta da una scorta di polizia e seguita da una terza macchina con a bordo i dirigenti del Pci che avevano accompagnato il segretario. All'improvviso, l'auto nella quale viaggiano Berlinguer e i suoi accompagnatori viene investita da un camion militare: l'interprete muore e due dirigenti del Partito comunista bulgaro a bordo con lui rimangono feriti, ma anche Berlinguer riporta qualche conseguenza. Nel 1991, la rivelazione di Emanuele Macaluso, senatore del Pds ed ex dirigente comunista, in una intervista al settimanale "Panorama": Berlinguer gli avrebbe infatti rivelato il sospetto che si fosse trattato in realtà di un "falso inci-

dente", orchestrato ad arte dal Kgb e dai servizi segreti bulgari per sopprimere lo scomodo alleato italiano.

Dopo il periodo di convalescenza in seguito alle ferite riportate, Berlinguer scrive per la rivista "Rinascita" tre articoli divenuti famosi (Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni, Via democratica e violenza reazionaria e Alleanze sociali e schieramenti politici) nei quali comincia a prendere corpo l'ipotesi del "compromesso storico", al fine di scongiurare possibili derive istituzionali. Il sintomo era emerso chiaro nel settembre del '73 con il colpo di Stato in Cile, dove il generale Augusto Pinochet aveva rovesciato il governo di sinistra di Salvador Allende. Berlinguer antepone all'alternativa di sinistra un'alternativa democratica, fondata sull'intesa fra le forze popolari di estrazione comunista e socialista e quelle popolari di ispirazione cattolica. Perché tutto questo? Perché in quel periodo il Paese era alle prese con problemi seri, con atti terroristici sanguinari e con la necessità di uno sviluppo che fosse non soltanto economico, ma anche sociale e democratico. L'obiettivo si sarebbe per lui raggiunto con un nuovo grande "compromesso storico" fra le forze politiche che raccolgono la maggioranza del popolo italiano. La linea politica di Berlinguer segretario comunista è pertanto tracciata: volontà di collaborazione con la Dc per le riforme sociali ed economiche da lui ritenute indispensabili e volontà di rappresentare un comunismo diverso da quello dell'Urss; quello che in seguito avrebbe preso la denominazione di "eurocomunismo", allo scopo di acquisire maggiore autonomia da Mosca. La strategia era la stessa di Togliatti nel periodo della Resistenza e dopo la guerra - ovvero un'alleanza di governo fra le tre forze popolari, quindi Dc, Pci e Psi - con in più una reazione alla tensione che si era generata a livello internazionale con l'appoggio dell'America al golpe cileno e le prime indicazioni votate all'austerità nei consumi, dal momento che anche l'ecologia era entrata nel dibattito politico di allora. Il tentativo di compromesso storico va a vuoto nel marzo del 1975, quando al congresso Amintore Fanfani ritira la delegazione della Dc per le ingerenze del Pci nelle elezioni portoghesi, ritenendo di dover escludere il partito democratico cristiano, autore di un tentato golpe. Alle amministrative e regionali del giugno '75, il Pci arriva al 33,4% ed è il vincitore morale della consultazione: la Dc è infatti al 35,4% e avverte la vicinanza degli avversari politici, mentre il Psi scende al 12%. Berlinguer è convinto sostenitore della scelta democratica e dell'autonomia del Pci e nel 1976, nel corso di un incontro con il suo collega francese Georges Marchais, parla per la prima volta di eurocomunismo. Il 20 e 21 giugno '76 si vota



Enrico Berlinguer con la moglie Letizia



per le politiche e i due principali partiti italiani guadagnano entrambi voti: la Dc sale di quasi un milione e 300mila, il Pci di oltre 3 milioni e mezzo, mentre il Psi rimane con la sua quota. Nell'ottobre del 1977, Berlinguer scrive una lettera al vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, nella quale si legge che il Pci si sta di fatto aprendo anche al mondo della Chiesa, laddove parla di partito laico e democratico non teista, non ateista e non antiteista. Assieme alle altre forze di provenienza socialista e cristiana, il suo obiettivo è quello di dar vita a una società nuova che garantisca a tutti le libertà personali e collettive, civili e religiose; uno Stato non ideologico e un pluralismo sociale, culturale e ideale. Nel 1978, sta per concretizzarsi il compromesso storico: Berlinguer incontra Aldo Moro, il Pci è per una partecipazione diretta al governo del paese e Moro dichiara che avrebbe sostenuto fra i gruppi del suo partito la necessità dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza governativa. A vanificare il tutto è un'altra pagina sanguinaria della storia italiana: il rapimento di Aldo Moro con uccisione della sua scorta, avvenuto il 16 marzo. Berlinguer, che da quel momento avrà anche lui la scorta, invita a unire le forze per respingere l'attacco eversivo e salvare le istituzioni. Moro viene tuttavia trovato morto il 9 maggio e un mese più tardi il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, è costretto alle dimissioni per le accuse sullo scandalo Lockheed; nuovo capo dello Stato sarà Sandro Pertini. A inizio 1979, le Brigate Rosse uccidono anche Guido Rossa, sindacalista della

Cgil; il Pci tiene il suo XV Congresso e alle elezioni anticipate del 3 giugno cala di 4 punti percentuali (dal 34,4% al 30,4%), mentre la Dc prende il 38,3% alla Camera. Sono i giovani, i ceti professionali e le classi disagiate a voltare le spalle al Pci, anche se Berlinguer viene comunque eletto con 238mila preferenze e una settimana più tardi diviene euro-parlamentare. Nella prima consultazione continentale, il Pci scende sotto il 30% (29,5%), la Dc primeggia con il 36,4% e il Psi è all'11%. Anche il 1980 è un anno "caldo": l'intervento sovietico in Afghanistan è condannato dalla direzione del Pci (Berlinguer giudica l'Urss una potenza imperialista, come gli Stati Uniti) e alle amministrative, che vedono risalire i socialisti, il partito ottiene il 31,1%. Nella seconda metà dello stesso anno, scoppia la crisi alla Fiat: migliaia di dipendenti in cassa integrazione e licenziamento in vista per 15mila unità. Fioccano gli scioperi e il 26 settembre Berlinguer, che si reca allo stabilimento di Mirafiori, garantisce l'appoggio del Pci anche in caso di occupazione della fabbrica. L'accordo è alla fine favorevole per l'azienda. In novembre, con l'Irpinia lacerata dal terremoto, Berlinguer cambia posizione politica: niente più compromesso storico e governo senza i democristiani, coinvolti in una truffa petrolifera assieme a socialisti e socialdemocratici. Aveva ripugnanza per la corruzione e il malcostume che prendevano campo fra i partiti di governo ed esprime tutto il suo disappunto in una intervista concessa a Eugenio Scalfari su Repubblica nel luglio 1981, che proietta i riflet-

tori sulla cosiddetta "questione morale". Così aveva dichiarato: "I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela. I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali".

Le vicende della Polonia, siamo nel dicembre del 1981, segnano lo strappo definitivo con l'Unione Sovietica da parte del Pci. Berlinguer, in un intervento nella trasmissione "Tribuna politica", sostiene che i fatti della Polonia inducono a considerare come la speranza di rinnovamento delle società create nell'Est europeo si stia esaurendo. Gli insegnamenti fondamentali trasmessi prima da Marx e poi da Lenin avrebbero dovuto conservare una validità, anche se una parte di essi era decaduta. In altre parole, il modello sul quale ci si stava concentrando era quello di una costruzione socialista in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche come quelle dell'Occidente. Richiamando all'esperienza socialdemocratica e a quella in cui il socialismo è stato avviato sotto la direzione dei partiti comunisti, Berlinguer aveva sostenuto la necessità di superare entrambe con nuove soluzioni. Ecco allora spuntare il concetto di "terza via", alternativa a quelle tradizionali della socialdemocrazia e ai modelli dell'est europeo. Le sue posizio-

ni, ovvero l'autonomia da Mosca e le critiche ai Paesi del socialismo, vengono criticate sia all'estero (in particolare dai comunisti cecoslovacchi) che all'interno da Armando Cossutta. Contrario all'installazione dei missili Cruise, Berlinguer è comunque ancora leader del suo partito e nel 1983 viene per l'ennesima volta rieletto segretario politico nazionale. In giugno si vota per le politiche: il Pci si conferma al 30%, la Dc accusa un calo e il Psi continua la sua risalita. Berlinguer è rieletto per la quarta volta a Roma con 221mila voti. E siamo all'ultimo capitolo della sua vita: è il 7 giugno 1984, quando tiene un comizio elettorale in piazza della Frutta a Padova per le europee in programma dieci giorni più tardi, il 17. Mentre sta parlando, viene colpito da un ictus proprio nel momento in cui invita i compagni a lavorare tutti, in casa come in azienda e in strada. Coloro che assistono si rendono conto della situazione e lo invitano a smettere, ma lui riesce a terminare il discorso, poi torna nella stanza di albergo ed entra in coma. Viene ricoverato, ma tutto è inutile: muore l'11 giugno per una emorragia cerebrale. Sandro Pertini corre per fargli visita e riesce appena a vederlo, poi impone il trasporto della salma sull'aereo presidenziale; il 13 giugno, giorno del funerale al quale si contano un milione di persone, il Capo dello Stato commuove tutti quando bacia la bara e anche Giorgio Almirante, di visioni politiche diametralmente opposte, decide di essere presente, riconoscendo il rigore e la coerenza morale dell'avversario politico. Il corteo funebre attraversa poi via delle Botteghe Oscure, sede storica di un Pci che alle elezioni europee di una settimana più tardi compie per la prima e unica volta il sorpasso nei confronti della Dc: 130mila voti in più dello "scudo crociato" e il 33,33% dei consensi contro il 32,96%. Quella vittoria è stata spiegata con il termine "effetto Berlinguer", ovvero con l'ondata emozionale generata dalla sua scomparsa, anche se non tutti erano d'accordo all'interno del partito, che vede succedergli Alessandro Natta nella carica di segretario. Le spoglie di Enrico Berlinguer riposano nel cimitero romano di Prima Porta su decisione della famiglia; il Pci avrebbe invece desiderato la sepoltura al Verano, nel mausoleo che accoglie Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Luigi Longo e dal 1999 anche Nilde Iotti.

Analizzando la situazione a distanza di oltre trent'anni, possiamo affermare che Berlinguer sia stato uno degli uomini giusti in un periodo non propizio. Che dire, per esempio, del mancato compromesso storico, al di là dell'uccisione di Aldo Moro? Che forse i tempi non erano ancora maturi per un'operazione di simile portata? Ai lettori - e agli analisti della politica - il compito di dare la risposta, affermativa oppure no, alla nostra domanda. Le sue idee nobili e votate al confronto democratico erano divenute stridenti in un periodo nel quale la politica aveva iniziato a deragliare dai binari. Lui aveva intuito questa sorta di deriva, poi culminata con la fine della "prima repubblica", ma la crisi dei valori e il prevalere di altre logiche (vedi la corruzione) aveva preso sempre più il sopravvento. Il suo richiamo alla questione morale era stato quindi un ammonimento a tutte le forze politiche, perché si

riappropriassero della loro essenza originaria senza mettere mano su affari pubblici ed economia. E stette male per questa situazione, ma non venne capito; anzi, si ritrovò quasi emarginato dai suoi stessi colleghi in un periodo nel quale il socialista Bettino Craxi cominciava a prendere sempre più campo. In nome del nuovo che avanzava, si finiva con il considerare vecchio e superato il suo pensiero, che tendeva a un comunismo diverso dai modelli finora prevalenti nell'est e nell'occidente d'Europa e che vedeva nel partito l'istituzione del dialogo, della proposta e del confronto democratico, non il centro di potere. Gli elementi fondanti del pensiero di Berlinguer tornarono di attualità in occasione del XVIII Congresso del Pci, nel marzo del 1989, ma vennero estrapolati per una rielaborazione di fondo: diventarono cioè il presupposto della svolta, di una nuova pagina per questo partito, che anche in Italia stava ormai arrivando agli sgoccioli. Il crollo del muro di Berlino e dei Paesi comunisti, frazionati in più Stati, nel periodo 1989-1991, favoriranno ulteriormente il processo di scioglimento del Pci, che avverrà nel febbraio del '91 con la nascita su un versante del Partito Democratico della Sinistra, avente un orientamento socialdemocratico e sull'altro di Rifondazione Comunista, cioè di quella minoranza rimasta contraria alla svolta. Certamente, l'assenza di una figura alla Berlinguer nell'attuale panorama politico italiano si sta avvertendo, eccome! Anzi, più di una circostanza di oggi gli avrebbe fatto accapponare la pelle.



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



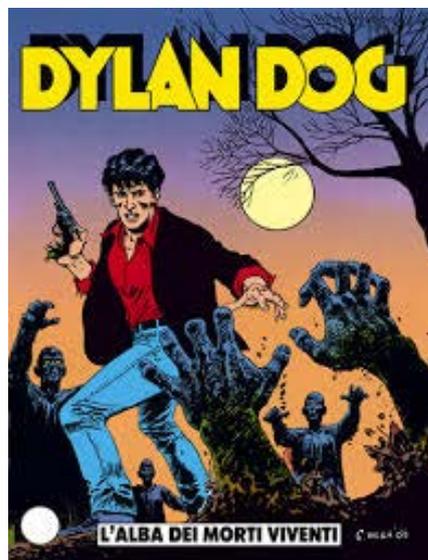
DYLAN DOG, L'UNICO "INDAGATORE DELL'INCUBO"

Il genere "horror" del fumetto prosegue con un altro protagonista a pieno titolo. Sotto a chi tocca: è la volta di Dylan Dog, più "giovane" rispetto ad altre figure perché nato più tardi, ma non certo meno... impattante. Creato da Tiziano Sclavi con elaborazione grafica di Claudio Villa (ovviamente, è solo omonimia con il grande cantante), esce per la prima volta nel 1986 con editrice la Daim Press, che successivamente sarà la Sergio Bonelli Editore. E il successo è stato pressoché immediato: ben presto, infatti, Dylan Dog è uno fra i fumetti italiani più venduti, fino al milione di copie al mese e con tanto di ristampe. Non solo: viene considerato un cult del nostro fumetto, i suoi albi sono tradotti e pubblicati anche all'estero e nel 2010 un film si ispira proprio a questo personaggio. E dire che, quando a fine settembre

del 1986 uscì il primo numero, il distributore telefonò dicendo che l'albo era "morto" in edicola e che quindi si era trattato di un flop, ma dopo qualche settimana lo stesso distributore parlò di boom, di tutto esaurito e di ristampa. Grazie a Dylan Dog, che diviene best seller, Tiziano Sclavi vince nel 1990 il premio "Yellow Kid" come miglior autore e nel '91 il fumetto raggiunge un altro traguardo: il numero 69, dal titolo "Caccia alle streghe", supera Tex per copie vendute. Le sue avventure hanno alternato l'orrore con omaggi agli esponenti classici del genere "horror" - è il caso di Frankenstein, l'Uomo Lupo, Dracula e altri - alle versioni più moderne dei film di Dario Argento e George Romero, senza dimenticare il giallo e il surreale e il fantastico, ma comunque con grande ironia.

Tutto ha origine nel 1985: Sergio Bonelli e il direttore generale della sua casa editrice, Decio Canzio, scelgono di tornare al fumetto tradizionale dopo i fumetti d'autore della "Bonelli-Dargaud". Tiziano Sclavi lo chiama provvisoriamente Dylan Dog, prendendo il nome da Dylan Thomas e il cognome dal titolo di un libro, "Dog figlio di", scritto da Mickey Spillane. Non solo: per la prima volta, un fumetto a larga diffusione popolare si è anche affermato come fumetto d'autore, osannato dalla critica e dagli intellettuali più famosi. Ma chi è Dylan Dog? È un detective privato che si occupa esclusivamente di casi insoliti, in tutte le sfumature del termine. Ha poco più di trent'anni, è inglese, vive a Londra in una casa piena di gadget "mostruosi" e con un campanello che invece di suonare lancia un urlo agghiacciante. La serie avrebbe dovuto essere ambientata in America, con ispirazione al cosiddetto "hard boiled", genere poliziesco che differisce dal giallo deduttivo perché il crimine, la violenza e il sesso hanno una rappresentazione realistica; alla fine, però, prevale Londra, ritenuta più adatta per un simile contesto. Dylan Dog non è solo: c'è anche una spalla comica al fine di alleggerire una concentrazione dalle indagini altrimenti eccessiva. L'investigatore ha una trentina di anni (33 per la precisione), è alto un metro e 85 per 78 chilogrammi di peso e somiglia nelle sembianze all'attore Rupert Everett; il suo assistente viene chiamato Groucho, in quanto sosia dell'attore Groucho Marx ed è solito fare battute o

raccontare barzellette. Dylan Dog è un ex agente di Scotland Yard dal passato misterioso: di lui si sa ben poco e il sogno e l'incubo - ma tutto ciò che sembra andare al di là della realtà - sono gli interessi personale e professionali che coltiva. Si badi bene: non è l'investigatore privato al quale si rivolge il marito per far pedinare la moglie, ma la persona vittima o contagiata dal soprannaturale, vedi la donna che ha visto un morto risorgere dalla tomba per trasformarsi in zombi, oppure un uomo con l'ossessione degli spettri, o una ragazza che ha avuto il fidanzato ucciso da un mostro tentacolare. Per rendere meglio l'idea, si tratta di individui ai quali la polizia non crederebbe perché li riterrebbe pazzi e invece Dylan Dog li ascolta, perché lui è l'unico "indagatore dell'incubo" e nemmeno salato nelle parcella: prezzi bassi e spesso anche niente, tanto che il suo portafogli è molto spesso al "verde" e non riesce a pagare affitto e bollette. Altri segni distintivi del personaggio sono l'abbigliamento (camicia rossa sotto una giacca nera, jeans e scarpe Clarks con qualsiasi condizione meteo; al proposito, giudica l'ombrello una "invenzione inutile"). Ha un passato da alcolista, non fuma, a tavola è vegetariano e soffre anche di fobie: claustrofobia, vertigini e ipocondria; la vita moderna non gli piace: niente telefonini e penna d'oca e calamaio per scrivere sul diario. Ama in compenso la lettura, la poesia, la musica e i film "horror"; la paura lo affascina e allo stesso tempo lo contagia: a volte non riesce proprio a risolvere il caso, a uccidere il mostro e a scacciare l'incubo. La sua auto è un



maggione cabriolet bianco, ottenuto come pagamento per la soluzione del primo caso; quando ha tempo libero, Dylan Dog suona il clarinetto e quando riceve i clienti nel suo studio li ascolta di solito con una gamba appoggiata su un bracciolo, con le mani giunte all'altezza del viso e con i gomiti appoggiati l'uno su un bracciolo e l'altro sul ginocchio della gamba opposta. La sua esclamazione tipica è "Giuda ballerino!". Dylan Dog è di fatto un antidivo, ma più semplicemente un uomo che non rifiuta l'ignoto; anzi, lo vuole penetrare e comprendere, specie quando mistero e orrore si celano nell'inconscio. È un uomo impulsivo e problematico, ma anche ironico; è forte ma anche tenero: ripudia la violenza, ha un'avventura sentimentale con una donna in ogni suo episodio e suona puntualmente il clarinetto, arrivando a soddisfare il desiderio di fare un duetto con Woody Allen, che come lui ama questo strumento. Ha anche passioni particolari: quella di cimentarsi nella costruzione di un galeone che rischia di non arrivare a conclusione e quella per il cinema; a tavola, adora la pizza e il suo look è fisso, nel senso che veste sempre alla stessa maniera. Nonostante gli orrori e le assurdità di cui è stato testimone, non crede del tutto al soprannaturale. In molti casi, come quelli dei fenomeni Esp o degli Ufo, il suo motto è: "Non ci credo, ma ci spero". Il 1986 è l'anno dell'esordio della serie a fumetti e da quel momento Dylan Dog diventa "indagatore dell'incubo": sia per lui che per gli altri personaggi il tempo non si ferma, nel senso che mantengono sempre la stessa età. A seguito di una reincarnazione, compare la figura di Xabaras, che di fatto è il padre del protagonista, ma quest'ultimo non lo sa; solo nel 2006, in occasione del ventennale del fumetto, Dylan scopre di essere suo figlio e di essere nato esattamente tre secoli prima; convinto di aver messo a punto il siero dell'immortalità, Xabaras lo sperimenta su sé stesso e in effetti riesce nell'intento, anche se la sua esistenza eterna si rivela priva di sensazioni e sentimenti e allora si suicida. Il corpo verrà trasferito in un'altra dimensione dalla quale tornerà solo quando sarà il momento di ricongiungersi con l'altra metà e saranno trascorsi 666 anni di esilio. La metà in esilio tornerà sulla Terra, la famiglia si ritroverà nei sotterranei di Londra e le parti del padre si riuniranno; Dylan abbandona la sua professione di indagatore dell'incubo e va a vivere con Groucho, liberandosi dal mistero dei genitori e quindi anche dagli incubi. Nel 2014, a seguito di una operazione

di rilancio editoriale voluta da Scavi e affidata a Roberto Recchioni, inizia la cosiddetta "fase 2": va in pensione l'ispettore Bloch e per Dylan Dog viene meno un collaboratore fondamentale, né riuscirà a legare con il sostituto, l'ispettore Carpenter; al contrario, i rapporti sono migliori con il sergente Rania Rakim, donna verso la quale Dylan comincia a provare qualche sentimento, anche perché i due si salveranno reciprocamente la vita in più di un'occasione e si aiuteranno a vicenda. L'evoluzione dei tempi impone anche un adeguamento tecnologico: spunta allora un smartphone, Ghost 9000, che utilizza l'assistente Groucho a causa anche del nuovo antagonista che subentra sulla scena: l'industriale John Ghost, a capo di un'agenzia tecnologica, la Ghost Enterprise e in contrasto acceso con Dylan, che non "digerisce" l'arrivo delle nuove tecnologie. Contro Ghost non può nulla, a causa delle sue posizioni di potere nel mondo e per le macchinazioni che lo fanno stare sempre un passo avanti. E proprio Ghost diverrà la mente occulta celata negli orrori e nelle situazioni che Dylan Dog deve fronteggiare, facendo addirittura distruggere Moonlight, uno "snodo ferroviario per il multiverso" in cui c'è il galeone fantasma salpato centinaia di anni prima con a bordo Xabaras, Morgana (la moglie) e il piccolo Dylan Dog che continua a mostrarsi all'uomo, rivelando che John Ghost vuole Dylan vivo a tutti i costi per un suo futuro "sacrificio". Questo sacrificio diverrà più chiaro nel "Ciclo della meteora", ovvero l'ultimo ciclo di avventure di Dylan Dog, che si trova ad affrontare situazioni legate nientedimeno che all'Apocalisse: dopo essere stato trasformato in un simbolo deviato dai media di John Ghost, Dylan scopre da questi che una meteora si sta avvicinando minacciosamente alla Terra e che fra un anno sarà completamente distrutta, a meno che Dylan non diventi simbolo di speranza per il mondo e accetti un ultimo sacrificio per salvare il mondo. Affrontando la follia umana scaturita durante la fine del mondo ed eliminando gli ultimi nemici rimasti in vita, la storia terminerà con John Ghost che offre a Dylan Dog una via di uscita per salvare Londra e probabilmente la razza umana tutta dalla meteora: per salvare il mondo, bisognerà mutarlo profondamente dalle sue radici. Per questo motivo, l'industriale all'indagatore che è stato lui con la sua influenza, a far andare Bloch in pensione e mettere Tyron al suo posto, così come Groucho è diventato un suo informatore e di avere contri-

buito a manipolare e modificare molte altre cose avvenute nei numeri precedenti. John Ghost voleva eliminare tutte le cose ritenute superflue affinché Dylan fosse pronto. L'ultima prova per completare l'opera di John si rivela con sorpresa che Dylan Dog, scapolo impenitente e nuovo simbolo della speranza, si sposi, venendo però abbandonato all'altare dalla sposa in mondovisione. Dylan così accetterà di "sposare" simbolicamente l'unica persona che gli è sempre stata accanto e lo ha aiutato fino alla fine: Groucho. Dopo un "matrimonio" celebrato con amici cari e officiato da Ghost, Dylan capirà che non doveva sacrificarsi lui, ma la persona a lui più cara quando Groucho morirà, per mano di uno dei suoi nemici sopravvissuti. John rivela infine che il momento cruciale di Dylan per cambiare tutto e riconfigurare l'universo è giunto, consegnando una pistola all'indagatore dell'incubo e chiedendo che gli spari: solo così tutto potrà essere cambiato. Dylan tuttavia rifiuta e non intende fare quest'ultima cosa. Ciò fa infuriare tremendamente John Ghost, il quale esclama furibondo che Dylan ha rovinato tutto. Con sorpresa, però, Dylan cambia idea e spara un colpo alle spalle di John Ghost, ferendolo mortalmente e vendicandosi di tutte le sue macchinazioni. John si accascia ai piedi della sua segretaria, affermando che era questo ciò che voleva da Dylan Dog prima che arrivasse la fine. Dylan e i suoi amici e alleati si tengono per mano e affrontano la fine, non prima che Dylan se ne esca con la frase: "Ci vediamo dall'altra parte". Questo l'epilogo dell'universo principale di Dylan Dog, che nel numero 400 viaggia a bordo di un veliero identico al suo modellino, con Groucho affetto pure lui da amnesia; i due navigano per isole che sono quanto rimane del mondo, affrontando mostri e creature simili a ciò che aveva affrontato fin da quel momento. La narrazione si conclude con un incontro-scontro con Tiziano Scavi, vero "padre" di Dylan, in una serie di sequenze che culminano con la morte e la trasformazione di Scavi in una stella. Le ultime due pagine mostrano un Dylan trasandato pronto a ricominciare la sua professione di "indagatore dell'incubo" con un nuovo assistente al suo fianco. Più volte, Tiziano Scavi è uscito e tornato a rimettere mano su Dylan Dog: è successo nel 2016 e poi anche nell'ottobre del 2019. D'altronde, è lui il creatore, il genio e con lui Dylan Dog riprende ogni volta vigore: l'ennesima ripartenza con un personaggio misterioso, Hamlin, padrone della Safarà, la bottega nella quale Dylan si reca per fare acquisti. E un'altra pagina si è aperta.

REMIGIO CANTAGALLINA, INCISORE DI FAMA CON LA FIRMA DEL PENNELLO LASCIATA NELLA SUA SANSEPOLCRO

Una “Ultima Cena”, dipinto realizzato assieme al fratello Antonio, è la straordinaria testimonianza custodita nel museo civico biturgense

Tutti sanno che vi sono nati Piero della Francesca, Luca Pacioli e Raffaellino del Colle, ma Sansepolcro è stata la patria anche di tanti altri artisti, intellettuali e professionisti. La fama di cui godono in particolare Piero e il frate matematico ha finito non tanto con l'oscurarli, quanto con il relegarli in secondo piano, anche se meritano di essere tenuti nella dovuta considerazione. Per esempio, vi sono famiglie del Borgo dalle quali provengono diversi illustri personaggi; oltre a quella degli Alberti, ve n'è un'altra, che porta un cognome inconfondibile: Cantagallina. Ci occuperemo in questo speciale di Remigio Cantagallina, pittore e incisore vissuto a cavallo fra il XVI e il XVII secolo (soprattutto nel XVII), nonché fratello di

Giovanni Francesco e di Antonio, con quest'ultimo che - oltre a essere pure lui un pittore - è stato l'architetto che ha completato Palazzo delle Laudi. Remigio e Antonio Cantagallina hanno lasciato in eredità il loro capolavoro al museo civico di Sansepolcro: si tratta dell'Ultima Cena, dipinta nel 1604. Remigio Cantagallina è un altro biturgense che ha potuto girare il mondo (nell'attuale Olanda si è reso autore di oltre cento incisioni) e che è stato maestro di disegno dello scienziato e naturalista Francesco Redi e insegnante di arte dell'incisione del francese Jacques Callot e del fiorentino Stefano Della Bella. E allora, spazio a Remigio Cantagallina, altro “conciatadino” del quale i biturgensi possono andare orgogliosi.



L'Ultima Cena di Remigio e Antonio Cantagallina, conservata nel museo civico di Sansepolcro

Vi è un dubbio sull'anno di nascita di Remigio Cantagallina: il 1582 o il 1583? Non vi sarebbero dubbi, invece, sul luogo: Sansepolcro, anche perché lui stesso, in una sua incisione, si firma “Burgensis”. Il padre, Giovanni Maria, era un nobile di origine perugina, ma nel destino del giovane Remigio c'è Firenze, città che diventa il suo baricentro artistico. Assieme ai fratelli Giovanni Francesco e Antonio, diviene allievo della scuola di Giulio Parigi, ovvero un archi-

tetto, matematico, incisore e scenografo che è appunto di Firenze. Sembra quasi paradossale a dirsi, ma il grande tesoro che di Remigio Cantagallina conserva Sansepolcro è dato proprio dai due soli dipinti realizzati - o comunque uniche testimonianze di lui all'opera con il pennello - che si trovano al museo civico e nella chiesa di Santa Marta delle Cappuccine. Il primo è appunto la già ricordata “Ultima Cena”, originariamente destinato al convento delle monache di San Bartolomeo (sempre al Borgo); il secondo - “Sacra Famiglia

in gloria con San Michele Arcangelo, San Giovanni Battista, San Francesco e Santa Marta” - non ha una datazione e a lui è attribuito, perché lo studioso Odoardo Giglioli ravvisa in esso un stile cortonesco nel quale non riconoscerebbe l'identità del Cantagallina, che comunque avrebbe preferito l'arte grafica a quella pittorica. Una scelta che ha reso celebri i suoi “disegnar paesi a penna”, come scritto da Baldinucci e Félibien. E poi le incisioni: una serie di sette rappresentazioni di paesaggio attestano sia l'opera più antica dell'artista (l'anno è il 1603), sia la volontà di iniziare fin da giovane a coltivare il suo genere preferito. Le documentazioni riportano altre due incisioni: nel 1605, quella per il gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi con rappresentata la morte di San Francesco e nel 1607 quella che rievoca un episodio della guerra combattuta in Algeria dalla flotta toscana dell'ammiraglio Jacopo Inghirami contro i pirati; si tratta dell'Assedio di Bona, capitolo vittorioso della spedizione. La scena in questione verrà poi ripresa e tradotta in affresco nel 1608 da Bernardino Poccetti, in quella che viene detta la sala “di Bona” all'interno di Palazzo Pitti a Firenze. Qui, sei paesaggi affrescati entro fregi decorativi potrebbero spettare al Cantagallina. Ed ecco l'incontro con Giulio Parigi nel 1608: architetto e scenografo alla corte dei Medici, Parigi lavora per allestire gli spettacoli in occasione delle nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria; Remigio Cantagallina collabora con Parigi e trasforma in incisioni cinque delle composizioni per intermezzi create dal Parigi e diciannove tavole con le Navi degli Argonauti, costruite per il combattimento in Arno. L'anno successivo, il 1609, vede il Cantagallina incidere altre due composizioni: “Tobiolo e l'angelo all'Eufrate” (c'è la sua sigla) e “Cristo e la Samaritana”, che reca la firma “Remigius Cantagallina Burgensis I. et F. 1609”. Ebbene, sono fra le pochissime opere da lui firmate e datate. Fra le testimonianze più importanti della sua attività vi è il taccuino di centocinque fogli (conservato nella Biblioteca reale di Bruxelles), che costituisce in pratica una raccolta dei paesaggi e delle città incontrati lungo il percorso che lo conduceva nei Paesi Bassi. Ogni pezzo annota il luogo visitato e il periodo di riferimento è quello compreso fra le due date “capolinea”: il 4 marzo 1612 e il 28 ottobre 1613. Da esse si possono quindi ricavare le indicazioni temporali sul suo lungo viaggio. I disegni, che rendono bene l'idea anche di quale aspetto presentassero i Paesi Bassi del sud a inizio Seicento, sono caratterizzati da una grafia nitida e anche meccanica, segno di una influenza da parte degli incisori fiamminghi. Fra le realizzazioni degne di nota, le vedute di Liegi e di Bruxelles e la Grande Place di Tournai, che porta con sé l'ultima data reperibile nel taccuino.

Sul ritorno in Italia di Remigio Cantagallina, non vi sono dati precisi: è invece certa la sua presenza nel 1615, attraverso le date impresse a disegni e incisioni, quali la “Fiera dell'Impruneta” (stesso anno) e, nel 1616, la “Veduta di Badia Prataglia” e la “Veduta della Pieve di Praneghi”. Ma sempre nel 1616, il Cantagallina incide assieme a Giulio Parigi e Jacques Callot alcune tavole del carosello “Guerra d'Amore”, allestito per ordine di Cosimo II de' Medici nel Carnevale di quell'anno, organizzato in onore del duca di Urbino. Evidente il cambio avvenuto nel Cantagallina, ora ispirato da Paul Brill, altro pittore e incisore fiammingo che comunque era noto negli ambienti fiorentini per le sue opere presenti nelle collezioni medicee, mentre nei dodici “Paesaggi” dedicati al marchese Cerboni (è il 1627) vi è un nuovo modo di comporre, più disinvolto, che prende spunto dal manierismo per arrivare a quel naturalismo che svilupperà più tardi. È il caso del disegno che reca la data del luglio 1633 e che si trova nel Museo di Princeton e di una incisione del 1635 - il “Paesaggio con due viandanti”, anch'esso firmato e datato - che sembra porre fine all'attività del Cantagalli-

na. Invece, alcuni disegni - con date certe o riferite ad avvenimenti dai quali ricavarla - hanno dimostrato che la sua attività ha avuto una durata maggiore: il “Cascinale” è per esempio del 1641, così come il “Trasporto del bacino della fontana del Carciofo”, della quale proprio in quell'anno iniziava la costruzione sul terrazzo di Palazzo Pitti prospiciente il giardino di Boboli. Ma c'è anche un presunto 1651 che sembra comparire su un altro disegno dell'artista agli Uffizi e le date del 1654 e del 1655 su altri due fogli della stessa collezione, che vengono attribuiti a Giulio Parigi ma che con certezza sono opera del Cantagallina. Date che conducono a quella che Ivano Ricci ha proposto per la sua morte: il 15 ottobre 1656, a Firenze.

Remigio Cantagallina rimane comunque attivo fino a tarda età: i disegni da lui prodotti sono numerosi e conservati in parte nel gruppo degli Uffizi e in parte nelle collezioni più importanti d'Europa, vedi quelle del Louvre di Parigi, della Nat Gallery di Londra e della Albertina di Vienna. Manca invece la documentazione relativa alla sua attività di ingegnere e architetto, anche se due studiosi - Sacchetti e Giglioli - attribuiscono a lui il disegno del portale ligneo laterale della chiesa di Santa Chiara a Sansepolcro. Come inquadrare l'arte e l'opera del Cantagallina? Senza dubbio, lui è cresciuto nell'ambiente culturale che gravitava attorno ai Medici fra la fine del '500 e l'inizio del '600, periodo nel quale è ancora forte l'influsso del tardo manierismo riconducibile a Bernardo Buontalenti (che anche a Sansepolcro ha apportato le sue modifiche alle mura urbane), architetto, artista e scenografo di corte. E Giulio Parigi, con il quale Remigio Cantagallina si è formato nell'apposita scuola, era proprio il nipote del Buontalenti: il Parigi è stato di fatto il creatore degli artisti migliori che avrebbero lavorato alla corte medicea per apparati teatrali e feste. Lo stile tardo manieristico è stato applicato dal Cantagallina nei suoi paesaggi: la strada tracciata da Parigi e poi dai disegnatori del nord emerge nelle sue prime incisioni, in cui la natura è inquadrata nel contesto di una scena teatrale e con gli elementi naturali che fungono da “quinte”. Solo più avanti - quando si porrà a contatto con il vero e quindi con la realtà e quando l'esigenza sarà quella di ricercare una naturalezza più immediata - deciderà di mettere da parte l'incisione per prendere in mano la penna, i cui tratti risentono pur sempre della sua formazione da incisore. Gli studiosi dell'arte non ravvisano uno stile caratteristico del Cantagallina, in quanto simile o comunque non facilmente distinguibile da quello di altri artisti della sua cerchia come Ercola Bazzicaluva e Pietro Ciafferi detto “Lo Smargiasso”, perché il tratto minuzioso, i segni di indicazione delle ombre, l'arrotondamento delle fronde di chiara ispirazione a Paul Brill e la composizione vista in una sequenza di piani orizzontali sono elementi chiari che si notano anche nei seguaci. L'insegnamento di Remigio Cantagallina è stato fondamentale sia per esponenti minori come quelli appena ricordati, sia per correnti che arrivano fino a Stefano Della Bella, sia anche per artisti geniali come Jacques Callot che, arrivato a Firenze dopo la parentesi di Roma, ha trovato nell'ambiente del Parigi lo stimolo giusto per dare un senso al suo talento. Rimane un ultimo disegno del Cantagallina non ancora citato: la veduta di “Siena” (si trova agli Uffizi di Firenze), lungo quasi un metro, nel quale lui è brillante interprete delle tendenze nordiche.

Il dipinto “Ultima cena”, datato 1604, è a olio su tela delle dimensioni di 4 metri e 80 centimetri per 2 metri e mezzo, con una cornice sagomata di colore nero e caratterizzata da decorazioni in oro e graffite. L'opera è conservata nel museo civico di Sansepolcro, ma la sua sede originaria - lo abbiamo ricordato sopra - era l'antico refettorio

Due incisioni del Cantagallina



del monastero di San Bartolomeo. E comunque, Sansepolcro possiede una vera e propria rarità firmata da due suoi storici concittadini, trattandosi dell'unica opera pittorica che ha avuto per co-autori i fratelli Antonio e Remigio Cantagallina. L'Ultima cena ha una iconografia tradizionale, sui canoni leonardeschi e con figure stereotipate. La natura morta è individuabile nelle stoviglie e nei cibi presenti sulla tavola ben imbandita, con il particolare dei due diavoletti riportati sul sacchetto dei denari di Giuda e sotto lo sgabello dello stesso Giuda; quest'ultimo diavoletto è fiammeggiante e c'è un cane bianco con macchie rosse, che è il vero diavolo e i tre diavoli sono i simboli di altrettanti elementi: l'aria (quello della borsina), il fuoco (quello fiammeggiante) e la terra (il cane con le macchie). L'apostolo mancante è posto dietro a colei che dovrebbe rappresentare la Maddalena e dovrebbe essere il personaggio con un vassoio in mano, intento a servire una pietanza a tavola. In basso a sinistra, c'è un cofanetto porta sale che con la sua punta indica la Maddalena. Avevano fatto ricorso alla simbologia i fratelli Cantagallina per esprimere la loro opinione sul ruolo del clero, definendo i preti come "tristi personaggi che ti facevano odiare Dio, la Trinità e tutto il carrozzone triste e stanco che si trascinava con il suo spettacolo di santi dottori della Chiesa imprimitur ed inquisizione". Due degli apostoli sono seduti a sinistra su una panca decorata con il Bafometto, idolo dei templari e con le armi dell'ordine dei Camaldolesi, il cui simbolo è caratterizzato da un calice che richiama al Santo Graal. Il rapporto fra i Cantagallina e gli ecclesiastici - come si può intuire - non era certo dei migliori per un imprimitur che li costringeva a continui ritardi nelle pubblicazioni. Nei diari dello scienziato aretino Francesco Redi, i Cantagallina sono citati come suoi maestri di disegno e da Redi non pretesero alcun compenso; semmai, il Redi gli avrebbe girato specialità alimentari con le quali sdebitarsi. Siamo comunque in un'epoca tale (l'inizio del XVII secolo), che si lascia definitivamente alle spalle il Medioevo e che non basa più la propria conoscenza in funzione della presenza del Cristo. Il diavoletto simbolo dell'aria ricorda quello di Cartesio; il cane, fedele amico dell'uomo, non può fermare il disegno divino

e assiste alla scena con impotenza davanti al destino. Il potere dell'uomo è determinato solo dalla conoscenza; più sa e più... può e nessuna forza può spezzare la catena delle cause naturali, per cui l'unico modo di venire a capo della natura è l'obbedienza verso di essa.

Una "Sacra Famiglia in gloria" dal solo Remigio; il completamento di Palazzo delle Laudi dal solo Antonio e una "Ultima cena" con molti significati, che ha entrambi per autori: quanto basta per affermare che Sansepolcro detiene comunque un tesoro prezioso dai fratelli Cantagallina; certamente, sarebbe bello poter avere anche le incisioni e i disegni di Remigio, ma può andar bene anche così, perchè le testimonianze tangibili dei Cantagallina pittori sono soltanto quelle che conserva la città natale. Un'opera, due? Non importa: anzi, è il bello delle rarità, che si è sempre fieri di possedere. Il museo civico biturgense non è quindi soltanto la sede della Resurrezione e della Madonna della Misericordia di Piero della Francesca, ma anche di un quadro dei fratelli Cantagallina. Un pezzo che impreziosisce la collezione museale e che sta a ribadire le prerogative del Borgo, ovvero di "culla" di geni variegati nel loro talento e quindi nelle loro specializzazioni. Una città che crede nella cultura in chiave turistica deve ricordare e valorizzare queste figure apparentemente secondarie (certo, come si fa a stare davanti a un Piero della situazione?), che a loro modo hanno reso grande la città e la sua onorata storia. Un motivo di orgoglio che però in certi casi non emerge. Quando allora si investe nella promozione di un territorio che punta molto sul proprio patrimonio artistico, è bene non dimenticare nessuno; vale tanto per i Cantagallina quanto per altri biturgensi che nel corso dei secoli hanno garantito il forte peso di Sansepolcro nelle arti e nelle scienze. Non vorremmo che l'avanzata dei tempi e delle generazioni producesse una lenta forma di oblio: sarebbe la fine, oltre che un'offesa verso la città. Chi vuole veramente bene a Sansepolcro, non può sopportare un simile destino.



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

ANCHE PIATTI DI CUCINA

PIZZE A DOMICILIO

Contattateci al numero:
3487296315

...insieme vi
porteremo un dolcetto
offerto da noi...

RISTORANTE

L'incanto

CERCARE • VENDERE • COMPRARE

L'INCANTO DEL MERCANTE



CERCARE
VENDERE
COMPRARE
GUADAGNARE

Mob. +39 333 5319029 - Tel. +39 0575 734676
Via di Pallottino, 8 - Sansepolcro (Ar)

TORTINE ALL'ANANAS

CROSTATINE SOFFICI CON YOGURT E
FARINA TIPO 2



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 2 uova
- 90 gr. di zucchero di canna chiaro
- 1 yogurt bianco o all'ananas
- 70 ml. di olio di semi di girasole bio
- 1/2 bustina di lievito per dolci
- 6/7 fette di ananas scioppato
- 3 cucchiaini di liquido di conservazione dell'ananas
- 160 gr. di farina tipo2
- 40 gr. di amido di mais
- zucchero a velo per decorare



Tempo di preparazione
10minuti



Tempo di cottura
25 minuti



Dosi per
6/7 Tortine

Per realizzare le tortine all'ananas si comincia preparando l'impasto. Con uno sbattitore elettrico mescolare bene le uova con lo zucchero. Unire poi lo yogurt, l'olio di semi, la farina, l'amido di mais e il lievito per dolci. Mescolare bene tutti gli ingredienti ed aggiungere anche i cucchiaini di liquido dell'ananas. Trasferire l'impasto all'interno degli stampi da crostatine: ne serviranno 6 o 7 ben imburrati e infarinati. Riempire gli stampini con un paio di cucchiainate di impasto e adagiare in ogni stampino una fetta d'ananas. Infornare per 20-25 minuti a 180 gradi. Una volta cotte lasciarle raffreddare completamente prima di toglierle dallo stampino. Una spolverata di zucchero a velo e le tortine sono pronte da servire!

Seguimi su  

ANNO BISESTO, ANNO FUNESTO: L'ORIGINE DI UN DETTO FRA RICHIAMI STORICI, MERE SUPERSTIZIONI E COMBINAZIONI CON EVENTI NEGATIVI

A giudicare da quanto è successo con il coronavirus, mai come ora il proverbio "anno bisesto, anno funesto" sarebbe da considerare appropriato. Il 2020 è un anno bisestile, composto cioè da 366 giorni con l'aggiunta del 29 febbraio. Ma cosa c'è oltre al mero calcolo matematico dei 365 giorni e circa un quarto - cioè 5 ore, 48 minuti e 45 secondi - nei quali la Terra completa la sua rivoluzione intorno al sole? Intanto, non è lo stesso tempo che il nostro pianeta impiega per fare 365 rotazioni su sé stesso e quindi ogni quattro anni la situazione viene a essere corretta con l'aggiunta del 366esimo giorno. E perché la tradizione abbinava l'anno bisestile con circostanze poco favorevo-

li? Di razionale o di logico non c'è nulla (forse la rima), salvo un richiamo alla tradizione popolare del periodo romano, che di fatto è una superstizione: nell'antica Roma, infatti, febbraio era il "mensis ferialis", cioè il mese dedicato ai defunti e forse questo può essere un tentativo di spiegazione; nel 1400, il nonno di Girolamo Savonarola aveva sostenuto che gli anni bisestili erano nefasti, con distruzione di greggi e vegetazioni. Se poi, per pura combinazione, negli anni bisestili accadono sconvolgimenti o eventi tragici di un certo rilievo, ecco che qualcuno trova la conferma e restituisce subito saggezza a ciò che rimane un puro detto e basta. Ma l'anno bisestile non è soltanto questo.

LA PAROLA "BISESTILE" E LE CORREZIONI ASTRONOMICHE

Intanto, l'origine del termine: bisestile proviene dal latino "bisextus" e vuol dire appunto "bisesto", che significa "due volte sesto". Perché? Era un'usanza del calendario romano quella di contare due volte il sesto giorno prima delle calende di marzo, che corrisponde all'attuale 24 febbraio; di conseguenza, la durata dell'anno si allungava di un giorno attraverso il "bis sexto kalendas Martias". Di qui l'introduzione della parola "bisestile". Nel calendario romano, le calende indicavano il primo giorno del mese, le none erano il quinto giorno e le idi il tredicesimo giorno. All'epoca, il calendario era legato al ciclo lunare e cominciava con il novilunio, momento nel quale si poteva scorgere la luna piena. Le calende non corrispondevano sempre al novilunio, visto che in quel caso ogni mese sarebbe dovuto durare 29,5 giorni. È chiaro tuttavia che da quando il meccanismo di conteggio è cambiato con l'introduzione dei numeri, il "doppio 24 febbraio" è sparito ed è stato aggiunto il 29esimo giorno del mese. È affascinante anche la storia legata al calendario: quello giuliano, risalente all'anno 46 avanti Cristo e inaugurato da Giulio Cesare, prevedeva i 365 giorni per tre anni e il 366esimo nel quarto, al fine di recuperare lo scarto. C'era tuttavia un piccolo sfalsamento dei conti con l'anno solare, al quale mise mano papa Gregorio XIII nel 1582, creando un vuoto di giorni in ottobre: si saltò direttamente dal 4 al 15 del mese per riportare l'equinozio di primavera al 21 marzo. E il calendario gregoriano, subentrato in questa circostanza e tuttora in vigore, stabilì che gli anni secolari (quelli terminanti con il doppio zero) non fossero più bisestili, con la sola eccezione di quelli multipli di 400, ragion per cui, ad esempio, il 1900 non è stato bisestile, il 2000 lo è stato e il 2100 non lo sarà. Regola numero uno, quindi: gli anni bisestili sono quelli divisibili per 4, salvo quelli secolari, a meno che non siano divisibili per 400. In base ai precisi calcoli astronomici, vi sono quasi 6 ore oltre i 365 giorni nei quali la Terra torni esattamente sulla linea dell'equinozio. L'aggiunta esatta ogni quattro anni non sarebbe pari a un giorno pieno e allora finiamo con l'aggiungere una sovra-compensazione pari a poco più di 10 minuti all'anno, che vengono tolti saltando l'anno bisestile in alcune circostanze. E comunque, non c'è ancora precisione al 100%: si accumulano anticipi o ritardi trascurabili fra il periodo di rotazione (il giorno) e quello di rivoluzione (l'anno) della Terra. E allora, per riallineare il calendario al moto del pianeta, di tanto in tanto viene stabilito di aggiungere un secondo per compensare il rallentamento della rotazione

terrestre dovuto all'attrazione gravitazionale della Luna. L'ultima aggiunta c'è stata il 30 giugno 2015. Sta di fatto che, se ogni quattro anni non venisse aggiunto il 29 febbraio, la differenza fra calendario astronomico e calendario umano sarebbe di 24 giorni nell'arco di un secolo.

LE CURIOSITÀ

In base a una tradizione di origini anglosassoni, il 29 febbraio è il giorno nel quale le donne chiedono la mano del fidanzato (e non viceversa) e gli uomini sono di fatto costretti ad accettare. Gli uomini che dovessero ricevere la temuta domanda il 29 febbraio non possono rispondere né a cuor leggero. Un'altra leggenda vuole che la regina Margaret di Scozia, sul finire del 1200, avesse stabilito per legge che gli uomini che rifiutavano la proposta del 29 febbraio dovessero pagare una multa. Sarebbero oltre 4 milioni, nel mondo, le persone nate il 29 febbraio, con il record stabilito da una famiglia irlandese, i Keogh, dalla quale nel corso del '900 sono nati lo stesso giorno padre, figlio e nipotina. Comunque sia, le probabilità di un parto il 29 febbraio sono pari a una su 1461. C'è anche un club per chi è nato il 29 febbraio; a proposito, quali sono i personaggi famosi della storia nati nel giorno che esiste soltanto ogni quattro anni? Papa Paolo III (Alessandro Farnese) nel 1468, il celebre compositore Gioacchino Rossini nel 1792; Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli, nel 1940 e il pittore Balthus (Balthasar Klossowski de Rola) nel 1908. Ovviamente, chi è nato il 29 febbraio sceglierà il 28, oppure il 1° marzo, degli anni non bisestili per festeggiare il suo compleanno. Le capitali dell'anno bisestile sono le città "gemelle" di Anthony, in Texas e nel Nuovo Messico, che organizzano feste di compleanno in grande stile per i nati del 29 febbraio. Fra i "misteri" dell'agricoltura legati all'anno bisestile - come tutti i nostri anziani sanno benissimo - c'è quello dei semi della fava (o del baccello, come più comunemente è conosciuto), che per l'occasione nascerebbero al contrario, ovvero con l'attaccatura verso il basso rispetto alla base dove sono connessi alla pianta. Pura combinazione o tesi scientificamente provata? La realtà riconosce questo fenomeno periodico, anche se non dipenderebbe dall'anno bisestile ma probabilmente da una relazione fra luna e temperatura, per quanto non vi sia assolutamente una certezza nemmeno in tal senso.



SPERIAMO CHE IL VIRUS SIA MORTO

NON DOBBIAMO
SOTTOVALUTARLO,
NE MUORE UNO
E NE ARRIVA
UN ALTRO

SPERIAMO
DI TORNARE
PRESTO
ALLE NOSTRE
ABITUDINI

STIAMO
MA PASSA
ANCHE
MOMENTI
DIFFICILI



RUBEN J. FOX 2020

Anche Ruben J. Fox si è calato nel clima generato dall'emergenza coronavirus, cercando però di cogliere le essenze positive del momento attraverso la bella e originale iniziativa del "Tappeto dei Ricordi", ideata a Sansepolcro dalla biturgense

Vania Raspini e consistente appunto nella realizzazione di un tappeto lungo tutta via XX Settembre, da Porta Fiorentina a Porta Romana. Un modo per coinvolgere i cittadini (specie le donne, ognuna con la loro tecnica preferita) a rimanere impe-

gnati e a concorrere per un qualcosa di significativo, che si propone oltretutto di entrare anche nel Guinness dei Primati. La scena è allora quella del tappeto disteso per il corso, con le donne impegnate nella realizzazione del quadrato di 30 centimetri



per 30 e i rappresentanti dei quattro enti patrocinatori seduti davanti alla "patron" Vania Raspini: il sindaco di Sansepolcro, Mauro Cornioli; il collega di Nettuno, Alessandro Coppola; la presidente dei commercianti del centro storico, Sonia

Fortunato e il presidente di Saturno Comunicazione, Davide Gambacci. Ciascuno di essi esprime le proprie preoccupazioni, ma trasmette insieme un messaggio di speranza, lo stesso che in senso metaforico è destinato a inviare anche il tappeto:

quello di "coprire" il virus, cioè di sconfiggerlo e di farlo tutti insieme, con i quadretti a simboleggiare sia il contributo individuale, sia lo spirito di comunità che il Borgo ha inteso stimolare e rispolverare grazie alla geniale trovata di Vania Raspini.

LE METAMORFOSI ARTISTICHE DEL GRANDE LUCIO DALLA

Il jazz in avvio, poi Sanremo e negli anni '70 il salto qualitativo che lo ha fatto scoprire eccezionale cantautore, ma soprattutto espressione di un processo evolutivo musicale e canoro che mai è rimasto statico

Da otto anni non c'è più, ma rimane un altro degli immortali della musica italiana. Come dimenticarsi di Lucio Dalla, uno fra gli artisti più completi e osannati della nostra canzone, tanto che qualche suo brano fa ancora vibrare le corde di tutti a distanza di oltre 40 anni? Più generi musicali abbracciati, a partire dal jazz per arrivare fin quasi alla lirica; cantante, musicista e poi autore dei suoi pezzi; suonatore di pianoforte, sassofono e clarinetto e soprattutto la voglia di sperimentare e innovare. La grande forza di Lucio Dalla, altro interprete della musica italiana capace di riempire stadi e palazzetti, è stata quella di non fermarsi mai anche nel suo processo evolutivo, con il risultato di lasciare ai posteri autentici capisaldi della nostra canzone: da Piazza Grande a L'anno che verrà, da Attenti al lupo fino a Caruso, il capolavo-

ro che ha fatto il giro del mondo. Colto, schietto, virtuoso e sensibile: Lucio Dalla verrà ricordato per queste due doti, oltre che per un look tutto suo, assolutamente rivoluzionario in tempi nei quali sul palco di Sanremo ci si presentava in giacca e cravatta. Nel ripercorrere schematicamente il suo percorso ultracinquantennale, dal complesso della Rheno Band fino alla tragica notizia di Montreux, diciamo che esistono più fasi: l'inizio con il jazz fino al festival di Sanremo, la collaborazione con Roberto Roversi, la lunga e stupenda parentesi di cantautore che ne ha segnato la maturità artistica e la "fase pop" conclusiva, fino alla musica accademica. Tutto questo è stato Lucio Dalla, che anche in chi non ne fosse stato un fan ha sempre suscitato ammirazione per melodie e testi impossibili da dimenticare.

Ricordare la data di nascita di Lucio Dalla è facile, perché "4 marzo 1943" è anche il titolo di uno dei suoi successi più famosi. Come è nota anche la città natale: Bologna. E bolognesi erano pure i genitori: suo padre, Giuseppe, era direttore del club di tiro a volo; sua madre, Jole Melotti, era modista e casalinga. A soli 7 anni, Lucio rimane orfano del padre, stroncato da un tumore e la madre decide di farlo istruire in collegio a Treviso. Fin da quel momento, si radica in lui la cultura della solitudine quale modello di vita e di benessere. È ancora molto giovane quando lo zio Ariodante gli insegna a suonare la fisarmonica: il primo segnale di un matrimonio con la musica che ne determinerà la brillante carriera, in questo appoggiato dalla

madre, che lo ritiene adatto per il mondo dello spettacolo e lo lascia partire per Roma, mentre con la scuola ha un rapporto difficile, perché preferisce andare in giro a suonare: passa così da ragioneria al liceo classico e poi al linguistico. Intanto, al compimento dei 10 anni aveva ricevuto per regalo un clarinetto, che inizia a suonare da autodidatta ed entra in un complesso jazz bolognese, dove c'è anche Pupi Avati, che non ha lo stesso talento di Dalla ma che dimostrerà di averlo nel cinema. Il giovane Lucio ha il piacere e l'onore di suonare assieme al grande trombettista jazz americano Chet Baker e di duettare anche con Bud Powell, Charles Mingus ed Eric Dolphy. In vacanza, Dalla si reca nel sud Italia e per la precisione a Manfredonia, in Puglia (dove dopo la sua morte gli hanno intitolato il teatro cit-

tadino), mentre alcuni clienti delle isole Tremiti regalano alla madre una casa situata nell'arcipelago quale compenso per alcuni lavori di sartoria. E alle Tremiti, l'artista non solo trascorrerà le vacanze estive, ma vi aprirà anche uno studio di registrazione. Un Dalla double-face, come lui stesso si definirà: con un'anima nordica, cioè ordinata, efficiente ed esigente e una meridionale, ovvero più disordinata, mistica e sensuale, che lo convertirà alla religione. Nel 1960, intanto, Dalla partecipa con il suo complesso, la Rheno Dixieland Band, al festival europeo del jazz ad Antibes e si classifica primo; compone le sue prime canzoni, "Il prode invertito" e "Avevo un cane... adesso non ce l'ho più". A fine '62 entra a far parte dei Flippers, complesso composto da Franco Bracardi al piano, Massimo



Catalano alla tromba, Romolo Forlai al vibrafono e alle percussioni e Fabrizio Zampa alla batteria; Dalla si aggiunge quale voce solista, clarinetto e sax. Con i Flippers, firma il suo primo contratto e suona per alcune sere nella sala Le Roi Lutrario di Torino, dove i padroni del locale non approvano la sua abitudine di esibirsi scalzo. E una sera, si dipinge i piedi per farli sembrare calzini. Contemporaneamente, in qualità di cantante dei Flippers, inizia a presentarsi al pubblico, rivelando i suoi estemporanei gorgheggi scat, che diverranno in seguito una sua caratteristica vocale. La sua prima incisione scat viene inserita nell'album dei Flippers dal titolo "At Full Tilt", nella canzone "Hey You". Coltivando l'ammirazione per lo stile vocale di James Brown, fa uso di una voce volutamente aspra e disarmonica, tesa a ricamare il canto con improvvise variazioni di tono, ai limiti delle più diffuse logiche musicali. Così facendo, impone un proprio marchio di fabbrica, venendo notato da Gino Paoli, che vede in lui il primo cantante soul italiano. Ed è proprio Gino Paoli che lo convince a lasciare i Flippers per tentare la carriera da solista in occasione del Cantagiorno del 1963, quando i Flippers cantano "I Watussi" in coppia con Edoardo Vianello. L'anno successivo, il 21enne Lucio Dalla incide il primo 45 giri con le canzoni "Lei (non è per me)" e "Ma questa sera". Risultato: lanci di ortaggi e pomodori. Solo la durezza e la sua determinazione gli

impediscono di desistere. Per nulla scoraggiato, Lucia Dalla va avanti e nel '66 incide il primo album, "1999", assieme a "Gli Idoli", musicisti bolognesi di accompagnamento. Una delle canzoni in esso contenute, "Paff... bum", partecipa al Festival di Sanremo e lui la canta in coppia con gli Yarbbirds. L'anno successivo, quello del suicidio di Luigi Tenco, si ripresenta con "Bisogna saper perdere", che renderà famosi i Rokes e Shel Shapiro. Pare che uno dei primi a rinvenire cadavere Tenco sia stato proprio Dalla, che era suo amico, anche perché aveva la camera all'hotel Savoy vicina alla numero 219, divenuta tristemente nota. Dalla affermò poi che la morte di Tenco non lo fece dormire per un mese. Il suo percorso musical-canoro va nel frattempo avanti con il genere beat: il brano dal titolo "Il cielo" prende parte al Festival delle Rose di Roma e vince ancora il premio della critica, mettendosi in evidenza anche per il suo look stravagante. Una parentesi da narratore e cantante nel film "Franco, Ciccio e le vedove allegre" (è il 1968) e poi nel 1969 un pizzico di notorietà con la canzone "Fumetto", sigla della trasmissione televisiva per bambini "Gli eroi di cartone". Uno scarso successo di vendite del secondo album, "Terra di Gaibola", ma nel 1971 ecco una delle tappe decisive della sua carriera: la nuova partecipazione al Festival di Sanremo con "4 marzo 1943", su parole di Paola Pallottino. La canzone, eseguita in

coppia con gli Equipe 84, entra nel "podio" di quella edizione del Festival: terzo posto assoluto dietro i vincitori, Nada e Nicola di Bari, con "Il cuore è uno zingaro" e i Ricchi e Poveri e Josè Feliciano, secondi classificati con "Che sarà". Ma prima di essere eseguita sul palco, la censura ci mette le mani: intanto, viene cambiato il titolo originario (era infatti "Gesù Bambino", peraltro ultime due parole della canzone), perché considerato irrispettoso, tanto più che la storia - come noto - è quella di una ragazza madre che ha un figlio da un soldato alleato rimasto sconosciuto; in secondo luogo, vi sono parti del testo che vengono rielaborate in una chiave meno dissacratrice e triviale per i tempi di allora, visto che alcuni termini forti sono divenuti oggi di uso comune o quasi. È stato allora scelto per titolo la data di nascita di Lucio Dalla, ma si tratta tutt'altro che di un brano autobiografico. Il successo prosegue anche e soprattutto dopo Sanremo: 15 settimane in hit parade e versioni in francese di Dalida e del brasiliano Chico Buarque de Hollanda. La canzone "4 marzo 1943" entra a far parte dell'album "Storie di casa mia", contenente altri pezzi che porteranno Dalla a diventare un big della musica italiana dopo tanta gavetta. È una musica, la sua, che ricalca il modello folk di Guccini e De Andrè, con gli arrangiamenti che comunque non vanno a invadere il ruolo del narratore e i contenuti dei suoi testi - scritti da Gian-



franco Baldazzi, Sergio Bardotti e Paola Pallottino - hanno sempre più argomentazioni di carattere sociale, che daranno una identità ben precisa a Lucio Dalla. Molti i brani da segnalare: la delicata “Un uomo come me”, la toccante “La casa in riva al mare”, “Il gigante e la bambina” (sul tema della pedofilia), “Per due innamorati” e “Itaca”, dialogo metaforico di un marinaio al suo capitano, dove ai cori il musicista fa cantare gli impiegati della Rca. Nel 1972, Lucio Dalla torna a Sanremo con quello che si trasformerà in un altro suo successo: “Piazza Grande”, con musica di Ron ed è la commovente storia di un senzatetto; il riferimento è piazza Cavour (e non piazza Maggiore) di Bologna. Un brano destinato a Gianni Morandi, al quale però Dalla non rinuncia; in quella edizione del Festival, vinta ancora da Nicola di Bari con “I giorni dell’arcobaleno” (non si cantava più a coppie), “Piazza Grande” si classifica all’ottavo posto: nulla, rispetto al successo che il brano riscuoterà più avanti, con esecuzione a tutti i concerti e con anche la nascita di una onlus, “Amici di Piazza Grande”, che dal ’93 opera a Bologna per dare cura e assistenza agli indigenti e ai senza dimora; nel 2001, poi, è stato scelto come traccia per la prima prova dell’esame di maturità, collocato nella sezione dal titolo: “La piazza: luogo dell’incontro della memoria”. Cessato il rapporto con i parolieri Bardotti e Baldazzi, inizia a lavorare con il poeta bolognese Roberto Roversi, assieme al quale produrrà tre long playing determinanti per la crescita in Italia della cosiddetta “canzone d’autore”. Dalla intensifica il suo impegno politico dopo l’incontro con Roversi e nei suoi brani si parla di problemi quali immigrazione, speculazione edilizia, delinquenza minorile, cronaca nera più in generale e altri, che in sintesi si possono ricondurre al termine di “denuncia civile”. Si cominciano a trattare anche i temi ecologici: insomma, la musica e il canto si incrociano sempre più con questioni politiche e sociali. Il binomio Dalla-Roversi funziona fino al 1976, quando arriva “Il futuro dell’automobile e altre storie”, spettacolo teatrale ripreso dalla Rai nel gennaio del ’77; Lucio Dalla racconta le gesta del grande campione Tazio Nuvolari, la cui canzone (che comincia con “Nuvolari è basso di statura”) diviene un altro suo grande successo, anche se la raccolta nel disco delle canzoni dello spettacolo genera la rottura fra Dalla e Roversi, che non firma l’album monotematico “Automobili”. Alcune canzoni non vengono incluse nell’album, ma “Nuvolari” ottiene un successo del tutto particolare e Dalla può inoltre esibire la sua notevole estensione vocale, che lo porta di proposito a “urlare” i brani, come se volesse imitare il rombo dei motori. È la differenza di impostazione dialettica (più politica quella di Roversi, più “semplice” quella di Dalla, che si rivolgeva al pubblico) a dividere i due, anche se Lucio Dalla definisce “traumatica” l’avvenuta separazione artistica, perché comincia a capire che d’ora in poi i testi delle canzoni deve scriverli lui. Ma il trauma è solo presunto: dalla quiete delle Tremiti, nel 1977 esce l’album “Come è profondo il mare”, che contiene anche l’omonima canzone. In perfetta metafora, è un attacco di Dalla al concetto di potere e una predilezione verso la libertà di pensiero. Il suo lessico è apprezzabile e l’album è subito un successo: chi non ricorda, di esso, canzoni come “Quale allegria”,

“Il cucciolo Alfredo”, “Corso Buenos Aires” e “Disperato erotico stomp”, da molti bollato perché ritenuto un pezzo funzionale a esigenze più commerciali che culturali, quando invece i fatti diranno che non sarà così? È un Dalla che, rispetto al precedente periodo con Roversi, riesce a conciliare il messaggio della canzone sociale con la semplicità espressiva e con uno spazio maggiore alla musica. Per Lucio Dalla è la svolta: il suo look con lo zucchetto di lana in testa e il clarinetto sempre appresso sono un veicolo di immagine per lui, che oramai è anche autore e comincia a catturare schiere di fan. Nel 1979, l’album che porta il suo nome, appunto “Lucio Dalla”, rimane un anno e mezzo in classifica e vende un milione di copie: è una sorta di “collezione” dei suoi pezzi più famosi, vedi “Anna e Marco”, “L’ultima luna”, “Stella di mare”, “La Signora”, “Tango”, la straordinaria “Milano”, “Notte” e “Cosa sarà”, quest’ultima cantata insieme a Francesco De Gregori. Per non dire della canzone che chiude il disco e che è diventata il ritornello che precede i botti di San Silvestro: “L’anno che verrà”, nel cui tramonto delle utopie e delle illusioni sembra chiudersi idealmente il decennio degli anni di piombo. E con De Gregori, Dalla aveva già inciso nel dicembre del ’78 un altro 45 giri consegnato alla storia: “Ma come fanno i marinai”, che i due dicono di aver composto a pranzo, dopo il caffè. Dalla e De Gregori spopolano poi nel ’79 con il “tour” che prende il nome del loro album: “Banana Republic”, venduto in 500mila copie. Gli stadi si affollano con migliaia di spettatori e l’ascesa del cantautore prosegue nel 1980 con “Dalla” (altro exploit di vendite), esempio di rock d’autore con otto brani presenti: fra questi, ricordiamo “Futura”, “Cara” e la celebre “Balla balla ballerino”, storia di una danzatore pacifista, ma vi sono anche “Mambo” e “Meri Luis”. Per ciò che riguarda “Futura”, è nata dopo la visita al Muro di Berlino e la sosta al punto di passaggio fra la parte ovest e la parte est. Si mise in una panchina a fumare una sigaretta e in quel momento vide Phil Collins sedersi in un’altra panchina a fumare anche lui. Dirà Lucio Dalla: “Mi venne la tentazione di avvicinarmi a Collins per conoscerlo, per dirgli che ero anch’io un musicista. Ma non volli spezzare la magia di quel momento. In quella mezz’ora scrissi il testo di “Futura”, la storia di questi due amanti, uno di Berlino Est, l’altro di Berlino Ovest, che progettano di fare una figlia che si chiamerà Futura”. Il 1981 è l’anno di “Q Disc”, formato studiato per promuovere nuovi artisti e ospitare cantanti già affermati; il successo da ricordare è “Telefonami tra vent’anni”. A fine ’81, nascono gli Stadio, che interpretano le canzoni scritte da Dalla, al quale l’attore Carlo Verdone dedica il film “Borotalco”. Il lancio di quest’ultimo è accompagnato dalla canzone “Grande figlio di puttana”, scritto da Lucio Dalla assieme a Gaetano Curreri e Giovanni Pezzoli. Per i tre, David di Donatello e Nastro d’argento per la miglior colonna sonora. Lucio Dalla lascerà gli Stadio nel 1984 per tornare con loro nell’85, anno dell’uscita di “Bugie” con in testa “Se io fossi un angelo”, ma con anche “Ribot” e “Luk”. E con gli Stadio, nel 1986 va in tournée negli Stati Uniti e dal concerto di New York verrà estratto l’album “Dall’AmeriCaruso”. L’unico inedito dell’album e il celeberrimo “Caruso” (disco di plati-



Lucio Dalla assieme ad Augusto “Gus” Binelli, giocatore della Virtus Bologna della quale era tifoso

chi non ricorda, di esso, canzoni come “Quale allegria”,

di questi due amanti, uno di Berlino Est, l’altro di Berlino Ovest, che progettano di fare una figlia che si chiamerà Futura”. Il 1981 è l’anno di “Q Disc”, formato studiato per promuovere nuovi artisti e ospitare cantanti già affermati; il successo da ricordare è “Telefonami tra vent’anni”. A fine ’81, nascono gli Stadio, che interpretano le canzoni scritte da Dalla, al quale l’attore Carlo Verdone dedica il film “Borotalco”. Il lancio di quest’ultimo è accompagnato dalla canzone “Grande figlio di puttana”, scritto da Lucio Dalla assieme a Gaetano Curreri e Giovanni Pezzoli. Per i tre, David di Donatello e Nastro d’argento per la miglior colonna sonora. Lucio Dalla lascerà gli Stadio nel 1984 per tornare con loro nell’85, anno dell’uscita di “Bugie” con in testa “Se io fossi un angelo”, ma con anche “Ribot” e “Luk”. E con gli Stadio, nel 1986 va in tournée negli Stati Uniti e dal concerto di New York verrà estratto l’album “Dall’AmeriCaruso”. L’unico inedito dell’album e il celeberrimo “Caruso” (disco di plati-



Lucio Dalla assieme a Francesco De Gregori

no e Targa Tenco come miglior canzone dell'anno), dedicato agli ultimi giorni di vita del grande tenore. È il capolavoro di Lucio Dalla, che verrà ripreso poi anche Andrea Bocelli e Luciano Pavarotti: con quasi 9 milioni di vendite, si è piazzato al secondo posto dietro "Nel blu dipinto di blu" fra le canzoni italiane di sempre più conosciute nel mondo. Una sosta a Sorrento per il guasto alla sua barca, l'alloggio nell'albergo e nella stessa stanza del tenore e la sua storia d'amore con un'allieva: questi gli ingredienti di "Caruso", nata per caso ma interpretata anche con frasi in dialetto e divenuta di fama mondiale. L'anno 1988 è quello di "Dalla/Morandi", disco da 15 tracce con i successi dei due amici e la canzone "Vita" segnerà il rilancio di Morandi, mentre il 1990 è quello del balletto di Attenti al lupo", brano scritto da Ron e ammiraglio dell'album "Cambio", che aprirà la fase pop degli ultimi anni. Dalla lo vuole interpretare in chiave teatrale con al fianco due ragazze nel videoclip; risultato: un vero e proprio tormentone che scala le classifiche. Nel 1993 è la volta di "Henna" e nello stesso anno vince il premio Librex Montale nella sezione "Poetry for Music", ma con i suoi successi non è finita: nel 1996 è la volta di "Canzone" e nel '98 è di nuovo con Roversi, che aveva scritto i testi dello spettacolo "Enzo re", mentre Dalla è l'autore delle musiche. Il 9 settembre 1999 - quindi il 9/9/99 - dalla riceve la laurea "honoris causa" in Lettere e Filosofia e pubblica e "Ciao" è l'ennesimo successo della lunga catena. I tour del 2000 registrano il tutto esaurito, ma lui non smette di produrre: nel 2001 firma "Luna Matana", dove è contenuto "Kamikaze", che i più interpretano come reazione agli attacchi terroristici dell'11 settembre, ma lo stesso Dalla smentirà decisamente e nel 2003 si dedica alla musica lirica, inscenando e componendo la sua "Tosca - Amore disperato", tratta dal capolavoro di Giacomo Puccini, poi nel 2006 pubblica "12000 lune", rac-

colta di tutti i suoi grandi successi in un triplo cofanetto con in copertina un disegno suo di Milo Manara e nel 2007 collabora con il teatro comunale di Bologna e con il produttore discografico Gianni Salvioni per il "Pulcinella" di Igor Fedorovic Stravinskij. Risale invece al 2008 la messa in scena de "L'opera del mendicante" di John Gay. Seguono poi altri album e in avvio di 2010 la notizia a sensazione: dopo 30 anni, salvo la parentesi di Capodanno ad Assisi, Lucio Dalla e Francesco De Gregori tornano insieme in concerto - titolo "Work in Progress" - il 22 gennaio al Vox Club di Nonantola (Modena). Il tour in coppia va avanti per oltre un anno (c'è anche il Concerto del Primo Maggio 2011) e si conclude il 20 maggio 2011 a Saint Vincent. "Questo è amore" è infine l'ultimo disco pubblicato in vita dal cantautore bolognese, un doppio cd che contiene solo canzoni d'amore da lui scritte fra il 1971 e il 2009. Un ritorno a Sanremo il 14 febbraio 2012 nelle vesti di cantante e direttore d'orchestra, accompagnando il giovane cantautore Pierdavide Carone, ma il destino è purtroppo in agguato. Il 29 febbraio tiene a Montreux il suo ultimo concerto e nella cittadina svizzera muore il giorno dopo, 1° marzo, a causa di un infarto che gli impedisce per soli tre giorni di compiere 69 anni. I primi a dare la notizia sono i frati della basilica di San Francesco ad Assisi con un Twitter alle 12.10 e il giorno del 69esimo compleanno si trasforma in quello dell'ultimo saluto nella cattedrale di San Petronio davanti a 50mila persone e a una schiera di autorità. I Comuni di Bologna e Isole Tremiti proclamano il lutto cittadino. A due anni di distanza dalla morte, il 26 febbraio 2014, viene costituita la "Fondazione Lucio Dalla", con relativa ufficializzazione a partire dal giorno 4 marzo 2014. La fondazione, con sede nella sua casa di via D'Azeglio a Bologna, ha come obiettivo principale quello di valorizzare l'esperienza e il patrimonio culturale dell'artista.



Lucio Dalla con Gianni Morandi

TUTTO HA AVUTO INIZIO DA QUI! *La battaglia al coronavirus vissuta dai protagonisti in Alta Valtiberina*

Primi giorni di marzo del 2020, anno bisestile! Si sente il profumo di primavera, seppure in paese circoli una strana voce. "Due persone sono state ricoverate nel reparto di malattie infettive dell'ospedale San Donato di Arezzo, poiché positive al coronavirus". C'è molto rumore sulla notizia: passano i giorni, fino a quando un provvedimento restrittivo chiude tutto: scuole e locali pubblici. La gente non può stare in strada. Cosa succede? Il virus si estende a macchia d'o-

lio, i dati che arrivano sono poco incoraggianti e i tamponi eseguiti dall'azienda sanitaria confermano la positività al Covid-19. Quello che poi è accaduto tutti lo sappiamo, seppure lo vogliamo rivivere con coloro che hanno vissuto questa esperienza in prima persona; purtroppo, ci sono stati dei morti e troppe persone contagiate, nonostante il focolaio sia stato piuttosto circoscritto tra Badia Tedalda e la frazione di Ponte Presale, nel Comune di Sestino.

BADIA TEDALDA - Il dottor Enrico Brilli, medico di base sia di Badia Tedalda che di Sestino, è stato tra i primi sanitari positivi al tampone del coronavirus. Intanto, anche sua moglie e i figli sono stati contagiati, ma ora sono tutti guariti. Nel periodo di quarantena, il dottore ha scritto una lettera, riportata poi sulla pagina Facebook della figlia. "Da circa 12 giorni mi trovo in isolamento poiché risultato positivo al Covid-19. Con questo messaggio voglio augurare una pronta guarigione ai miei pazienti che hanno contratto il virus e, date le mie buone condizioni, se i prossimi tamponi che effettuerò al termine della quarantena saranno negativi, tornerò insieme a voi per assistervi e curarvi come ho sempre fatto da circa trentasei anni con estrema dedizione e passione". Ma è lo stesso medico che prosegue. "La mia storia è rassicurante perché siamo qui a parlarne, dopo quarantacinque giorni sono tornato al mio posto in ambulatorio e il pensiero va ai coetanei che hanno avuto più problemi di me: è difficile ma occorre resistere". La voce è ancora stanca, ma la serenità è quella di chi ce l'ha fatta: ha attraversato in quei giorni i momenti più brutti della sua vita. Non si tira indietro, racconta di sentirsi bene e spiega qual è stato il decorso della malattia, seppure siano oramai passati diversi giorni. "Non ho avuto grossi sintomi ma è stata lunga - spiega il dottor Enrico Brilli - e l'incertezza è una grossa fonte di preoccupazione e di stress: non poter prevedere quale sarà l'andamento del Covid-19. La tensione è sempre stata alle stelle. Noi abbiamo il contatto diretto con i pazienti, perché siamo abituati a visitare la gente: forse ho avuto contatti con qualche paziente già affetto dal virus, senza però saperlo. Inizialmente, molti pazienti sono stati visitati senza mascherina e senza saper niente. Queste persone possono



Il dottor Enrico Brilli, medico di base di Badia Tedalda e Sestino

averci infettato e forse noi abbiamo infettato loro: ho avuto dei momenti critici e il sospetto che non si trattasse di una normale influenza è venuto a galla per motivi legati alla mia attività professionale; mi sono deciso a fare il tampone, dal momento che in qualche modo avevo formulato una possibile interpretazione di questo fenomeno. Da allora in poi, è iniziato un calvario che si è però concluso con la sconfitta del mostro. Il virus arriva in silenzio e sono stati giorni durissimi: non avevo sintomi molto espliciti; è stata una sorpresa". E prosegue. "Ero preoccupato quando sentivo qualche notizia non bella in tv, drizzavo subito le antenne. Il virus colpiva con estrema preoccupazione e i casi si moltiplicavano: piantiamola nel dire che è stata solo una brutta influenza. Io chiaramente non ho certezza della situazione, ma sono sicuro che l'epidemia era più grave di quello che si diceva. Dopo questi momenti difficili - aggiunge il medico - tra i tanti pazienti coinvolti si registrano anche le guarigioni; in tutto ciò, il personale sanitario è sempre stato in prima linea e disponibile". Dottore, gli esperti dicono che con l'arrivo di temperature più elevate il coronavirus dovrebbe scomparire: secondo il suo parere, nel prossimo autunno potrebbero esserci delle ricadute? "Se non si adottano tutte le misure di sicurezza previste del protocollo, sia a livello regionale che nazionale, è probabile che avremo qualche ricaduta. Occorre rispettare il distanziamento sociale e dotarsi delle protezioni individuali, che sono fondamentali per impedire la diffusione del contagio. La bella stagione non influisce molto sulla fine del coronavirus, perché abbiamo dei casi in Africa dove le temperature sono molto elevate". Il coronavirus potrebbe ripresentarsi sotto altre forme più gravi? "Questo credo di no. È un virus che si chiama "Rna", praticamente ha subito una

mutazione; il nostro organismo non lo conosce, quindi si deve abituare a fare gli anticorpi e per poterlo sconfiggere bisogna aspettare. Non credo che sia un virus così devastante al punto tale da danneggiare l'intera comunità, a meno che non vi siano aspetti dei quali in pochi sono al corrente. L'errore, a mio avviso, è stato fatto dall'equipe del Ministero della Salute cinese a non informare subito le organizzazioni mondiali della sanità sulla rapidità di contagio del virus; nessuno conosceva ancora la sua diffusione". Forse l'unica soluzione è quella di trovare un vaccino efficace in tempi rapidi. Lei cosa

ne pensa? "Noi dobbiamo trovare un vaccino in tempi rapidissimi per sperare di debellare il Covid-19; il vaccino dovrà essere prodotto in grandi quantità, perché il mondo intero è coinvolto. Molti scienziati stanno studiando questi protocolli: i tempi, però, sono lunghi e, nell'attesa, non bisogna abbassare la guardia. Il livello di contagio del paziente è "uno attacca uno", seppure in qualche momento dell'epidemia siamo arrivati anche a "uno attacca sei o sette". Con il vaccino si dovrebbe arrivare a "R0": vuol dire che non ci saranno più contagi e metodi di trasmissione".

SESTINO, IL COVID-19 "CHIUSO" NELLA LOCALITÀ DI PONTE PRESALE

SESTINO – "E' un qualcosa che non ti aspetti – dice il sindaco di Sestino, Franco Dori - la preoccupazione è presente e si sente di giorno in giorno: quello che disorienta è il non poter fare nulla, ma solo aspettare. Siamo a oltre due mesi

di distanza dall'esplosione dei primi contagi che hanno colpito con particolare violenza una parte della nostra zona. La situazione è stata costantemente monitorata. In tutta questa triste vicenda, la notizia bella sono i dati dei tamponi della rsa: nella residenza sociale "Girolamo Bertozzi", nessuno tra gli ospiti e gli operatori è risultato positivo; significa che è stato svolto un bel lavoro da tutto il personale della cooperativa Agorà. Ho messo in campo tutte le energie per non rischiare di vanificare gli sforzi di chi si adegua alle nostre disposizioni e questo nella speranza di concorrere al contenimento del contagio. Le misure restrittive regionali adottate sono state efficaci, in relazione alla predisposizione dei piani sanitari. Ogni giorno, le famiglie hanno dovuto affrontare una vera e propria



Franco Dori, sindaco di Sestino

missione, vivendo situazioni paradossali e anche di grande ansia. Ai bambini è stato giustamente chiesto di stare a casa. Non bisogna mai abbassare la guardia, neppure adesso: occorre mettere da parte qualunque distanza e collaborare affinché l'incubo possa essere solamente un brutto ricordo. Siamo stati vicini a tutte le nostre famiglie, in particolare a quelle in difficoltà, consegnando loro buoni spesa e pacchi alimentari. Nonostante le difficoltà materiali e i sacrifici fatti, tutti i cittadini del Comune di Sestino hanno rispettato in maniera esemplare le normative imposte dalle autorità sanitarie e istituzionali per la lotta al coronavirus dimostrando grande maturità, responsabilità e vero senso civico. Un plauso a tutti: ai dipendenti comunali, alla Confraternita di Misericordia, alla protezione civile, all'Arma dei Carabinieri, alla Prefettura di Arezzo, all'azienda Usl Toscana Sud Est, all'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana e agli assistenti sociali, oltre al vigile urbano associato".

FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

imat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it





**SATURNO
NOTIZIE**

Le notizie
dal
Territorio

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

LA SOSPENSIONE DEL CANONE DI LOCAZIONE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS



Egregio Avvocato, sono titolare di un'attività di ristorazione e intrattenimento esercitata in un immobile condotto in locazione. A seguito del diffondersi del virus Covid-19, la mia attività è stata sospesa; sono in seria difficoltà perché non ho alcuna entrata e devo far fronte a continui pagamenti, fra i quali un cospicuo canone mensile di locazione. Sul web si parla di possibilità, per l'inquilino, di sospendere il pagamento del canone senza alcuna conseguenza. Mi può confermare tale circostanza?

Gentile Lettore,

le misure straordinarie di contenimento del Covid-19 adottate dal nostro governo non hanno previsto nulla di specifico in materia locatizia, salvo un credito di imposta relativo al mese di marzo 2020 per le locazioni commerciali rientranti nella sola categoria catastale C/1 (botteghe e negozi) condizionato dall'effettivo pagamento, per detto mese, del canone; non è stata, invece, prevista alcuna "moratoria" per i canoni derivanti dai contratti in essere, che andranno pertanto adempiuti. Il decreto legge n. 18/2020 ha soltanto concesso una "boccata d'ossigeno" per gli inquilini; l'articolo 91 prevede infatti che l'inadempimento (nel caso di specie, la mancata corresponsione del canone di locazione), dovuto all'applicazione delle misure di legge finalizzate al contenimento del Covid-19, potrebbe non comportare alcuna responsabilità durante il periodo di emergenza, salvo verifica e valutazione in sede giudiziaria. Vi è da precisare, però, che occorre distinguere le attività il cui funzionamento è consentito dalla normativa anti-Covid19 (ad esempio, generi alimentari) e le attività il cui funzionamento

non è consentito durante il periodo di emergenza (ad esempio, bar e ristoranti); solo per queste ultime potrebbe dunque essere valutata, nell'eventuale procedura di sfratto o di ingiunzione di pagamento promossa dal proprietario dell'immobile, l'impossibilità sopravvenuta della prestazione quale giustificazione del mancato adempimento. Il mancato pagamento, applicabile però al solo periodo dell'emergenza, nel silenzio del legislatore che non ha previsto la "moratoria" dei canoni di locazione, non potrà dunque che ritenersi una mera sospensione del pagamento stesso, con la conseguenza che - terminato il suddetto periodo - il proprietario dell'immobile potrà legittimamente richiedere i canoni "sospesi" non corrisposti, in base al contratto; a maggior ragione, se si considera che le imposte sulle locazioni e sugli immobili non sono state sospese e/o interrotte dai recenti decreti del presidente del Consiglio dei Ministri (Dpcm). Detto ciò, in una tale situazione di incertezza, è consigliabile - sia per il locatore che per il conduttore - intraprendere le opportune reciproche tutele.

PIERO BUSATTI, DECANO DEI GIORNALISTI TIFERNATI CON ORIGINI ANGHIARESI

Le sue cronache hanno descritto un'epoca importante, caratterizzata anche da due guerre, in parallelo con l'importante impiego alla Ferrovia Centrale dell'Appennino. Imparziale con la penna, nonostante l'appartenenza al fascismo

È stato il decano dei giornalisti tifernati, anche se lui non era originario di Città di Castello. La sua esistenza è arrivata all'invidiabile età di 105 anni compiuti e ha vissuto praticamente per intero il XX secolo, raccontando la vita quotidiana di Città di Castello attraverso la carta stampata. Il nome preciso era Pier Francesco Busatti, abbreviato in Piero Busatti, ma per i suoi concittadini era soprattutto il "sor Piero". Ricordo negli anni '80 una conviviale a lui dedicata: c'erano al completo i colleghi di Città di Castello ed ero l'unico di Sansepolcro, invitato dall'amico Sandro Busatti, nipote di Piero, che tanto teneva alla mia presenza in quel ristorante del rione Prato e che ringrazio ancora di cuore per il materiale fornito sulla storia del nonno paterno, al quale era legatissimo. Ricordo bene anche quel pizzico di emozione che mi prese nell'intervistarlo: d'altronde, ero nella condizione

di un cronista ancora alle prime armi che si stava confrontando con un veterano della situazione. E ricordo bene anche la risposta data alla mia precisa domanda: cosa significava aver fatto il giornalista nei decenni precedenti e come si era evoluta questa professione. Mi disse soltanto che allora, per fortuna, la cronaca non occupava un ruolo preponderante come nel periodo attuale (riferito sempre agli anni '80), perché semplicemente il furto o la rapina - che oggi sono un "pane" quasi settimanale - erano fatti alquanto sporadici e che, proprio in virtù di questo, quando si verificavano il loro "peso" era maggiore. Altri tempi, verrebbe ancora una volta da dire. Ma il "sor Piero" ha comunque raccontato il periodo delle guerre, alternato con fatti più piacevoli rispetto alla cronaca di oggi. Andiamo quindi a ricostruire il profilo di Piero Busatti.

Il cognome che portava riconduce in automatico a un preciso centro della Valtiberina Toscana: Anghiari. E in effetti era originario della patria di Baldaccio, dove era nato il 16 maggio 1890; il padre si chiamava Giuseppe ed era un medico chirurgo condotto, mentre la madre, Candida Perticucci, era cresciuta con un bagaglio culturale tipico delle buone famiglie di allora. Madre per poco: nel 1902, infatti, quando Piero è ancora 12enne, la signora Candida muore e lascia soli con il marito i quattro figli; nell'ordine, Paolina, appunto Piero, Giuseppina e Francesco. E due fratelli nati prima della figlia maggiore, Bruno e Pietro, erano morti per difterite. Sono allora la nonna materna, una zia paterna e qualche domestica ad accudire i figli, poi nel 1906 il dottor Giuseppe si sposa in seconde nozze con Ines Conti; i quattro fratelli hanno ora una sorella da parte del padre: Sabrina. Il giovane Piero studia alla Scuola Tecnica di Sansepolcro e in seguito all'istituto tecnico di Arezzo. All'età di 18 anni, prepara un concorso per postelegrafonici e si trasferisce a Firenze, ma mentre è impegnato con il corso gli arriva la comunicazione dalle Ferrovie dello Stato: ha vinto il concorso sostenuto l'anno precedente. Sceglie pertanto quest'ultima strada, anche se il destino è nei suoi confronti beffardo: lavora all'ufficio controllo prodotti delle Ferrovie e dopo circa un paio di anni viene trasferito in una stazione; alla visita medica, però, viene scartato per miopia e quindi licenziato. Senza lavoro, Piero Busatti torna ad Anghiari, dove le condizioni economiche della famiglia non sono di certo ottimali, perché i medici lavorano molto

e guadagnano poco e a renderlo ancora più triste è la morte della sorella Paolina, che ha soltanto 22 anni. Lui si sente di peso, nel 1910 viene dichiarato rivedibile alla visita militare e quindi per trovare un posto di lavoro deve emigrare fino ad Agnone, in Molise, dove fa l'istitutore in un collegio-convitto. Vi rimane per nove mesi - nei quali studia, legge e potenzia il proprio bagaglio culturale - perché poi "risale" verso Senigallia, dove il lavoro di istitutore ha un risvolto estivo davvero piacevole: il mare e la spiaggia. Alla seconda visita militare viene dichiarato abile, svolge la leva al Genio Telegrafisti di Verona ma ben presto si ammala e usufruisce di una lunga licenza di convalescenza. A inizio 1912, Piero Busatti torna nella sua Anghiari e il posto di lavoro che ottiene è quello di impiegato nella Direzione d'Esercito della Ferrovia dell'Appennino Centrale a Città di Castello, che dal 1° gennaio 1913 diviene il suo luogo di adozione, anche se deve espletare nuovi obblighi militari nel 1914 a Firenze e dall'aprile 1915 al dicembre 1918 (periodo della "grande guerra") presta servizio come addetto alla direzione dei conti del deposito del 70esimo Reggimento Fanteria di Arezzo. Quando si chiude la parentesi con il servizio militare (44 mesi in tutto), Piero Busatti decide di tornare a lavorare nella Ferrovia dell'Appennino Centrale e l'anno successivo, il 16 marzo 1919, convola a nozze con Emma Meucci; il loro primo figlio, Bruno, muore purtroppo dopo pochi giorni e nel febbraio del 1920 anche il fratello Francesco se ne va sempre a 22 anni. Il secondo figlio di Piero ed Emma nasce il 3 marzo 1921 e si chiama proprio Francesco, anche se per tutti sarà Franco. Nel ventennio fascista, quello



Piero Busatti in una foto del 1924



Piero Busatti e la moglie Emma in spiaggia a Fano con il giovanissimo figlio Franco: è l'estate del 1926

in pratica fra i due conflitti mondiali, Piero Busatti continua a fare l'impiegato in ferrovia, ma grazie alla sua cultura sopra la media e alla sua bravura con i numeri viene promosso segretario economico; ha poi un'altra passione: quella per la filodrammatica. Il podestà Luigi Mignini gli assegna la carica di presidente del Dopolavoro Tifernate, che detiene fino al 1943. È un periodo nel quale cerca di riorganizzare al meglio la vita culturale della città; tante le "operette" messe in scena e premiate a livello sia regionale che nazionale, ma Piero Busatti è figura attiva in città in più di un ambito: il Sindacato Ferrotranvieri per lunghissimo tempo, la presenza nel direttivo della Filarmonica Giacomo Puccini dal 1940 al 1944, dell'Accademia Filodrammatica dal 1919 al 1935 e dal 1950 al 1969, dell'Unione Sportiva Tiferno dal 1921 al 1938 e del Circolo della Stampa Tifernate, peraltro fondato dallo stesso Busatti nel 1961 e con permanenza fino al 1975. Il giornalismo non è pertanto la sua professione (il che era persino scontato in periodi come quelli di allora) e lui stesso ha ammesso che questa attività non gli ha apportato benefici economici. Diventa quindi il corrispondente per Città di Castello dapprima de "La Tribuna", dal 1923 al 1943 e poi de "Il Tempo", dal 1949 in poi; se i vantaggi non vi sono dal punto di vista economico, è pur vero che l'attività di cronista lo porta a farsi conoscere e apprezzare e anche a usufruire dell'ingresso libero per ogni spettacolo di qualsiasi genere. Ha conservato gran parte dei ritagli di giornale quando lavorava per "Il Tempo", mentre non è riuscito a trovare quelli de "La Tribuna". Durante il passaggio del fronte, Piero Busatti perde il cognato (marito della sorella Giuseppina) e la nipote Alma, poi da gennaio ad agosto è sfollato assieme alla moglie a Pieve delle Rose, nei poderi lasciati dal suocero. Il figlio Franco, dal 1943, era in zona di guerra a Cassino. Piero Busatti subisce un'aggressione a mano armata da un giovane jugoslavo e la ferrovia nella quale lavora è distrutta dai bombardamenti. Per questo motivo, lui chiede e ottiene il collocamento in pensione per invalidità; a 54 anni, è di fatto un disoccupato e inizia allora la conduzione a mezzadria dei Poderi di Boschi, quelli del suocero. Il figlio Franco può riprendere gli studi nel 1947; si iscrive alla facoltà di lingue straniere all'Università di Urbino e si laurea in lingue inglesi nel 1950; la sua carriera sarà quella di

insegnante, poi nel '51 si sposa con Mariella Paganelli, originaria di Copparo (Ferrara) e conosciuta all'Università. Sono i genitori di Sandro, Fabio e Laura. Festeggiato a più riprese in qualità di storico giornalista e anche in occasione dei cento anni, Piero Busatti è morto il 6 ottobre 1995, appena venti giorni prima del figlio Franco.

È stato - come ricordato - il narratore di un lungo periodo fatto di più epoche, come per esempio quella fascista, che all'inizio degli anni '20 registrava nei piccoli centri un clima amichevole anche fra avversari politici. E Piero Busatti, appartenente al fascismo, ha rilasciato numerose testimonianze anche al professor Alvaro Tacchini, che ha riportato nel suo portale "Storia tifernate e altro". Il suo grande merito è stato però quello di non avere la cartina colorata davanti e quindi di fare il reporter con il dono dell'imparzialità, nonostante le tendenze di regime fossero un tantino diverse. A Città di Castello, per esempio, nascono associazioni apolitiche quali l'Accademia Filodrammatica Tifernate e l'Unione Sportiva Tiferno, in pratica la squadra di calcio del Città di Castello, ma a scombinare gli equilibri è l'aggressione a Venanzio Gabriotti, aggredito a colpi di accetta il giorno di Pasqua (23 marzo) del 1921 da tre fratelli in vacanza dalla Francia. Gabriotti era un cattolico e un eroe della prima guerra, che gli aveva lasciato mutilazioni, per cui alcuni combattenti decidono di organizzare una spedizione punitiva assieme alle formazioni perugine, che trovano resistenza fra gli estremisti di sinistra tifernati; alla fine, solo alcune sparatorie e un principio d'incendio nella sede del giornale socialista "Rivendicazione". Gabriotti è uscito indenne, ma purtroppo, nel corso della notte, viene ucciso un innocente barbiere, tale Baldacci, colpevole di essere un po' alticcio e di non aver risposto all'intimidazione di un fascista. Stessa sorte per Silvio Argenti, macchinista della ferrovia, a distanza di giorni. Il 27 marzo 1921 si costituisce a Città di Castello una sezione del Fascio, con sede in via Marconi e poi in via dei Casceri. Azioni dimostrative vengono effettuate nei paesi e nelle frazioni vicine, che si limitano a far esporre la bandiera nazionale o, nei Comuni retti da amministrazioni rosse, a chiedere la rimozione

Piero Busatti (secondo da sinistra) alla stazione ferroviaria di Città di Castello



Piero Busatti con Eliana Pirazzoli, a sua volta decana dei giornalisti tifernati



delle stesse e magari a dare alle fiamme documenti o manifesti propagandistici. Non c'è inizialmente grande entusiasmo verso il movimento fascista che avanzava. Nel capoluogo, come già accennato, incontrano molta simpatia le associazioni apolitiche, specialmente quelle sportive, considerate (a torto) "affiliazioni fasciste". La sinistra non le vedeva però di buon occhio, come dimostrano l'intolleranza verso una gara di corsa campestre prima e di motociclismo poi. E Busatti racconta un altro episodio: "A Cagli la macchina sulla quale viaggiavamo (Amilcare Consani, Pellico Biagioni, Alfredo Boschi e chi scrive) subì un guasto irreparabile. Poiché nel retro della macchina spiccava uno striscione bianco con la scritta "U.S.Tiferno" si fu consigliati da un gentile ingegnere di togliere lo striscione, perché gli abitanti del luogo ci avrebbero potuto scambiare per fascisti. Noi obbedimmo e di notte tempo, lasciata la macchina a Cagli, a bordo di una dirigenza ripartimmo per Gubbio, in tempo a prendere il "trenino" per Castello.

Piero Busatti è stato anche nel direttorio del Fascio, ricoprendo la mansione di segretario amministrativo, dal momento che occorreva una persona esperta in contabilità, ma - racconta - non andava mai alle adunanze. In realtà, Busatti è segretario amministrativo facente funzioni in luogo del vero segretario, tale Panizzi, che era ammalato. E Busatti è anche comandante del Settore San Giacomo, lavorando per le adunate e controllando presenti e assenti, ma lui ha alle sue dipendenze un capo-nucleo che provvede a controllare una parte di quartiere. E siccome il fascismo sostiene anche le iniziative culturali, non soltanto lo sport, all'interno del direttorio vi è anche un responsabile alla cultura. Il Dopolavoro, molto frequentato, è in antitesi con il Circolo Tifernate. Quando Busatti assume la presidenza del Dopolavoro, istituisce una mini biblioteca, donando i libri di suo padre (nel frattempo morto), ma non quelli che trattavano di medicina. Gli ispettori del Dopolavoro scelti da Busatti non hanno la tessera fascista. Quando era vietato ascoltare Radio Londra, lì la potevano sentire qualche sera, ma uno degli ispettori gli fece notare che per questo motivo avrebbe potuto rischiare grossi guai come presidente. Busatti non gli dà retta. Quan-

do viene il Fascio Repubblicano, Busatti è il presidente del Dopolavoro e insistono perché continui a esserlo, ma lui decide di andare sfollato nei poderi della moglie e del suocero. Negli anni 1932 e 1933, esce una rassegna bimestrale illustrata: "L'Alta Valle del Tevere", stampata dalla tipografia Grifani Donati, che abbraccia Città di Castello e Sansepolcro con tanti collaboratori, fra i quali anche Amintore Fanfani. È qui che sta la cronaca dei centri maggiori della vallata e quindi anche le note sul fascismo a Città di Castello. Costituito il Dopolavoro Tifernate con l'adesione di numerosi cittadini (anche non iscritti al fascio), molte le iniziative che vengo prese e ricordate da Busatti: prima fra tutte, una gita a Città di Castello della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti il primo ottobre 1933. In quell'occasione viene stampato dal Dopolavoro stesso un opuscolo "Note di storia e d'arte tifernate", da distribuire ai gitanti. Fra le note di cronaca cittadina desunte dalla rivista "L'Alta Valle del Tevere" sono da ricordare la consacrazione di monsignor Maurizio Crotti a vescovo di Città di Castello, con un opuscolo stampato dalla Grifani Donati che ha per curatore Venanzio Gabriotti. L'Opera Nazionale Balilla, organizzazione studentesca e no, prende a Città di Castello un grande sviluppo grazie a al professor Gaetano Bani. Fra le iniziative più azzeccate, c'è quella di affidare ai giovani la celebrazione degli episodi più importanti della grandi date della Storia d'Italia: viene scelta dalla commissione quella di Stelio Zaganelli. Il 20 agosto 1933 è il giorno del grande raduno del Dopolavoro Tifernate al parco della Montesca: tanti i giovani e i gruppi folkloristici locali e della provincia giunti in treno, con protagoniste le compagnie dopolavoristiche, compresa la Filodrammatica Tifernate. E sempre il Dopolavoro, organizza un altro grande raduno il 20 luglio 1934 a Bocca Trabaria; il successo va ben oltre e previsioni: 5000 persone, provenienti dall'intero comprensorio, affollano il valico appenninico e così sarebbe stato anche il 15 agosto successivo a Le Balze di Verghereto, non fosse per il violento nubifragio che rovinò tutto. Tanti altri i fatti narrati da Piero Busatti; c'è l'avvento di Antonio De Cesare nel ruolo di podestà, c'è la festa del lavoro agricolo nel settembre del 1934 sotto ancora il valico di Bocca Trabaria, ideata e voluta dai marchesi Bufalini di San Giustino e con altri due eventi inseriti in programma: l'inaugura-

zione della strada (l'odierna statale 73 bis) che collega quella parte di Appennino con la Senese Aretina e una mostra zootecnica in uno spiazzo pianeggiante; ma ci sono anche il nuovo vescovo Filippo Maria Cipriani, lo spostamento del monumento a Garibaldi nell'ampio giardino pubblico di fronte a Palazzo Vitelli e la nascita delle "Massaie Rurali", altra organizzazione che si forma in epoca fascista. E poi la battaglia per il mantenimento della ferrovia Arezzo-Fossato di Vico, sempre più ridimensionata nell'importanza dalla crescita della viabilità su gomma. La situazione economica è tale che gli amministratori la mettono in liquidazione, con chiusura preannunciata per il 31 marzo 1935. La tratta era pur sempre l'unica direttrice di collegamento ferroviario che si allacciava da una parte con la Firenze-Roma e dall'altra con la Roma-Falconara. Gli abitanti dei paesi attraversati protestarono vivacemente, perché sarebbero stati tagliati fuori da commerci e flussi turistici, non dimenticando i 500 dipendenti che sarebbero rimasti senza lavoro; i sindacati inviarono una petizione al capo del Governo e la chiusura saltò; anzi, la linea venne riammodernata, riprendendo nuovo vigore fino ai bombardamenti del 1944. E una data immortalata dalla penna di Busatti è anche la concessione, da parte del governo di allora, all'apertura del liceo classico: è il dicembre 1935; da quel momento, gli studenti di Città di Castello potevano contare solo sui due anni di ginnasio per poi completare il quinquennio a Perugia o ad Arezzo. L'inaugurazione della scuola, nella sede di Palazzo Amedeo Corsi, si tiene a inizio '36 ed è presenziata dal podestà Enrico Ruggieri, ma è Corsi il podestà grande amico del "sor Piero", che tanto ha raccontato in un'epoca quasi priva della cronaca nera di oggi, senza telefonino, senza computer e senza internet. Viene pertanto da dirsi: come avrà fatto? Perché oggi bastano venti minuti di mancato funzionamento della linea che andiamo in preda al panico. Eppure qualcuno di noi ha fatto il corrispondente anche ai tempi della macchina da scrivere e dei fax, che sembravano già esse delle grandi conquiste. E allora, come ci si regolava cento anni fa? Certamente, anche il modo di fare giornalismo è cambiato, però siamo convinti che in un colloquio virtuale con lui, parlando dell'evoluzione dei tempi, il "sor Piero" ci avrebbe comunque insegnato qualcosa.



Emergenza Covid19 Alfa è Online

In questo periodo molte aziende come Alfa hanno adottato delle misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Alfa ha così pensato di adottare nuovi servizi per far fronte al problema, non tralasciando l'importanza di lavorare costantemente e offrire ai propri clienti la disponibilità garantita da sempre. Oltre all'attivazione di tutte le moderne piattaforme disponibili, Alfa mette a disposizione dei clienti, in forma gratuita, videoconferenze, strumenti per proiettare la realizzazione di un infisso oppure la gestione delle pratiche relative alla detrazione fiscale, ma anche la firma digitale per i contratti.

Non tralasciamo l'importanza di fornire ai nostri clienti la possibilità di contattarci in qualsiasi momento e assicurare così la nostra reperibilità, a tal fine, abbiamo aperto un nuovo canale di contatto WhatsApp Business collegato alla nostra Pagina Facebook e Instagram, e attivato nuove piattaforme di comunicazione come Zoom, Skype, Duo, e Hangouts.

Tali strumenti ci permettono, grazie al loro facile impiego, di facilitare l'interazione con i nostri clienti in diverse situazioni, quali ad esempio, fare un ordine, compilare delle pratiche, richiedere una consulenza o firmare un contratto.



Inoltre offriamo la possibilità di acquistare facilmente con credito al consumo e finanziamenti personalizzati a Tasso Zero o agevolato con pratiche semplificate e ideate gratuitamente dall'azienda stessa.

Restano costanti i nostri servizi di assistenza per pratiche edilizie e convenzioni con studi tecnici per agevolare il cliente.

Naturalmente l'implementazione di tali servizi online non preclude l'attenzione che riportiamo nei nostri locali, sanificati e igienizzati puntualmente e per il nostro staff, controllato e dotato di tutti i dispositivi di protezione richiesti. Il nostro lavoro procede con la stessa attenzione di sempre, dopo ogni nostro intervento effettuiamo la pulizia dei materiali installati e delle superfici con cui siamo venuti a contatto.

Salvaguardare i clienti e i nostri dipendenti è nostra priorità. Alfa continua ad esercitare la propria attività nel migliore dei modi per fronteggiare tale periodo nella speranza che possa essere l'inizio di un cambiamento positivo.



LE ECCELLENZE

CAFFÈ' GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



IDROTERMO di BELLONI

www.idrotermobelloni.com
idrotermodibelloni@gmail.com



ASSISTENZA TECNICA QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2- San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314



BANCA DI ANGHIARI E STIA

CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



Massimo Meozzi
dottore commercialista | revisore contabile



Accounting-Business planning
Financial accounting
Mergers and acquisition
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732
info@studiovichi.eu

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica
Vision
AB**
di **Alessandro Boni**



**ESAMI
SPECIALISTICI**
**Campo visivo
computerizzato**
OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM



Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi
le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

ANZIANI INFANZIA
DISABILITÀ MINORI
SALUTE MENTALE

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. +39 0575 740383 - info@seancoop.it

SANSEPOLCRO ANCORA ORFANA DELLA DEPOSIZIONE DEL ROSSO FIORENTINO, IN STATO DI RESTAURO “PROLUNGATO”: PERCHE’ TANTO RITARDO NEL RIENTRO A CASA DEL CAPOLAVORO CINQUECENTESCO?



La "Deposizione" del Rosso Fiorentino nella chiesa di San Lorenzo a Sansepolcro

D'accordo: ci sono la Resurrezione, il polittico della Misericordia, il San Giuliano e il San Ludovico di Piero della Francesca; ci sono i dipinti di Raffaellino del Colle, c'è lo stendardo di Luca Signorelli nella piccola chiesa di Sant'Antonio Abate e c'è anche lo stupendo crocifisso ligneo del Volto Santo in cattedrale, ma a Sansepolcro è custodita anche un'altra opera d'arte di indubbio rilievo: la "Deposizione" del Rosso Fiorentino. E che opera! Se i critici la ritengono uno fra i capolavori della pittura italiana del Cinquecento un motivo dovrà pur esserci. Insomma, un altro "pezzo" del quale andare orgogliosi, ma al momento bisognerebbe coniugare al passato il verbo custodire: da alcuni anni (troppi, a nostro giudizio!), il quadro si trova infatti all'Opificio delle Pietre Dure di Firenze per un accurato intervento di restauro. Come già sottolineato fra parentesi - consideratela pure una insinuazione, che tuttavia ci pare a questo punto legittima - l'attesa per il ritorno al Borgo si sta allungando oltre misura e la chiesa di San Lorenzo continua a rimanere per ora "orfana" del suo quadro più prestigioso. Perché questa dilatazione temporale? Il restauro si è rivelato più delicato del previsto o c'è dell'altro, tanto più che non riguarda un quadro qualunque? Pare che l'intervento sia iniziato, poi sia stato sospeso perché evidentemente sarebbero sopraggiunte altre priorità. Insomma, una situazione di "stand-by" che però qualche tarlo mentale ha cominciato ad alimentare nei pensieri di diversi biturgensi, i quali temono di non rivedere più il Rosso Fiorentino nel luogo dove storicamente - si badi bene - ha sempre dimorato. Già, la chiesa di San Lorenzo, quella dell'ex orfanotrofio femminile Schianteschi, in fondo a via Luca Pacioli e lungo via Santa Croce: un po' "fuori mano" rispetto al breve itinerario cittadino nel quale sono concentrate le opere d'arte, ma questo per il turista può essere solo un dettaglio. Cosa si sta facendo per sollecitare il ritorno del San Lorenzo al Borgo, a cominciare dalla diocesi, proprietaria della situazione? Una domanda alla quale cerchiamo di dare una risposta, non prima di aver dedicato righe doverose al Rosso Fiorentino e alla sua "Deposizione", anche per renderci conto effettivamente di ciò che abbiamo in mano e che non vogliamo assolutamente farci sfuggire. Non per egoismo, ma semplicemente per una causale storica contro cui qualsiasi altra presunta pretesa deve andare per forza a cozzare. Qui si tratta di storia e contro la storia - è noto - non si può andare.

Un nome “chilometrico”, quello del Rosso Fiorentino, che oggi definiremmo pseudonimo: si chiamava infatti Giovan Battista di Jacopo di Gasparre, nato ovviamente a Firenze l’8 marzo 1494. Perché “Rosso”? Per il colore biondo rossiccio della sua capigliatura. Per i poster, la sua figura è quella di uno fra i principali esponenti degli “eccentrici fiorentini”; in altre parole, i pionieri di uno stile pittorico molto ammirato e chiamato “manierismo”. Come il Pontormo, con il quale fa a suo modo coppia, era stato allievo di Andrea del Sarto, mostrando un marcato ostruzionismo verso un classicismo entrato comunque in crisi e quindi diventa un rielaboratore in chiave tormentata di quelle che erano le prerogative del maestro. Di certo, rompe con il conformismo e fatica nel farsi apprezzare in grandi città quali la sua Firenze e Roma. E allora l’Alta Valle del Tevere, cioè la provincia che sta a cavallo fra Umbria e Toscana (ricordiamo che il Rosso Fiorentino ha lasciato in eredità un altro eccezionale dipinto anche a Città di Castello), l’ambito ideale per la sua consacrazione artistica, che si realizzerà più avanti in Francia, a Fontainebleau – il luogo nel quale morirà il 14 novembre 1540, a soli 46 anni – dove lavorerà alla corte di Francesco I, diventando l’erede professionale di Andrea del Sarto e di Leonardo da Vinci. Con Francesco Primaticcio, il suo successore, porta in Francia il gusto elitario della Roma clementina prima del Sacco e dà il via allo sviluppo del manierismo e della scuola di Fontainebleau. Il profilo del Rosso è quello di una persona di bell’aspetto, gentile e raffinata con molteplici interessi, comprese musica e lettere. Firenze, Piombino, Volterra (dove ha dipinto una prima “Deposizione”), poi di nuovo Firenze, dove lavora su commissione dei circoli filorepubblicani e di ispirazione savonaroliana, prima del trasferimento a Roma nel 1523. Un’esperienza che però non si rivela fortunata: i suoi dipinti non vengono “compresi” fino in fondo e finisce anche con il preparare disegni dai quali ricavare incisioni. Il 1527 è l’anno del Sacco di Roma: il Rosso è costretto

alla fuga, che permette a molti artisti (e lui è fra questi) di avere successo nelle periferie d’Italia e d’Europa, che poi si trasforma in opportunità anche per questi centri. Sfortuna vuole che lo catturino i Lanzichenecchi tedeschi, i quali gli rubano i vestiti e lo costringono a svolgere lavori pesanti, poi lo liberano. Il Rosso Fiorentino si dirige così a Perugia: al proposito, Giorgio Vasari ricorda il perduto cartone lasciato per un’Adorazione dei Magi, realizzata quale forma di ringraziamento per il pittore Domenico Alfani che lo aveva ospitato. Proprio un artista biturgenese, Cherubino Alberti, aveva conservato una versione a stampa; del Rosso c’è anche la pala che l’Alfani trae per la chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Castel Rigone, della quale oggi è sconosciuta l’ubicazione. Ma è Sansepolcro la sua successiva destinazione e nella patria di Piero, da poco elevata a città, può beneficiare della protezione del vescovo Leonardo Tornabuoni, anche perché per lui il Rosso aveva già dipinto il “Cristo Morto” a Roma. Il fatto di essere entrambi fiorentini e coetanei era stato il viatico giusto per instaurare buoni rapporti, tanto più che i due erano stati costretti a fuggire da Roma a causa del Sacco. È il 23 settembre 1527 (si badi bene, settimo anniversario dalla proclamazione di Sansepolcro a città), quando il vescovo Tornabuoni intercede presso la Compagnia dei Battuti di Santa Croce per fargli dipingere una pala d’altare con il Cristo deposto. A dire il vero, l’assegnatario originale è Raffaellino del Colle, che con molta generosità decide di passare l’incarico al Rosso Fiorentino, anche per fare in modo che di quest’ultimo (così scrive il Vasari) rimanesse un ricordo in città. Il vescovo appoggia con piacere la proposta di Raffaellino e il Rosso, per gratitudine, avrebbe poi donato alcuni suoi disegni a Raffaellino, come si può evincere sull’Incoronazione della Vergine, opera dello stesso Raffaellino datata 1526-1527 ed esposta al museo civico; le figure “alla romana”, una Maddalena che ricorda le sante ingnocchiate della “Pala Dei” e altri particolari costituiscono indizi sull’influenza esercitata dal Rosso, che fra il 1527 e il

1528 esaudisce con il pennello la commissione della Compagnia dei Battuti di Santa Croce: il “Compianto sul Cristo deposto”, più noto come “Deposizione”, è stupenda realtà. Il Rosso frequenta anche Arezzo, dove conosce un giovanissimo Giorgio Vasari e anche a lui lascia un disegno per una Resurrezione, che avrebbe dipinto per Lorenzo Gamurrini, ma di questo quadro non vi è più traccia. Il 1° luglio 1528, per il Rosso Fiorentino arriva una commissione anche da Città di Castello: è un’altra grande pala richiesta dalla Compagnia del Corpus Domini con tema il Cristo resuscitato e glorioso, più quattro sante e in basso esponenti del popolo. Il “Cristo risorto in gloria” è conservato oggi nel museo diocesano tifernate e ha avuto un “parto” alquanto difficile: il tetto della sala in cui dipinge subisce infatti un crollo e gli danneggia il supporto (la dimostrazione è data osservando gli assi della tavola), poi il Rosso viene colto da febbre alta e deve tornare a Sansepolcro, dove si ammala di quartana - febbre intermittente che si manifesta ogni quattro giorni - e allora viene spedito a prendere aria più salutare a Pieve Santo Stefano, luogo nel quale potrebbe aver disegnato la “Lapidazione di Santo Stefano”, con successive incisioni da parte di Cherubino Alberti. Nuovo passaggio per Arezzo prima del ritorno a Sansepolcro, dove completa la tavola di Città di Castello, con le variazioni contrattuali sopraggiunte nel frattempo. Nel periodo che lo vede presente in vallata, è autore anche di due progetti per altare che si trovano al British Museum di Londra. Del Rosso Fiorentino c’è la firma anche ad Arezzo, con un contributo nella decorazione ad affresco della chiesa della Madonna delle Lacrime, adesso ubicata nella chiesa della Santissima Annunziata. A coinvolgerlo erano stati altri due artisti: Benedetto Spadari, il pittore che lo aveva ospitato a Città di Castello durante la pausa forzata dei lavori e l’intellettuale Giovanni Antonio Lappoli. Il 17 settembre 1529, al fine di difendersi dall’attacco delle truppe imperiali, larga parte di quelle fiorentine a protezione di Arezzo si ritira nel capoluogo: il Rosso non si sente al sicuro e allora torna



web tv
SATURNO

l’informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

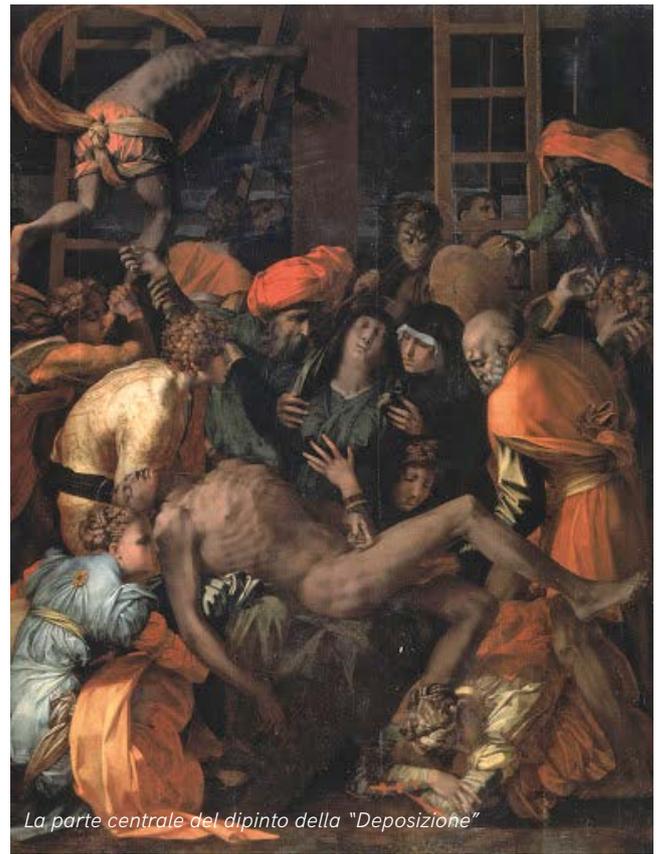
Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Il Cristo Risorto in Gloria presente a Città di Castello

per l'ennesima volta a Sansepolcro, lasciando nella fortezza aretina i disegni e i cartoni per la Madonna delle Lacrime. Non staremmo a soffermarci sulla parentesi del Rosso Fiorentino in Francia (dove arriva nel 1530), che però è un capitolo fondamentale della sua esistenza e del suo percorso di artista. Controverosa è semmai la questione legata alla sua morte: mute le fonti francesi, mentre il Vasari parla di un "improvviso ribaltamento delle sue fortune", che lo avrebbe accompagnato verso il suicidio. Una tesi che lascia tutt'oggi più di un dubbio ma che, non essendovi documentazioni certe, può essere vera o comunque non smentita. Dopo aver ingiustamente accusato di furto il pittore e amico Francesco di Pellegrino, denunciato per questo motivo e sottoposto a tortura, il Rosso Fiorentino sarebbe stato assalito dai sensi di colpa, anche perché l'accusato avrebbe avuto una reazione violenta. La versione prevalente è allora questa: si sarebbe procurato un veleno letale con il quale la fece finita il 14 novembre 1540, in un momento nel quale gli erano state commissionate opere a corte, poi assegnate a Francesco Primaticcio, che darà continuità all'opera del Rosso, originando la "scuola di Fontainebleau", termine che emergerà nel 1818, quando si porrà l'esigenza di segnare e riordinare i disegni preparatori degli affreschi del castello, spesso trovati in fogli non segnati. La "Deposizione", testimonianza forte della permanenza a Sansepolcro del Rosso Fiorentino, è un dipinto a olio su tavola, le cui dimensioni sono di 270 x 201 centimetri. L'opera è stata realizzata su un supporto rettangolare con una inquadratura verticale e centrale: il corpo di Cristo è al centro della pala, seppure nella metà inferiore. Vi è una strutturazione simmetrica nell'impostazione del quadro e lo si nota dalla distribuzione regolare e speculare dei personaggi raffigurati, a sinistra come a destra. I toni sono bui e i colori brillanti che caratterizzano le vesti spiccano dall'ombra profonda per effetto della luce scenica che illumina solo alcune zone del dipinto. TONI BUI PERCHÉ BUIO È LO SCENARIO DELLA SITUAZIONE - PERALTRO NEMMENO IDENTIFICABILE CON PRECISIONE - E LA PROFONDITÀ È SUGGERITA DALLA SOVRAPPOSIZIONE DEI PIANI SUI QUALI SI COLLOCANO I DIVERSI PERSONAGGI. Nel descrivere il



La parte centrale del dipinto della "Deposizione"

dipinto, si nota il corpo di Cristo appena depresso dalla croce che viene sorretto dagli uomini: le donne, invece, sostengono Maria, in evidente sofferenza per la morte del figlio, mentre la Maddalena, riprodotta in basso a destra, è accasciata a terra e anche lei piange con disperazione per la morte di Gesù, il cui corpo depresso è appena provato - e pesantemente - dalle torture e dalla crocifissione; il suo busto è quasi deformato dalla fatica e dalle sofferenze della passione. Il capolavoro pittorico del Rosso Fiorentino è pertanto un "Compianto sul Cristo Morto", con un preciso messaggio ai membri della Compagnia dei Battuti di Santa Croce. Se nel dipingere il Cristo e la Maddalena avevano fatto riferimento alle pratiche teologiche del Savonarola, nell'aggiunta delle figure allegoriche il Rosso potrebbe essersi ispirato alle conversazioni con l'amico aretino Giovanni Antonio Lappoli, che gli suggeriva principi teologici e finzioni poetiche. Vi sono poi una santa in abiti benedettini che sorregge a destra la Madonna e il viso di un essere dall'aspetto mostruoso che compare sullo sfondo. C'è chi in esso vede le sembianze del diavolo e chi invece sostiene che si tratti del muso della scimmia che aveva il Rosso. La lancia e lo scudo portati dalla figura possono identificare il soldato che ferì Gesù al costato. Giovanni Pico della Mirandola e frate Girolamo Savonarola sono gli ispiratori del Rosso Fiorentino, che nell'interpretare l'atto della deposizione voleva suscitare la contemplazione in ogni fedele e, in base alle teorie prevalenti, più la contemplazione si fosse soffermata su un'opera valida e più l'accesso al Paradiso sarebbe stato agevole. Chi invece immagina le figure negative, finisce dall'altra parte, cioè all'Inferno. La morte di Cristo è una immagine positiva sulla quale meditare e i confratelli di Santa Croce si recavano ogni domenica a visitare la Deposizione. Se si può parlare di essa come di un'espressione "matura" della vena artistica del Rosso Fiorentino, è perché lui si era perfezionato a Roma nella conoscenza delle opere dei grandi maestri e allora dipinge il corpo di Cristo privo di vita, come si può rilevare nell'apparenza bronzea della pittura e nelle figure che ricordano quelle di Raffaello. E come in altre sue opere, è un Rosso eccentrico e in-

tellettuale. La “Deposizione”, o “Compianto del Cristo deposto”, si trova sull’altare maggiore della chiesa di San Lorenzo a Sansepolcro ed è coronata da una lunetta con “Dio padre benedificante” firmata da Raffaellino del Colle. La chiesa, contraddistinta da un portico cinquecentesco, è stata costruita nel 1556 con assieme l’attiguo monastero che ha ospitato le suore benedettine, una volta rimaste senza sede a seguito dell’abbattimento, nel 1554, dei borghi esterni alla nuova cinta muraria; in quel luogo c’erano già la Confraternita dei Battuti di Santa Croce e l’ospedale di Santa Maria al Fondaccio. Dopo la soppressione napoleonica, il monastero è stato trasformato nell’orfanotrofio femminile Schianteschi e ha ospitato anche l’asilo infantile Nomi-Collacchioni. In entrambe le strutture, dal 1919 al 1984 hanno operato le Suore della Carità, dette di Maria Bambina; attualmente, il San Lorenzo è sede di un ufficio di volontariato per gli immigrati e di una casa riposo per anziani gestita dalla diocesi; le monache in servizio sono le Suore Francescane Figlie della Misericordia.

Chi è esperto e studioso di arte, ma anche chi è appassionato, conosce benissimo il Rosso Fiorentino e di conseguenza anche la “Deposizione” di Sansepolcro, che costituisce una fra le più belle testimonianze di questo pittore, attivo nella prima metà del XVI secolo. È l’epoca del “manierismo”, che prevale dal 1520 fino al periodo dell’arte controriformata e del barocco; il termine “manierismo” deriva dalla parola “maniera”, già in uso fra i letterati del ‘400 e indicava uno stile artistico, uno stile dominante in una determinata epoca; con questo significato venne ripreso dal Vasari, che parla di “maniera moderna” o “grande maniera” e che individua in Michelangelo, Leonardo da Vinci e Raffaello gli artefici di una evoluzione dell’arte iniziata alla fine del ‘200 con Cimabue e Giotto. Agli artisti del primo ‘500, Vasari assegna il merito di aver raggiunto la perfezione formale e una concezione del “bello” che ha superato i miti dell’arte classica. Vasari invita pertanto i nuovi artisti del tempo a prendere spunto da questi modelli per arrivare alla cosiddetta “bella maniera”. Un significato positivo nell’opera vasariana, trasformato in “manierismo” nei due secoli successivi ma con un risvolto negativo, perché i “manieristi” avevano finito con l’ispirarsi al modello rinascimentale della natura per

seguire quello dei tre grandi maestri e quindi venivano considerati come meri imitatori di forme altrui. L’ultimo capitolo di “gloria” vissuto dalla “Deposizione” risale al 2013, anno della grande iniziativa “Capolavori in Valtiberina tra Toscana e Umbria. Da Piero della Francesca a Burri e La Battaglia di Anghiari”, con il coinvolgimento delle due amministrazioni regionali e dell’Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che ha finanziato il nuovo impianto di illuminazione all’interno della chiesa di San Lorenzo. Poi il silenzio, nel senso che la “Deposizione” è stata asportata per l’intervento di restauro, iniziato e sospeso. Qui la vicenda si arena: il dipinto rimane all’Opificio e questa assenza comincia a inquietare, tanto che qualcuno non aveva nemmeno escluso azioni eclatanti per smuovere le acque e riportare il capolavoro nel posto da sempre occupato. Il problema sarebbe allora la tempistica, ma c’è chi dietro di essa intravede prospettive poco chiare, per cui si domanda se soprattutto la “Deposizione” tornerà a Sansepolcro, prima ancora di chiedersi quando questo eventualmente avverrà. Le pubbliche istituzioni di una città che si fregia di essere luogo di arte e cultura e che crede nel turismo hanno allora intenzione di chiedere lumi in proposito e di sollecitare, se necessario, la conclusione degli interventi? Hanno in primis la certezza che il dipinto tornerà a Sansepolcro? Questa la domanda chiave. Una domanda più che legittima, figlia di un diritto acquisito sul quale nessuno può e deve mettere bocca: la “Deposizione” è stata infatti concepita, commissionata, realizzata e destinata al Borgo, dove alloggia da quasi 500 anni e dove il Rosso Fiorentino ha alloggiato dopo il Sacco di Roma. Causali di ferro, insomma, che sono inattaccabili. Su questi punti di forza, la comunità biturgense deve dimostrarsi inamovibile, giocando le sue carte vincenti. Non può essere altrimenti e non ha senso una diversa soluzione, né alcun genere di compromesso. Se poi la chiesa di San Lorenzo deve essere degnamente sistemata al suo interno, nessun problema: per un obiettivo del genere, è lecito fare l’impossibile, pur di reperire le risorse necessarie. Un trasferimento altrove della “Deposizione” sarebbe un autentico scippo, un furto e una pesante offesa alla storia di Sansepolcro che non ha giustificazioni plausibili. Diciamolo francamente: sarebbe una palese ingiustizia, un’assurdità di principio, nonché una vera e propria vergogna. E questo, l’amore e l’orgoglio dei biturgensi veri non lo possono assolutamente permettere.



L’Opificio delle Pietre Dure di Firenze

LA BIANCHERIA INTIMA: DA INDUMENTO DI NECESSITA' E IGIENE A STRUMENTO DI FORTE SEDUZIONE

L'evoluzione dei diversi capi nati per separare i vestiti dal contatto diretto con la pelle, che oggi sfilano persino in passerella. La schiavitù lascia il posto alla libertà

In termine più malizioso è definita "lingerie", perché comunque è coniugato al femminile, ma c'è chi ricorre anche al termine "underwear": più italianamente parlando, è la biancheria intima, ovvero ciò che sta sotto i vestiti (underwear rende bene l'idea) e che protegge le parti intime. Vale anche per gli uomini, ma soprattutto per le donne, perché da indumento utile è divenuto anche oggetto di seduzione e di esaltazione della femminilità, nonché di emancipazione della stessa donna. L'arte del sedurre dipende spesso anche e soprattutto dalla capacità di attrarre con un intimo all'altezza della situazione: è un fenomeno prettamente umano e la donna sa benissimo che per lei diventa un'arma potente. Non solo: quando il rapporto "intimo" fra una coppia sembra finire in preda alla routine o si manifestano cali di desiderio generati magari dal logorio e dalle preoccupazioni quotidiane, una le "medicine" più efficaci consigliate alla donna per ravvivarlo è proprio quella di stupire il partner

e di sorprenderlo con un "intimo" stuzzicante, che ne esalti le doti fisiche, ossia le proprie gentili forme. Successo garantito, tanto che quando gli uomini raccontano le loro avventure piccanti e... proibite, cominciano molto spesso con la classica frase: "Mi si è presentata con un intimo che mi ha fatto girare la testa!". Oppure: "Come l'ho vista con quell'intimo addosso, non ho capito più niente!". E spesso lo confessano in "diretta" alla donna, per ribadire che ha fatto centro pieno. Come dire, insomma, che il sale e il pepe del rapporto stanno anche su questa componente, capace di ridestare i desideri maschili. Sia chiaro: anche le donne apprezzano l'intimo dell'uomo, né fanno mistero di preferenze legate gli slip che indossano. Caliamoci pertanto nell'universo dell'abbigliamento e dei capi intimi, se non altro per capire come nel tempo siano arrivati ad assumere un "peso" così rilevante spesso anche nella fortuna di un matrimonio o di una comune vita di coppia.

Si comincia dai tempi dell'antico Egitto, quando gli uomini non indossano addirittura niente sotto le proprie tuniche, mentre le donne si limitano a una semplice sottoveste. Sono delle tuniche a diretto contatto con la pelle, poi divenute camicie, che avrebbero indossato anche le donne greche: nello specifico, vesti di lino lunghe fino ai piedi. E allora, tutto rinviato ai tempi dell'Impero Romano, quando la biancheria intima fa una propria comparsa e sempre fra il genere femminile, con le matrone che sono solite cingersi il petto indossando strisce di cuoio e, successivamente, veri e propri corsetti, la cui origine era attribuita a Venere, dea dell'amore. Il loro obiettivo è solamente quello di mettere in mostra il seno per sedurre. Vi sono anche i "cestus", ossia guaine che stringevano la vita e le "mutandae" (che tradotto significa "da mutare", quindi da cambiare), così chiamate a causa del frequente lavaggio cui vengono sottoposte. Unica eccezione fra gli uomini: gli atleti. Debbono fasciarsi le loro parti intime con delle bende di lino, per scongiurare urti e balzi durante lo svolgimento dell'attività fisica. Ciò che comunque veniva portato a contatto con la pelle aveva una funzione che manterrà nel corso dei secoli fino all'Ottocento: nascondere e comprimere le forme. Sul piano culturale, ogni indumento intimo era il capo appositamente creato per aver qualcosa da nascondere e persino da non nominare. Ecco perché, per lungo tempo, è stato confinato alla sola sfera privata. Ma l'intimo fatica ancora ad emergere: per esempio, nel Medioevo non se ne fa ancora uso, seppure risalga a questo periodo la nascita della giarrettiera, che continua

a essere un simbolo di forte sensualità anche oggi che vanno più di moda le calze autoreggenti, ma che allora era un accessorio "unisex", perché la portavano uomini e donne per stringere le calze all'altezza delle cosce. Persino Edoardo III, re d'Inghilterra, intitola alla giarrettiera uno fra i più nobili ordini del suo regno. Emerge tuttavia l'esigenza, soprattutto fra le famiglie nobili, di indossare qualcosa di più fino sotto gli abiti per separare questi ultimi dal diretto contatto con la pelle. Dal Medioevo al Rinascimento, epoca nella quale intimo significa camicia e anche in questo caso senza alcuna distinzione di sesso: uomini e donne la indossano, alla pari dei mutandoni o brachesse, ovvero brache lunghe e larghe che hanno anticipato la moda dei pantaloni e che garantivano il decoro. La giarrettiera è dunque antecedente anche alle mutande, che nascono con Caterina de' Medici nel Regno di Francia (siamo nella seconda metà del 1500), la quale - essendo un'appassionata delle gite a cavallo - ordinò una sorta di mutandone lungo fino alla cavaglia, da indossare sotto le gonne, che impedisse di esibire le proprie grazie. È un indumento spartano, che con il tempo si fa più sofisticato, con lacci e pietre preziose. La Chiesa, che vede in esso un attacco al pubblico decoro, decide di metterlo al bando. Così, la biancheria intima dovrà attendere ancora prima della sua evoluzione: un secolo più tardi, quindi nel Seicento, compare sulla scena il primo busto o corsetto, realizzato con una intelaiatura di stecche di balena sormontata da stoffa preziosa, ganci e laccetti. Nella parte sottostante, le donne portano strati di crinolina, a mo' di gabbia ampia e rigida che gonfia i fianchi e il fondoschiena. Ed eccoci al Settecento, con



la comparsa del panier (gabbia di cerchi di vimini intorno alla vita) e del guardifante, che esalta la parte posteriore del corpo e in particolare delle sottogonne: una sopra l'altra per gonfiare le gonne. Nell'Ottocento prevale il busto, ma perché la biancheria intima si faccia strada e diventi fenomeno di costume (in tutti i sensi) bisogna attendere il Novecento e la spiegazione può essere intuitiva: è in questo secolo, infatti, che matura l'emancipazione femminile, per cui la biancheria intima non fa altro che rappresentare un simbolo di queste importanti conquiste e del passaggio da una sostanziale condizione di schiavitù alla libertà. Via quindi il busto con le stecche di balena, gli stringi-seno, i mutandoni e le giarrettiere che segavano le gambe e via nodi, ganci e bottoni, capaci solo di rendere difficili i movimenti. Il 1914 è l'anno del reggiseno; ideatrice è una nobildonna americana, che lo crea unendo due pezzi di stoffa con alcuni nastri. Scompare la crinolina, sostituita dalla morbida

sottoveste, che fascia il corpo in modo dolce e delicato, "sagomando" le forme in maniera più naturale e quindi lasciandole intravedere. In contemporanea, i mutandoni si accorciano sempre più e si trasformano negli slip attuali. La cultura dell'intimo si diffonde quindi nel XX secolo: la giarrettiera e la sottoveste impazzano negli anni '30, quando l'invenzione del rayon e successivamente del nylon generano il boom delle calze (indumento femminile per eccellenza), ma la seconda guerra mondiale è purtroppo alle porte: il periodo bellico e di crisi economica arresta anche l'evoluzione dell'intimo, tanto che si ferma la produzione delle calze e più di una donna arriva al punto di disegnarsi sulle proprie gambe la cucitura posteriore (la famosa riga) che tanto le rende attraenti. Una volta alle spalle la parentesi della guerra, l'intimo può tornare al centro dell'attenzione e negli anni '50 compare la guepière, ovvero un salto di qualità non indifferente nell'intimo femminile. Il nome, francese, deriva

da "guèpe", che significa vespa, quindi "guépière" sta per "vitino di vespa" ed è un bustino femminile allungato con il reggicalze e chiuso sulla schiena con una serie di ganci o lacci per assottigliare la vita. Il calo nel prezzo dei tessuti rende l'intimo un obiettivo alla portata di tutti e quindi si trasforma in una sorta di fenomeno di massa. Bustino e guepière saranno pure scomodi come ai vecchi tempi, ma è cambiato l'approccio della donna, che adesso li indossa a scopo seduttivo ed esibizionista. La volontà di affinare il vitino è il trucco per evidenziare i seni prosperosi e l'interprete di questo trend è Betty Page, modella americana che viene ricordata come l'icona della bellezza fisica e della femminilità prorompente. Con lei, prende il via la moda delle "pin-up", ovvero delle ragazze procaci fotografate in abiti succinti. Gli anni '60, almeno all'inizio, costituiscono il coronamento del processo di crescita: l'intimo è un fenomeno di costume a tutti gli effetti, che però verrà attenuato verso la fine



di questo decennio, caratterizzato da tensioni sociali piuttosto marcate; la donna viaggia verso l'emancipazione (pensiamo soltanto ai pantaloni, che fino a quel momento erano di fatto una prerogativa solo maschile) e quindi il ruolo dell'abbigliamento intimo scema progressivamente, tanto che lo spirito di ribellione suggerisce ora l'esigenza della comodità e della versatilità, per cui si registra l'avvento dei reggiseni in lycra e dei collant che sostituiscono le calze quando le ragazze indossano la minigonna. Anche "collant" (ora italianizzato al 100%, per quanto con la parola generica "calze" si è soliti includere anch'esso) è una parola di derivazione francese; letteralmente significa "attillato", "aderente" ed è un tipo di calza che copre la parte del corpo dal basso addome alla punta dei piedi. Per un rilancio delle forme della donna grazie alle lingerie bisogna arrivare agli anni '80 e '90, quando la sobrietà e il nuovo femminismo di fine anni '60 si arrendono alla riscoperta dell'intimo, utilizzato come strumento di seduzione. La tendenza che imperversa propone ora soluzioni inedite, ma tutte di successo: pizzi e ricami, voile e tulle, giarrettiere, reggicalze e guepière che tornano di moda: è un mondo sexy in ogni particolare. Pure la sottoveste viene riabilitata dalla stupenda Kim Basinger: si accorcerà sempre più fino ai giorni nostri, diventando un capo provocante. Per la gioia di donne e uomini, sui negozi di intimo arrivano il reggiseno "push up", che ha avuto in Eva Herzigova la sua testimonial e il reggiseno a "balconcino". Entrambi proiettano il seno verso l'alto: il primo sospingendolo dal lato, il secondo facendo la stessa cosa dal basso. Nel frattempo, sempre per rendere ancora più gradevole la visione delle bellezze femminili, sono spuntate anche le calze autoreggenti, che banalmente potremmo definire una via di mezzo, a livello di comodità ed estetica, fra il vecchio sistema con il reggicalze e quello più veloce del collant. Trattasi di calze di nylon lunghe fino alla coscia con una fascia siliconata o elasticizzata, la cosiddetta "balza", che permette alla calza di stare su senza appunto l'ausilio del reggicalze



o della giarrettiera. Di qui, la definizione di autoreggenti. Anche negli anni '30 esistevano calze di nylon con l'elastico in cima, ma le autoreggenti hanno avuto la loro vera consacrazione nel 1987, grazie alle principali case produttrici. La conquista più bella dell'intimo, al di là delle nuove tipologie di reggiseni e calze, è quella di non essere più considerato solo il "cuscinetto" fra pelle e vestito; anzi, si è fatto largo proprio fra i vestiti e gli stilisti di fama hanno preso a creare collezioni che poi sfilano nelle passerella di moda alla pari di un normale capo di abbigliamento. E le mutande, emblema numero uno del decoro? Ebbene, fino a inizio Novecento solo le "signore" - intese come altolocate - le potevano indossare, poi si sono estese anche alle classi popolari, non senza critiche. Nell'Ottocento solo le bambine potevano girare con gonnella corta e mutande in vista e con l'avvento della "donna fatale" hanno cominciato a essere un indumento dalle tonalità più erotiche, fino a quando non sono apparse, assieme alle calze nere, nel ballo del can can. L'accorciamento della mutanda avviene negli anni Sessanta, quando con la minigonna diventa più appropriato indossare slip di piccola taglia. La mutanda, o slip, è l'indumento che portiamo tutti per 365 giorni all'anno, ma spesso accade che le donne di spettacolo ne facciano a meno per evitare che risulti visibile il loro intimo. Con il tempo, l'evoluzione di questo capo ha portato a variazioni sul "tema", chiamate tanga (sgambato e con il cordoncino ai fianchi), perizoma (striscia di tessuto molto stretta nella parte posteriore fino a scoprire quasi interamente le natiche), brasiliana (parte posteriore a triangolo, con le natiche quasi nude) e culotte (coperti il sedere e anche una parte delle cosce). Fra le mutande vi sono gli slip, i boxer (a forma di pantaloncino), il sospensorio (sacchetto elasticizzato per contenere i genitali), il perizoma e le comuni mutande di lana. Una tendenza di fondo è stata quella di "parificare" i sessi: se di capi da donna valorizzano le silhouette femminili, anche quelli da uomo esaltano la mascolinità e allo stesso tempo rendono più armonico il corpo maschile.

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it



www.seriprintpubblicita.it



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

L'ASPARAGO, EFFICACE DIURETICO E NON SOLO...

Le particolarità di un ortaggio che piace e appassiona e le tecniche di preparazione in cucina

Questa volta vi voglio parlare dell'asparago, le cui proprietà benefiche sono state scoperte da lunghissimo tempo. “La decottione delle radici – scriveva nel XVI secolo Pietro Andrea Mattioli, umanista e medico – una volta bevuta, giova all'orina ritenuta, al trabocco di fiele, alle malattie dei reni e alle sciatiche. La decottione fatta nel vino giova ai denti doloranti. Le cime peste e bevute con il vino bianco levano il dolore ai reni”. Stando a quanto affermato da Mattioli, insomma, l'asparago sembra più una medicina naturale che un ortaggio; per meglio dire, il più naturale dei diuretici, non dimenticando il suo sapore particolare molto apprezzato dai buongustai. Appartiene alla famiglia delle “liliaceae” ed è una specie dioica, ovvero con fiori maschili e femminili (stami e pistillo) su due piante distinte: i frutti, prodotti dalle piante femminili, sono piccole bacche rosse con semi neri. La pianta è

dotata di rizomi, fusti modificati che crescono sotto terra dando origine a un reticolo e da essi si dipartono i turioni, ossia i germogli, che sono la parte commestibile della pianta. Se la coltura è forzata, il turione ha un colore bianco; se invece si trova in pieno campo, il colore diventa verde a seguito della fotosintesi clorofilliana. Se non raccolti per il consumo, dai turioni originano gambi che arrivano a una lunghezza compresa fra il metro e il metro e mezzo, che debbono essere raccolti quando la loro consistenza non è ancora dura. Le foglie, dette anche cladòdi, sono piccole e in fascetti di 3-6. Al contrario di altre verdure, nelle quali i germogli più fini sono anche più teneri, gli steli più grossi degli asparagi hanno una polpa maggiore in rapporto allo spessore della pelle e quindi sono più teneri. Addentriamoci allora nel “planeta” asparago per saperne di più.



Il nome deriva greco “aspharagos”, a sua volta preso dal persiano “asparag”, che significa germoglio e vale tanto per la pianta che appunto per i suoi germogli. L'asparago è coltivato e utilizzato nell'area mediterranea dagli Egizi e in Asia Minore fin da 2000 anni fa; non sarebbe stato coltivato dai Greci, mentre risulta che i Romani avessero già dal 200 avanti Cristo dei manuali di coltivazione dell'ortaggio. A citare l'asparago sono i vari Teofrasto, Catone, Plinio e Apicio; gli ultimi due elencati sono anche coloro che descrivono il metodo di preparazione, oltre che di coltivazione. Gli asparagi conquistano il gradimento degli imperatori romani, che avrebbero addirittura costruito apposite navi per andare a raccogliarli. E “asparagus” era il nome assegnato a queste navi. Nel XV secolo inizia la coltivazione anche in Francia, seguita dall'Inghilterra nel secolo successivo e poi dal Nord America, dove gli asparagi vengono essiccati per usi officinali. Gli asparagi appartengono alla stessa famiglia dell'aglio e della cipolla:

tre ortaggi accomunati dalle proprietà che contengono e il loro effetto diuretico combatte la gotta, i calcoli renali, i reumatismi e l'idropisia. L'asparago contribuisce anche alla diminuzione dei casi di eczema e la sua composizione chimica è alquanto nutrita: asparagina (aminoacido presente in abbondanza, utile per la sintesi proteica e al quale si deve l'odore delle urine dopo l'assimilazione), rutina (per rinforzare i capillari), acido folico, manganese e vitamina A (benefici per legamenti, reni e pelle), fosforo e vitamina B (per contrastare l'astenia), calcio, magnesio, potassio, sodio in minima parte, carboidrati 3,2, proteine 3,5, grassi 0,2 (ma non colesterolo), acqua al 90%, parte commestibile al 52% e calorie, nell'ordine di 25 chilocalorie ogni 100 grammi. La presenza della proteina Aspa o 1 può provocare l'allergia alimentare. Alcuni componenti dell'asparago vengono metabolizzati ed espulsi attraverso l'urina, conferendo ad essa un odore così forte che per qualcuno è addirittura sgradevole. Quando insomma si sono mangiati gli asparagi, l'urina ce lo “ricorda” in

una forma inconfondibile per il nostro olfatto e l'odore caratteristico è il risultato della degradazione di prodotti contenenti zolfo, soprattutto tioli (composti organici) e tioesteri (molecole). L'analisi chimica approfondita ha rivelato che si tratta di derivati dell'acido asparagusico (1,2-ditiolan-carbossilico) e cioè del bis-(metiltio)-metano e degli esteri metilici dell'acido tioacrilico e (3-metiltio)-tioproprionico. A parere di uno studio inglese, questo caratteristico odore sarebbe prodotto da tutti, ma soltanto il 40% delle persone sarebbe effettivamente in grado di rilevarlo, a causa di una ipersensibilità olfattiva specifica al tipo di odore emesso. Vi sono altre piante che, in modo improprio, vengono chiamate asparagi: alcune di esse possono surrogare l'*asparagus officinalis*, vedi l'*ornithogalum pyrenaicum*, detto anche "asparago di Prussia". Vi sono infine tipi di "asparagus" tenuti in casa come piante ornamentali, non dimenticando l'asparago selvatico, il cui habitat naturale è costituito dal bosco; quello ricercato in alcune zone d'Italia appartiene alla specie "asparagus acutifolius". Dove si coltiva l'asparago? Nei campi o in specifiche serre, che si chiamano appunto "asparagiaie". La semina avviene da marzo a giugno: la terra deve essere ricca e friabile e la distanza fra un asparago e l'altro deve oscillare fra i 5 e i 10 centimetri a seconda del tipo usato, con successivo trapianto dei rizomi, cioè dei fusti che permettono la riproduzione. La coltivazione può comunque avvenire anche direttamente per trapianto, su un suolo drenante e senza umidità. Un'asparagiaia inizia la produzione dopo 2-3 anni e la prosegue per altri 12, con una media che va dai 60 ai 100 chilogrammi ogni 100 metri quadrati di terra. L'Italia possiede un suolo favorevole per la coltivazione degli asparagi: sono diverse le regioni in cui si trova, a cominciare dal Piemonte, con concentrazione nel Roero e nelle Langhe, ovvero nella provincia di Cuneo e in parte anche in quella di Asti; le tipologie sono più di una. Per raccogliere gli asparagi, esistono diverse scuole di pensiero: se dovessero essere abbastanza lunghi, bisogna staccare nella parte non legnosa, a circa 20 centimetri dalla punta: il fusto dell'asparago non reciso emetterà getti laterali. In caso di asparago giovane, c'è chi lo taglia alla base usando la mano o le forbici al livello del terreno, mentre altri lo colgono estirpandolo dal terreno stesso e portando via anche la parte bianca che si trova sottoterra per 5-15 centimetri, senza però danneggiare la pianta madre. In base alle credenze della zona di Vasto, se l'asparago viene estirpato produrrà 10 nuovi asparagi: il miglior sistema per far continuare a produrre nuovi getti.



Il gusto dell'asparago richiama al sapore del carciofo: quando è fresco ha un sentore di spiga di grano matura; si distinguono in particolare l'asparago bianco, delicato nel

sapore perché germoglia in esclusiva sotto terra e quindi in assenza di luce; l'asparago violetto, il cui sapore è fruttato, trattandosi di un "bianco" che fuoriesce e che quindi, esponendosi alla luce, assume un colore lilla abbastanza uniforme quale risultato della fotosintesi e il suo gusto è un tantino amaro; l'asparago verde, che germoglia alla luce del sole, ha un sapore deciso e il germoglio ha un gusto dolciastro. Peraltro il "verde" è il solo asparago che non deve essere pelato. Normalmente, in cucina si utilizzano i germogli verdi o bianchi, con gli steli che dovrebbero essere duri, flessibili, resistenti alla rottura, uguali nello spessore e con le punte ancora chiuse. Al fine di mantenere la freschezza del prodotto, la base dovrebbe essere mantenuta umida. Il procedimento di preparazione inizia con il taglio delle estremità legnose e, in base alla tipologia, con l'eliminazione della pelle bianca fino a 4 centimetri sotto il germoglio od oltre, qualora di tratti di asparagi vecchi o grandi. Il cuoco raffinato li immerge in acqua gelida: spesso, la pelle viene aggiunta all'acqua di cottura e tolta solo alla fine: in questa maniera - si sostiene - verrebbe ad essere preservato il gusto. Per essere consumato, l'asparago è dapprima lessato con acqua salata per un periodo di tempo breve, oppure cotto a vapore. Il tempo di cottura classico è di 5 minuti, ma dipende dallo spessore dell'ortaggio; siccome il germoglio è più delicato della base dello stelo, per ottenere un risultato migliore non bisogna legare troppo stretti gli steli, in quanto solo la parte inferiore deve essere cotta in acqua bollente e i germogli, uscendo fuori dall'acqua, verranno cotti a vapore. Per facilitare la cottura, esistono pentole speciali con una forma cilindrica alta e stretta e con un cestello a base perforata e con maniglie, che rendono superfluo il legamento degli steli. Per preservare il colore vivo, si possono raffreddare gli asparagi verdi in acqua molto fredda subito dopo la cottura. In che modo si possono servire gli asparagi? Diverse le maniere, che spesso dipendono dalle tradizioni locali; in Italia, i "verdi" vengono dapprima lessati e poi fatti saltare in padella con burro, oppure con burro e parmigiano: sono gli asparagi alla parmigiana, ma possono venire combinati con uova al burro e formaggio grattugiato, oppure sode. L'uovo cotto a essi abbinato è la ricetta degli asparagi alla Bismarck. In Francia e in Germania, gli asparagi bianchi si servono con la salsa olandese e, in alternativa, con vinaigrette, salsa burro-bianco, salsa maltese, salsa bolzanina, burro sciolto, o un filo di olio di oliva e Parmigiano Reggiano, ma si possono apprezzare anche saltati in padella con funghi e gustati come contorno della faraona. Passando ai primi piatti, con gli asparagi si preparano risotti, zuppe, mousse o vellutate e nei ristoranti cinesi esiste l'asparago fritto come contorno di pollo, gamberi o manzo.

Pensieri a voce alta in cucina:

“A mio parere le ricette di cucina, sono un tesoro che appartiene a tutti e che come le sette note può essere combinato in migliaia e migliaia di modi e diventare personale, a volte unico. Personalmente, quando mi diletto in cucina, mi piace conoscere la storia dell'alimento che andrò a cucinare. Sono un curioso e quindi devo sapere da dove viene, o come è stato coltivato ciò che andrò a mangiare e servirò ai miei amici commensali”.

LE OTTO SPECIE PRESENTI IN ITALIA

In Italia, sono 8 le specie di asparago presenti, anche se 4 di esse sono rare o presenti solo se esistono particolari habitat. Andiamo allora a illustrarle.



1- L'ASPARAGO PUNGENTE

(*asparagus acutifolius*) è il vero asparago selvatico, ricercato e apprezzato in tutta l'area mediterranea. Cresce nelle macchie, in lecceti, in boschi caducifogli e in siepi fino a 1300 metri di altitudine. Il periodo di fioritura è agosto-settembre, con bacca verde a maturità. Molto comune nel centro-sud, arriva comunque a Ravenna e nel Bolognese, in Liguria, in Sardegna, in Sicilia e nelle isole minori. Seppure in misura più contenuta, è presente anche sul Carso Triestino, nelle Prealpi Friulane, sui Colli Euganei e sul Garda. In regioni quali l'Abruzzo e il Molise lo si trova nelle zone di macchia mediterranea e dalla pianura fino alla media collina. I turioni di asparago pungente sono commestibili: il loro sapore è tendente all'amaro e questo li rende adatti per la preparazione di frittate, sughi, risotti, minestre, contorni, sottoli e via. La frittata di asparagi è una specialità, come la "Tacconelle", ricetta tipica dell'Alto Vastese. In Sardegna, il cartoccio di asparagi - sempre della specie "pungente" - è cucinato soprattutto alla brace; gli asparagi, conditi con olio e sale e con un paio di strati di alluminio in pellicola, si ricoprono di braci e cenere caldissima per una ventina di minuti. E dire che, fino a non molto tempo fa, con le piante di asparago pungente - assai robuste - gli spazzacamini vi ripulivano le canne fumarie, arrotolando i cespugli per creare una palla spinosa, che poi legavano a una corda e la tiravano diverse volte lungo la canna fumaria per scrostare la fuliggine dalle pareti.

2 - L'ASPARAGO COMUNE

(*asparagus officinalis*) è quello che appunto è più comunemente coltivato, con bacca rosso scarlatta. Sarebbe stato raccolto in principio - secondo quanto sostiene il botanico Sandro Pignatti - dai Romani e dalle piante selvatiche sarebbero stati in seguito derivati i ceppi adatti per la coltura. L'asparago si coltiva principalmente nelle bassure lungo le coste, l'ambiente nel quale è verosimile che l'asparago vivesse anche in condizioni naturali. I getti giovani sono cilindrici, carnosì, di colore bianco e più o meno verde o violacei. Il sapore è dolciastro e gradevole e questo tipo di asparago è presente in tutta la Penisola, ma non in Sardegna.

3 - L'ASPARAGO AMARO

(*asparagus maritimus*) è comune nei litorali e somiglia all'*officinalis*, ma con i cladodi rigidetti, le squame fogliari con sperone duro e pungente, i pedicelli fiorali articolati in alto e la bacca rossa. È una specie rara e lo si trova nelle bassure umide delle zone litorali e nelle leccete, vedi le coste dell'Adriatico dal Triestino alla Puglia, il Lazio e la Sardegna.

4 - L'ASPARAGO SELVATICO

(*asparagus tenuifolius*) è una specie abbastanza rara che si trova nei boschi a quercia roverella e castagno. È individuabile talvolta vicino a frutteti e vecchi oliveti del medio

Vastese, ma la sua presenza si rileva su Alpi, Liguria, Emilia, Italia centrale, Campania, Puglia e Sicilia.

5 - L'ASPARAGO MARINO

(*asparagus aphyllus*) cresce su pendii aridi e soleggiate. Si trova nel Lazio, vicino a Torvaianica e Castel Porziano e poi in Sicilia, in Sardegna e nelle isole Pelagie, cioè nella parte in assoluto più a sud d'Italia.

6 - L'ASPARAGO SPINOSO

(*asparagus stipularis*) è un'altra specie rara, che cresce fra gli arbusti delle zone rocciose fino a 500 metri di altitudine.

Si trova in Sicilia, in Sardegna e nell'isola di Lampedusa.

7 - L'ASPARAGO BIANCO

(*asparagus albus*) ha i fusti legnosi, bianchi con rami riflessi e le squame fogliari trasformate in spine dure. Cresce su pendii aridi fino a 1000 metri di altitudine. Lo si trova in Sicilia e in Sardegna.

8 - L'ASPARAGO DI PASTOR

(*asparagus pastorianus*) è un'altra specie rara che si trova in aree litoranee della Sicilia, nelle vicinanze di Selinunte, in provincia di Trapani.

Le ricette che vi propongo mi sono state date da una mia cara amica. Parliamo di due piatti dedicati alla primavera e ai suoi profumi: gli asparagi sono sicuramente uno degli ortaggi protagonisti di questo periodo dell'anno. Due ricette facili da eseguire, da condividere con i vostri familiari e amici in queste stupende giornate di primavera.

CROSTINI CON ASPARAGI FAVE E TARTUFI

Le Ricette di Domenico

Ingredienti: asparagi selvatici, fave sgucciate, tartufo marzuolo, ricotta, pane toscano, basilico, menta, olio extravergine di oliva, aceto balsamico, sale e pepe.

Preparazione: tostate le fette di pane in forno; nel frattempo, in un mortaio pestate le foglie di menta e quelle di basilico, aggiungendo un pizzico di sale e un filo di olio. Quando il composto diventa cremo-

so, aggiungete le fave continuando a pestare fino che il tutto non è perfettamente amalgamato. Aggiungete al pesto aromatizzato che avete preparato la ricotta, impastate e distribuitelo nelle fette di pane tostate. Aggiungete gli asparagi che avrete nel frattempo lessato, qualche goccia di aceto balsamico, sale e pepe quanto basta, una bella grattata di tartufo e servite in tavola.

CREMA DI ASPARAGI DI NONNA NELLA



Ingredienti: asparagi, uova, latte, parmigiano reggiano, nocciole tostate, basilico, panna fresca, noce moscata, sale e pepe q.b.

Preparazione: lavate gli asparagi togliendo le parti dure e cuoceteli in acqua bollente. Una volta cotti, tagliate le punte e tenetele da una parte, il resto frullate assieme ad alcune foglie di basilico. In un tegame fate bollire il latte e la panna, aggiungendo

un bel cucchiaino di parmigiano reggiano e lasciate riposare. Prendete una ciotola e sbattete le uova per poi aggiungere la crema di asparagi, un pizzico di sale e della noce moscata. Aggiungete il latte piano piano e versate il composto in uno stampo, mettetelo in un recipiente più grande e riempite di acqua fino alla metà dello stampo. Fare cuocere in forno per circa 30 minuti e per poi decorate con le punte degli asparagi e la graniglia di nocciole.



Fiere e mercati in Valtiberina

Quest'anno, le tradizionali Fiere di Mezzaquaresima di Sansepolcro sono state cancellate dall'emergenza creatasi per contrastare il diffondersi dell'epidemia di Covid-19. In passato, il 1° settembre si teneva la fiera di Sant'Egidio, ma con essa anche un'importante fiera il primo giovedì, venerdì e sabato di settembre. Auspicando che fra cinque mesi la situazione sanitaria del paese sia tornata alla normalità, suggeriamo di celebra-

re quest'anno la fiera del Borgo nel primo fine settimana di settembre, rispolverando per necessità quest'antica tradizione così come venne fatto circa un secolo fa per rimediare l'insuccesso delle Fiere di Mezzaquaresima guastate dal maltempo. In attesa di rivedere per le nostre strade e sulle nostre piazze i banchi degli ambulanti, proponiamo alcuni cenni storici sui mercati e sulle fiere del passato.

La necessità di un giorno alla settimana da dedicare all'esercizio del pubblico mercato è qualcosa che risale alle origini dell'organizzazione dei borghi e delle città. A Sansepolcro, fin dal 1038, il sabato si teneva un mercato settimanale della carne e una fiera di cinque giorni ai primi di settembre. Entrambi, almeno nel periodo dal 1359 al 1461, si svolsero fuori le mura sull'area su cui attualmente sorge il Centro Commerciale Valtiberino, come documentato negli studi di Gian Paolo G. Scharf e Andrea Czortek. Ad Anghiari, la prima testimonianza di un mercato risale al 1048, come ci ricorda nella sua storia di Città di Castello lo storico Giovanni Magherini Graziani, ma nel 1388 il giorno di mercato divenne definitivamente il mercoledì, su concessione della Repubblica di Firenze, che ormai da tre anni aveva iniziato una dominazione che su questa terra durerà in pratica fino all'Unità d'Italia. In quegli stessi anni si teneva un mercato anche a Monterchi, perché nel 1386 ai tifernati venne proibito di partecipare a causa della guerra di Città di Castello contro Citerna, come riferisce ancora il Magherini Graziani.

AL MERCATO SI CORROMPE L'ANIMA INGENUA DEL CAMPAGNOLO

Nel periodo di maggiore floridezza economica della valle - e cioè fra il XIII e il XIV secolo - benché la favorevole congiuntura economica poteva senza dubbio far prospere le botteghe degli artigiani, la fonte della ricchezza proveniva dalla coltivazione della terra o dai traffici commerciali. In ogni caso, l'economia del territorio restò basata sui prodotti dell'attività primaria e le merci scambiate provenivano quasi tutte dalle colture, dall'allevamento e dalle foreste. Da questo punto di vista, la situazione non era cambiata ai primi dell'Ottocento dove, nella Valtiberi-

na rurale e mezzadrile, l'intera forza lavoro della famiglia era assorbita dalle attività dei campi in un sistema economico dominato dall'autoconsumo e chiuso al mercato. Invece verso la fine del XIX secolo, sotto la spinta iniziata dall'Accademia dei Georgofili di Firenze e poi dei Comizi agrari, delle Società di mutuo soccorso e del continuo incremento demografico, con l'inizio del lento processo di passaggio della proprietà fondiaria nelle mani della classe borghese, la produzione agricola iniziò a essere più efficiente e lo sviluppo dell'agricoltura comportò anche un incremento nel numero dei mercati e delle fiere. Le fiere e i mercati non rappresentavano solo un luogo in cui esercitare il commercio, bensì anche un luogo d'incontro fra la società contadina e quella di città, tanto che Michelangelo Buonarroti, un esponente autorevole dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, già nel 1825 metteva in guardia da questi luoghi dove si corrompeva l'anima ingenua del campagnolo, il quale poteva acquisire cattive abitudini e indicava soprattutto il contatto con i sensali che potevano insegnare "quelle astuzie fraudolente, che si vedono spesso da essi impiegate nella contrattazione del bestiame". D'altra parte, però, ancora per tutto l'Ottocento "il popolo dei campi frequenterebbe poco fiere e mercati, trattenuto soprattutto dalla paura di fare brutti incontri" e del resto era interesse del padrone mantenere il colono isolato nel podere che coltivava, come mette in evidenza Alberto Forzoni nel suo libro sull'agricoltura aretina dal titolo "La grande malata".

NUMEROSE FIERE E TANTI MERCATI

Ai primi del Novecento, in tutta la provincia di Arezzo le fiere e i mercati erano numerosi e ovunque. Oltre alle fiere tradizionali, si tenevano delle fiere mensili che di solito cadevano nel giorno di mercato dedicato alla contratta-

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

**OFFERTA
PRESTAGIONALE**

VALIDA FINO AL 30 GIUGNO 2020

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803





Le Fiere di Mezzaqueresima a Sansepolcro in una foto di inizio '900

zione del bestiame. Poi c'era il giorno dedicato al mercato settimanale. Nonostante la rete viaria fosse limitata e in uno stato precario; nonostante ancora molti nuclei abitati montani o più periferici fossero collegati con mulattiere nei giorni di fiera e ancora di più nei giorni di mercato, tantissime erano le persone che si muovevano, dedicando spesso l'intera giornata al viaggio e, chi veniva da più lontano, anche più giorni soggiornando nelle aie e sotto i capanni ospitati nei pressi delle case coloniche lungo la strada, anche per far riposare il bestiame da vendere al mercato e fare in modo che arrivasse non troppo stanco (e quindi deprezzato) dal viaggio. Questi contadini, del resto, facevano come coloro che esercitavano la transumanza ormai da secoli. Pochi erano quelli che avevano il lusso di un mezzo motorizzato, per lo più una motocicletta e fra questi poteva esserci soltanto qualche sensale. Di più erano coloro che utilizzavano la bicicletta, ma per tanti contadini anch'essa rappresentava un lusso e quindi la stragrande maggioranza andava a piedi e per i tragitti più lunghi poteva utilizzare, se aveva i soldi per il biglietto, il trenino della Ferrovia dell'Appennino Centrale o gli autobus (tra Sansepolcro e Arezzo, per la valle del Cerfone, erano in servizio le corriere della Tomei & Baschetti, che alla vigilia della seconda guerra mondiale collegavano queste zone anche con Città di Castello, Sestino, Bagno di Romagna e Rimini). La merce più importante era il bestiame e fra questo i bovini, che erano allevati per coadiuvare l'uomo nelle attività lavorative. Le "bestie bianche" erano l'orgoglio del contadino che all'ospite, ancor prima di invitarlo in casa e offrirgli un bicchiere di vino, gli faceva visitare la stalla dove fuori sulla porta c'era la carlina, una pianta selvatica messa lì ad amuleto contro il malocchio e ogni malattia e dentro, sulle pareti in bell'evidenza, c'era un quadro con l'immagine di Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici. Ogni animale domestico

aveva un ruolo importante nell'economia del podere, ma i bovini per il lavoro e i suini per l'alimentazione lo erano di più, perché la loro morte poteva significare fame e miseria. Per questo, le fiere del bestiame erano numerose e diffuse in tutto il territorio, anche in Valtiberina. Ma nonostante ciò, sul finire del 1909, a Santa Fiora vennero raccolte 46 firme (di cui tre segnate con altrettante croci) tra i coloni e i possidenti di quella località, ubicata nella pianura tra Sansepolcro e Anghiari, per istituire una fiera annuale del bestiame ogni primo venerdì del mese di marzo. La proposta fu accolta all'unanimità dal consiglio comunale di Sansepolcro, anche se l'assessore Testolini annotò che non sarebbe stata necessaria, vista la vicinanza tra Anghiari e Sansepolcro; tuttavia votò a favore considerando il fatto che "a Sansepolcro le fiere del bestiame difficilmente riuscivano", mentre avevano successo nelle frazioni dei Comuni limitrofi, fatto peraltro già segnalato fin dal periodo napoleonico.

SANSEPOLCRO

A metà degli anni Trenta del Novecento, a Sansepolcro si teneva una fiera quasi tutti i mesi. A gennaio, il giorno era il primo martedì e aveva preso il posto della Fiera dell'Epifania, tenuta appunto il 6 gennaio negli anni passati. A febbraio, il giorno di fiera era il secondo martedì, istituito nel 1891 in accordo con il Comune di Anghiari per non sovrapporsi alla fiera anghiarese di febbraio. Poi arrivavano le "Fiere di Mezzaqueresima" il giovedì, il venerdì e il sabato prima della "domenica di Passione"; in passato, questa fiera era detta di San Lazzaro "perché nei primi tempi si teneva nei sobborghi della città nella località che porta quel nome", se è vero quanto riporta un documento del 1882 conservato presso l'archivio storico comunale. A maggio, la fiera mensile era il terzo martedì, come anche a luglio. Il 1° settembre si teneva la Fiera di S. Egidio; poi

il primo giovedì, venerdì e sabato di settembre si teneva la fiera di settembre. Quest'ultima era stata abolita poco dopo il 1810, poi si era tenuta nel 1878 e successivamente sospesa di nuovo per essere ripristinata nel 1926 "su richiesta dei Commercianti ed Imprenditori locali, constatato che le fiere di mezza Quaresima erano spesso funestate dal maltempo" come ci racconta Ercole Agnoletti nel volume "Le memorie di Sansepolcro". Infine, nel 1935 l'ultima fiera dell'anno era l'ultimo martedì di novembre e anche questa data, come quella della fiera di febbraio, era stata concordata nel 1891 con il Comune di Anghiari per non sovrapporsi con la fiera di San Martino. Infatti, nell'Ottocento (sicuramente agli inizi e nel 1878), ma anche agli inizi del Novecento (1901), si teneva una fiera verso la fine di ottobre che fu riallestita di nuovo sul finire degli anni Trenta. Nel secolo precedente, le fiere erano di meno, ma non sembrano meno importanti. Durante il governo napoleonico (in un documento del 1811) viene riferito dell'esistenza di quattro fiere, di cui tre fuori le mura: la prima il giovedì dopo la quarta domenica di Quaresima e per la durata di tre giorni; la seconda iniziava il primo giugno e durava tre giorni; la terza si teneva il 1° settembre; la quarta si teneva dal 29 ottobre fino alla fine del mese. Nella prima, che dovrebbe essere la citata Fiera di San Lazzaro, si dice che venivano vendute "Pannine, Chincaglierie, Canape e Mercè diverse", invece a giugno e a settembre le merci principali erano "Bestiame Vaccino di ogni Età", mentre a fine ottobre "Vitelli di un'Anno". Viene osservato anche che le più importanti erano la prima e l'ultima, ma viene evidenziato che tutte erano da considerarsi importanti "per la loro antichità, e per gl'affari che vi si combinano". A Sansepolcro, nei primi decenni del Novecento i giorni del mercato settimanale restavano, come d'antica tradizione, quelli di martedì "per il bestiame" e di sabato "per i cereali, merci, pollami ed uova", come indicano vari documenti dell'Archivio storico comunale. Alla fine del 1862, "dietro popolari rimostranze sulla poca Floridezza del Loro Mercato settimanale nel giorno di Sabato" perché in coincidenza con quelli di Arezzo e di Città di Castello, fu istituito il mercato anche di giovedì. Però quello del giovedì non durò a lungo, sebbene in tutta la valle non trovasse concorrenza e nel 1890 i mercati settimanali erano di nuovo quelli del martedì e del sabato; tornò la proposta di abolire il mercato del sabato, ma il consiglio comunale la respinse di nuovo. Tuttavia il problema sulla scarsa utilità del mer-

cato del sabato non era risolto: se ne tornò a parlare anche nel 1904, ma ancora una volta si constatò come il piccolo commercio lo desiderasse.

ANGHIARI

Negli anni Venti e Trenta del Novecento ad Anghiari, dove fin dal medioevo il giorno di mercato era il mercoledì, ogni mese c'era una fiera: le fiere di merci e bestiame dette "del mese" si svolgevano ogni primo mercoledì del mese; al loro posto, in maggio si teneva la Fiera del Crocifisso, a giugno quella "detta di San Pietro" (anticipata nel pomeriggio del giorno antecedente dalla "Fiera del Becco o delle Pecore"), ad agosto la Fiera del Cocomero e a novembre la fiera di San Martino. La fiera di agosto aveva le proprie origini nella concessione che la Signoria di Firenze aveva fatto ad Anghiari il 2 dicembre 1407 per una fiera di "becchi, pecore, capre e simili animali" e "privilegiata di molte esenzioni et immunità" come scrive Lorenzo Taglieschi negli "Annali della terra di Anghiari". In origine, la fiera si doveva tenere nei giorni delle ricorrenze di Sant'Agostino (28 agosto) e di San Giovanni Decollato (29 agosto). Ancora agli inizi del Novecento, la fiera di agosto ricorreva il 29 del mese, nonostante la coincidenza con altri mercati nei paesi vicini: nel 1903 venne presentata una petizione di 50 commercianti e artigiani che vanamente chiedevano lo spostamento della fiera che quell'anno avrebbe coinciso con le fiere di San Bartolomeo a Città di Castello e con i mercati di Cortona, Arezzo e Sansepolcro. La fiera di agosto portava ad Anghiari molti contadini della Valdichiana con le loro angurie e per questo fu ribattezzata "Fiera del Cocomero"; si svolgeva, oltre che al Campo alla Fiera, anche lungo la discesa della Croce, dove i cocomeri "accatastati a piramide a volte ruzzolavano finendo la loro corsa fra le braccia del più svelto", come ricordano molti anghiaresi e non. La fiera di San Martino era ancora più antica - ricorda il Taglieschi - e faceva risalire le proprie origini addirittura al 1309, quando l'11 novembre in onore del Santo che li aveva aiutati a ricacciare l'assedio dei Tarlati, gli anghiaresi istituirono "una fiera di panni forestieri". In tempi più recenti, durante la fiera di San Martino, si dice che si assaggiasse per la prima volta la carne del maiale e si comprassero i vestiti per l'inverno e le scarpe. Invece la fiera di San Pietro, concessa dai Fiorentini nel 1440 in commemorazione della vittoriosa battaglia, riempiva il Campo alla Fiera di un gran numero di pecore e per molti era questa l'occasione per ripulire le stalle.



La fiera di Anghiari nel 1958

La fiera di Pieve Santo Stefano in una foto di inizio '900



PIEVE SANTO STEFANO

A Pieve Santo Stefano, a metà degli anni Venti del Novecento, il giorno di fiera cadeva quasi sempre di lunedì, lo stesso giorno del mercato settimanale: il terzo di aprile e di maggio, il quarto di giugno, l'ultimo di luglio (a cui negli anni Trenta si aggiunse anche il secondo lunedì di luglio), il secondo di agosto; il primo, il terzo e il quarto di settembre, il primo e il terzo di novembre; inoltre si tenevano una fiera il "Lunedì di Passione" e (nel 1924) il 9 di giugno e il 24 di ottobre. Queste ultime erano le più importanti. Invece, quella del primo lunedì di settembre era la fiera di bestiame di maggior interesse di tutta la valle e attraeva acquirenti soprattutto dal Casentino, dal Valdarno e dalla Romagna. Questa fiera, come quella di giugno in Anghiari, solitamente costituiva anche l'occasione per vendere le pecore più anziane e non più produttive.

MONTERCHI

A Monterchi, il mercato settimanale a metà dell'Ottocento si svolgeva di martedì, come ricorda Emanuele Repetti nel suo "Dizionario geografico fisico storico della Toscana" del 1839 e su questa tradizione si innestano le fiere mensili. Nei primi decenni del Novecento, la fiera più importante era quella di Sant'Antonio del 17 gennaio, dove si racconta che si stabiliva il prezzo dei maiali per tutta la zona. Un'altra fiera si teneva il 16 agosto, mentre le altre fiere del mese si svolgevano - come detto - di martedì: il secondo a febbraio, aprile, maggio

e ottobre; il primo a marzo, giugno, novembre e dicembre; il terzo a luglio e settembre. Nel 1903, il Comune di Monterchi aveva istituito cinque nuove fiere, oltre che lo spostamento della ricorrenza di altre due già esistenti e tutte per il primo martedì del mese. A ciò si oppose l'amministrazione comunale di Anghiari, la quale riteneva che le fiere di Monterchi andassero a danneggiare gli affari di quelle del giorno dopo nel proprio capoluogo. La controversia si risolse con l'accordo del 1905, ancora in vigore negli anni Trenta quando, nel frattempo, si erano aggiunte altre cadenze mensili (marzo, settembre e dicembre).

CAPRESE MICHELANGELO

A Caprese, unico territorio dove non si tenevano mercati settimanali, nel 1928 si allestirono quattro fiere in località Borgonuovo, sempre di martedì: il secondo di gennaio e febbraio, il primo di giugno e il quarto di agosto e, talvolta spostando la settimana, ciò continuò anche negli anni Trenta. Invece, le fiere previste per il 1940 erano per il secondo martedì di febbraio e di giugno a Borgonuovo e il 12 novembre, detta "Delle castagne" alla Lama, dove anche il giovedì prima del Natale si teneva la fiera detta appunto del "Santo Natale"; ma poi la fiera di giugno del 1940 fu soppressa e il podestà ribadì alla Federazione Nazionale Fascista dei Venditori Ambulanti che le più importanti erano quelle del secondo martedì di gennaio e quella del 12 novembre.

SIBARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte

EMERGENZA COVID-19



PRENOTA UN CONSULENTE



PREVENTIVO ENTRO 24 ORE



CONTATTI SOCIAL



INSTALLIAMO IN SICUREZZA

Con i Prezzi Fermi proteggiamo la tua spesa.



Alla Coop nessun aumento fino al 31 Maggio.

In un momento così delicato e pieno di dubbi, vogliamo dare una certezza. Per i mesi di Aprile e Maggio **in tutti i nostri punti vendita** i prezzi non aumenteranno. **Il blocco riguarda tutti i prodotti: sia freschi che confezionati.** Faremo attenzione ad ogni rischio speculativo a tutela dei consumatori. Allo stesso tempo assicureremo stabilità dei prezzi ai produttori e agli allevatori dei nostri territori. Perché mai come ora il nostro impegno è proteggere il potere d'acquisto delle famiglie e il tessuto produttivo italiano.



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

coop
Centro Italia

coop.fi
INSIEME, QUI.

coop
Unione Amiatiina

coop
Unicoop Tirreno